STORIA
ROMANA
DALLA
FONDAZIONE DI ROMA
SINO
ALLA BATTAGLIA D' AZIO.

Del Sig. Carlo Rollin.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO XVI.

ROMA
Giunchi e Menicanti.
1832.

Ad usum P. Fr. Augustini
a Virgine Dolorosa Augustin. Excalc.

CONTINUAZIONE AL LIBRO XVII.

§. II.

Affari di Spagna. I due Scipioni dividono i loro eserciti. Gn. Scipione marcia contro Asdrubale. Abbandonato da' Celtiberi è disfatto. P. Scipione, che era marciato contro gli altri due Generali, è vinto ed ucciso nel combattimento. I tre Generali Cartaginesi riuniti vanno ad attaccare Gneo, e lo disfanno. Muore. Generoso disinteresse di Gneo. Riflessioni sulla condotta de' due Scipioni. L. Marcio semplice Cavaliere è scelto per comandare l'esercito. Riporta due vittorie contro i Cartaginesi. Maniera con cui vien ricevuta in Senato la lettera di Marcio. Gn. Fulvio è accusato presso al popolo, e condannato. P. Scipione in età non più di ventiquattr' anni, è nominato per comandare in Ispagna in qualità di Proconsole. Passa in Ispagna. Ritorno di Marcello a Roma. Riporta il trionfo minore. Fa mostra in quello di statue e pitture. Riflessione su questa nuova pompa. Manlio Torquato rifiuta il Consolato. Savięzza ammirabile della Centuria de' giovani detta Veturia. Trattato conchiu-

so tra i Romani e gli Etolj. Movimenti degli Etolj e di Filippo Re di Macedonia. Stupenda risoluzione di que' di Acarnania. Levino assedia e prende Anticira. Riceve la nuova di essere stato nominato Console.

AN. DI R. 540. = AV. G. C. 212.

Q. FULVIO FLACCO III. - AP. CLAUDIO PULCRO.

Eccoci a ripigliare gli affari di Spagna, lasciati addietro per non interrompere il racconto dell' assedio e della presa di Capua.

Erano già due anni, che non succedeva nella Spagna cosa di rimarco, e dall' una e dall' altra parte si stava sulla difesa, senza che l'una facesse contro l' altra alcun movimento. Ma in questa campagna i Generali Romani, essendo usciti de' lor quartieri d' inverno, riunirono tutte le loro forze; e dopo un consiglio di guerra stabilirono di comun consenso, che dopo di essersi ristretti fino a quel giorno di impedire ad Asdrubale di passare in Italia, come si era prefisso, era ormai tempo di accingersi a dar l' ultima mano alla guerra in quella Provincia. Ch' eglino erano sì forniti di truppe, che potevano ottener l' intento, dopo che avevano impegnato nel precedente inverno trenta mila Celtiberi a

prender l'armi in favor de' Romani contro i Cartaginesi.

Aveano i nemici in quel paese tre corpi di truppe. Asdrubale figliuol di Gisgone, e Magone avevano de' loro soldati formato un' esercito solo, lungi non più di cinque giornate in circa dal campo de' Romani. Asdrubale figliuolo di Amilcare, che da gran tempo guerreggiava in Ispagna, stava accampato presso Anitorgi meno assai lontano dal nemico. I due Scipioni avevan disegnato d'assalir questo prima degli altri, e si persuadevano d'aver forze più che bastanti ad opprimerlo. Temevano solo, che dopo la disfatta di lui, gli altri due Generali spaventati al vederlo vinto, non si ritrassero sulle montagne e in luoghi inaccessibili, e con ciò non tirassero in lungo la guerra. Per opporsi a tal disordine, credettero che il più sicuro partito fosse di dividere le loro truppe in due corpi, e di abbracciar in una volta tutta la guerra di Spagna, dimodochè P. Cornelio co' due terzi dell' esercito, composto di Romani e di Alleati, si porterebbe contro Magone ed Asdrubale figliuolo di Gisgone, mentre Gneo il fratello coll' altro terzo composto di soldati veterani e di Celtiberi farebbe la guerra contro l'altro Asdrubale.

I due Generali e i due eserciti partirono insieme; preceduti da' Celtiberi, e andarono ad ac-

camparsi presso Anitorgi (1), a veduta de' nemici, da' quali il solo fiume gli separava. Gn. Scipione restò in quel luogo colle truppe che gli erano state assegnate, e P. Scipione si dipartì per andare alla guerra, di cui avea l' incombenza.

Asdrubale si accorse ben tosto, che nell' esercito di Gn. Scipione si trovavano pochi Romani, e che tutta la speranza di quel Generale era fondata nel soccorso de' Celtiberi. Però conoscendo l' infedeltà di quelle nazioni, fra le quali guerreggiava da sì gran tempo, e sapendo egli stesso porre in opra ogni sorta di astuzie e di frodi, trattò segretamente co' Capi de' Celtiberi col mezzo dagli Spagnuoli, che servivano nel suo campo, e gl' impegnò, mediante una gran ricompensa, di ritirarsi nel lor paese colle lor truppe. Non credettero quegli uffiziali di commettere gran delitto conchiudendo quel negoziato; impercciocchè non esigevasi già da loro che voltassero le loro armi contro i Romani; e poi per restar neutrali e senza operare si dava loro ciò che appena avrebbero potuto richiedere per esporsi ai pericoli e alle fatiche della guerra. Oltre di che i soldati erano lusingati dalla dolcezza del ripo-

(1) *Non si sà, in qual parte della Spagna fosse Anitorgi, e per conseguenza neppure qual fosse il fiume, di cui quì parla Tito Livio.*

so, e dal piacere di ritornarsene alla loro patria, e di rivedere i loro congiunti. Però la soldatesca si lasciò indurre colla stessa facilità, con cui i Capi erano restati persuasi; tantopiù che non avevan di che temere per parte de' Romani, i quali eran sì pochi, che non li potevano ritener colla forza. I Celtiberi, fatto prestamente il bagaglio, si posero in marcia per far ritorno, non rispondendo altro a' Romani, che chiedevano loro il motivo di tal cangiamento, e gli scongiuravano di non abbandonarli, se non che se n' andavano a soccorrere la loro patria. Scipione, vedendo che nulla valevano le sue preghiere a piegar l' animo di quegli Alleati, e che colla forza non li poteva ritenere; giudicando pure di non esser in istato senza il loro soccorso di far fronte a' nemici, e che più non gli era possibile di riunirsi al fratello, prese il partito, che solo parvegli salutevole in simili incontri, e fu di ritornarsene indietro colla maggior celerità che poteva, guardandosi attentamente di venir alle mani in aperta campagna con un nemico, che gli era affatto superiore nel numero de' soldati, e che avendo passato il fiume, ne andava seguitando l' orme, e già eragli addosso.

Egli è sommamente, dice Tito Livio, da raccomandarsi ai Generali Romani di guardarsi da somiglianti perfidie; e la sciagura, che in quel

tempo avvenne a Scipione, è una lezione, ond' eglino imparino a non fidarsi delle truppe ausiliarie, se non in modo, che il numero dei proprj suoi cittadini sia nei loro eserciti sempre più grande di quello degli stranieri.

Nel tempo medesimo P. Scipione era esposto ad un pericolo ancor maggiore, e più inevitabile, avendo alle spalle un nuovo nemico che mai non cessava di dargli impaccio. Era questi Masinissa, alleato allora dei Cartaginesi, ma che poi contraendo amistà coi Romani, si rese tanto illustre e potente. Questo giovane Principe, al primo momento che Scipione arrivò, gli si fece incontro colla Cavalleria dei Numidi, e non cessò mai di molestarlo giorno e notte con tal furore, che non solo avventavasi contro que' Romani, che si scostavano alcun poco a procacciar legna o foraggio, ma andava a recar loro insulto fin dentro al lor campo. Spesso lanciandosi in mezzo ai lor corpi di guardia, li costringeva a lasciare il posto con gran fracasso e disordine; e andando loro addosso di notte, quando meno se lo aspettavano, portava la costernazione e lo spavento fino alle loro porte, e nei loro trinceramenti. In una parola non vi era nè luogo, nè tempo, in cui quelli fossero esenti da timore e molestia. In tal maniera ponevali in dura necessità di starsene rinchiusi nelle loro linee, privi-

d'ogni cosa che era lor necessaria, e ridotti quasi alla condizione di quelli che si trovano formalmente assediati; e pareva che dovessero restar rinserrati ancor maggiormente, allorquando Indibile, che dicevasi già vicinissimo con sette mila uomini, si fosse unito a' Cartaginesi.

Ridotto a sì gravi angustie Scipione, Capitano peraltro saggio e prudente, vinto dalla necessità, si appigliò alla temeraria e disperata risoluzione di partire in tempo di notte per andare incontro ad Indibile, ed assaltarlo ovunque il trovasse. Lasciato però nel campo un piccol corpo di truppe sotto il comando di T. Fontejo suo Luogotenente, e postosi in marcia sulla mezza notte, incontrò i nemici da lui cercati, e gli assalì senza star sospeso un momento. Combattevasi a compagnie, non avendo avuto tempo le truppe di mettersi in ordinanza; ed in questo irregolare combattimento cominciavano i Romani ad avere il vantaggio; ma i cavalieri Numidi, ai quali Scipione credeva di avere occultato la sua marcia, venuti d'improvviso ad attaccarlo per fianco, riempirono l'esercito di gran terrore. Appena aveva egli cominciato a venir alle mani coi Numidi, che si vide venire addosso un terzo nemico. I Generali Cartaginesi, che avevano inseguito i Romani, vennero ad attaccarli alla schiena improvisamente. Investiti questi da ogni par-

te, non sapevano da qual parte far fronte, nè per qual luogo aprirsi qualche passo. Arrivò la sciagura all'estremo, quando Scipione, combattendo con gran valore, e correndo dappertutto, ove il pericolo èra maggiore, ricevè grave colpo di lancia nel fianco destro. Al vederlo cader di cavallo alte grida di gioja portarono in tutto l'esercito nemico la nuova della morte del Generale Romano. Finì questo accidente di compiere la disfatta dei Romani, e la vittoria dei nemici. Tutti quelli, che non erano rimasti morti sul campo, si diedero tosto alla fuga. Non fu già loro difficile aprirsi il cammino in mezzo ai Numidi, ed ai soldati armati alla leggiera; ma la difficoltà era di sottrarsi all'inseguimento di tanti cavalli e fanti di una celerità uguale a' cavalli stessi. E però rimasero i Romani uccisi in maggior numero nella rotta che nella battaglia; nè se ne sarebbe salvato pur uno, se non fosse sopravvenuta la notte.

I due Generali Cartaginesi, per trarre dalla lor vittoria tutto quel frutto che ne poteva lor provenire, lasciarono appena qualche ora di riposo ai soldati, e tosto li condussero a quella volta, ov' era Asdrubale figliuolo d' Amilcare, assicurandosi, che quando si sarebbero uniti a lui, sarebbero in istato di terminare la guerra colla disfatta totale dei Romani. Quando furono

arrivati colà, i Generali ed i soldati si abbandonarono all' allegrezza, per la segnalata vittoria riportata poc' anzi contro un Generale sì grande, e contro il suo esercito, e si felicitavano innanzi tempo su quella che al primo giorno speravano di guadagnare.

Non era per anche arrivata all' esercito di Gneo Scipione la nuova di sì gran disfatta; ma il tetro silenzio, che regnava tra' soldati, e il ferale presentimento, ond' erano prevenuti gli animi, erano già un presagio funesto della disavventura che dovea risuonar fra poco agli orecchj. Scipione stesso oltre alla diserzione de' suoi Alleati, e nell' aumentarsi delle truppe nemiche, ragionando e riflettendo su quanto gli si presentava dinanzi agli occhi, era assai più inclinato al timore che alla speranza. *Imperciocchè alla fine*, dicea tra se, *come mai avrebbero potuto Asdrubale e Magone porre sì presto in marcia i loro eserciti, se non avessero dal canto loro posto fine alla guerra? E come mai P. Scipione non si oppose alla lor marcia, e non gl' inseguì da vicino, per poter egli almeno unir le sue truppe a quelle del fratello, se non poteva impedire a' Generali nemici, e a' loro eserciti di tornarsi ad unire?* Agitato da sì crudeli inquietudini, stimò non esservi, nel caso in cui si trovava, miglior partito da prendersi, che

di ritirarsi quanto più lungi potea dalla vista del nemico. Infatti la notte vegnente fece un viaggio molto considerabile, senza che i nemici facessero alcun movimento per impedire una ritirata, di cui non aveano alcuna notizia. Ma spuntato il giorno accortisi della partenza de' Romani, cominciarono ad inseguirli con gran diligenza, spediti innanzi i Numidi, che li raggiunsero prima della notte, e non cessarono di molestarli, attaccandoli ora alla schiena ora ai fianchi; cosicchè i Romani furono costretti a voltar la faccia a' nemici, esortandoli però Scipione a combattere ritirandosi e senza interrompere la loro marcia, prima che arrivasse l'infanteria de' Cartaginesi.

Ma per essere spesso obligati a fermarsi, fecero in molto tempo assai poco viaggio. Per la qual cosa Scipione vedendo avvicinarsi la notte, ritirò i suoi dalla zuffa, e li dispose sopra un eminenza, luogo per verità a truppe affatto costernate di poca sicurezza, ma che le rendeva però meno esposte che in qualunque altro sito. Pose i bagagli e la cavalleria in mezzo all' infanteria, che da principio rintuzzò senza gran fatica l'assalto de' Numidi. Ma all' arrivo de' tre Generali e de' tre eserciti, ben si avvide Scipione che le armi de' suoi soldati non potrebbero resistere a forze sì grandi senza l'ajuto di qual-

che trinceramento, e questo era appunto ciò che non poteva farsi; perocchè l' altezza occupata era affatto scoperta, e il terreno sì secco e duro, che oltre all' essere sprovvisto di legname, e di cespuglj non vi si poteva scavare una fossa, nè farvi alcuno di que' lavori, che in tal caso erano necessarj. Essendo inoltre il pendio, che là conduceva, assai dolce e quasi insensibile, non vi era cosa sì scabrosa e scoscesa, che ne potesse impedir la salita a' nemici. Nulladimeno per oppor loro almeno un' ombra di trincee, posero i soldati all' intorno i basti, e gli arnesi delle bestie da soma, attaccatili, e aggruppatili ai fagotti e a' bagagli medesimi, alzando il tutto, per quanto era possibile, all' altezza ordinaria.

Arrivati i Cartaginesi s' impadronirono con facilità dell' altezza; ma sulle prime quella nuova specie di trincea li tenne sospesi: *E perchè non vi avanzate?* andavan loro gridando ad alta voce i Generali; *perchè non gettate a terra que' vani e ridicoli impedimenti, appena capaci di arrestar femmine e fanciulli? Non vedete che il nemico è già preso, e chè nascosto dietro a quei bagaglj non vi può più scappar di mano?* Ma per quanto in aria di disprezzo i Generali facessero a' soldati questi rimbrotti, non potevan però questi tagliare o sciorre quegli arnesi e bagaglj strettamente legati e imbarazzati

gli uni cogli altri. Dopo molto tempo e molti sforzi, ottennero finalmente l' intento: e allora per più bande entrarono nel campo de' Romani. Erano assai superiori di numero, e vittoriosi; e però non trovarono gran resistenza in una ciurma di gente sbigottita e vinta; e per conseguenza ne fecero gran macello. Con tuttociò rifugiatisi buona parte nelle vicine foreste, di là si ricoverarono nel campo di P. Scipione, ove comandava T. Fontejo suo Luogotenente. Quanto a Gneo, secondo alcuni autori, restò ucciso sull' eminenza medesima al primo assalto, e secondo gli altri, essendosi salvato con alquanti de' suoi in una torre vicina al suo campo, i nemici, che non ne potevano forzar le porte, vi attaccarono il fuoco, e vi perì quel Generale con tutti quelli che l' avevano accompagnato.

Era questo il settimo anno, che Gn. Scipione comandava in Ispagna, allorchè restò ucciso un mese in circa dopo il fratello Publio.

Valerio Massimo, e Seneca ci notano una circostanza della vita di Gneo assai singolare, e che gli fa grand' onore. Questo grand' uomo pregò istantemente il Senato di mandargli un successore, esponendogli che avea una figliuola nubile, e che gli era di mestieri trasferirsi a Roma, per fare a quella l' assegno di dote, e trovarle un marito. Il Senato, per non privar la

Repubblica de' servigj di un tal Generale, qual era Gneo Scipione, si pose in luogo di lui, e presa la figura di padre di quella figliuola, d'accordo colla moglie e coi più stretti congiunti di Gneo, cercolle uno sposo, e cavò dal pubblico Erario undici mila assi (550. lire) per formarne la dote. O felice sposo, grida Seneca, a cui il Popolo Romano era in luogo di suocero! (1) Bisogna ben credere, che la povertà fosse ancora in pregio, sicchè non si riputasse vergognosa una dote sì tenue, come quella che fu assegnata dal Senato. Le figliuole de' personaggi più grandi non portavano sovente in maritaggio che la gloria de' lor genitori, o de' loro casati. Al tempo di Seneca le cose erano assai cangiate. E però, dic' egli, la somma, che al Senato parve bastante a costituir la dote alla figliuola di Scipione, non basterebbe alle figliuole de' nostri liberti per comperare uno specchio. A sì enorme eccesso è arrivato il lusso, fomentato dall' abbondanza, o dalle ricchezze; e i vizj, inevitabile conseguenza del lusso, tanto sono cresciuti insieme con quello.

I due Scipioni non furono meno compianti dagli Spagnuoli, che da' Romani medesimi, con

(1) *Val. Max. l. IV. 4. Senec. de Cons. ad Hel. l. XII. et Nat. Quaest. l. I. 17.*

una differenza però assai vantaggiosa alla loro memoria. La perdita della Provincia, quella degli eserciti, la sciagura della Repubblica avevan la loro parte nel dolore de' loro concittadini; ma gli Spagnuoli li compiangevano, e ne deploravan la morte sol per loro riguardo. La perdita però di Gneo fu loro più amara. Imperciocchè questi essendo venuto in Ispagna prima del fratello, li aveva governati più lungo tempo, e aveva colto, per dir così, le primizie del loro amore, dando loro illustri contrassegni della giustizia e della moderatezza del Governo Romano.

I due Scipioni erano certamente Capitani di merito singolare: da un canto valorosi ed intrepidi, cosicchè meritarono di essere chiamati *due fulmini di guerra*; dall' altro saggi, prudenti, sperimentati; e pure formano d' accordo e dopo matura considerazione un piano di campagna, che par difficile da concepirsi. Non fa d' uopo saper di guerra per arrivar ad intendere, che dovendo venire alle mani con due corpi di truppe nemiche, era loro infinitamente vantaggioso di assalirli separatamente l' un dopo l' altro avventandosi contro l' uno e l' altro con tutte insieme le forze loro. Eppure perdono d' occhio sì gran vantaggio per la più debole ragione del mondo: per paura, dicono, che la disfatta del primo esercito non obbligasse l' altro a ritirarsi nel-

le boscaglie, e ne' luoghi inaccessibili, e così prolungassero il fine della guerra. Prendono poi un altro non meno grosso sbaglio, lasciando in uno de' loro eserciti trentamila stranieri, che probabilmente ne formavan due terzi, e affidando loro la salvezza dello Stato.

La disfatta dei due eserciti pareva che dovesse certamente trar seco, per riguardo ai Romani, la perdita della Spagna, e contribuir molto a quella dell' Italia medesima, coll' aprirne il passaggio a truppe vittoriose in soccorso di Annibale. Vedremo adesso come la Providenza, che vegliava alla salute di Roma, liberolla da quel pericolo in un modo, che in qualche maniera può dirsi aver del miracoloso, e che fa toccar con mano, che Iddio è quegli che perde e che salva.

Allorchè sembrava che gli eserciti di Spagna fossero affatto distrutti, e perduta per rapporto ai Romani la Providenza, un sol uomo, fin allora poco conosciuto, e di condizione onesta sì, ma mediocre, rimise in piedi i loro affari contro l' opinione e la speranza di tutto il mondo. Tra quei che salvarono la vita nella disfatta dell' esercito di Gn. Scipione, trovavasi un bravo Uffiziale, nel vigor dell' età, chiamato L. Marcio, figliuolo di Settimo, semplice Cavaliere Romano, ma di coraggio e spirito assai superiore alla condizione di cui era nato. Aveva egli rinfor-

zato e perfezionato un naturale già per se stesso eccellente colle istruzioni e cogli esempj di Gn. Scipione, sotto di cui avea imparato nello spazio di molti anni quanto appartiene al mestier della guerra: mezzo sicuro per rendersene capace. Questi, dopo la disfatta e la rotta degli eserciti, aveva raccolto tutti i soldati, che nella fuga si erano sparsi quà e là; e avendo unito a quelli quanto avea potuto ritrarre dalle guarnigioni, avevane composto un corpo d' esercito molto considerabile, col quale era andato a trovar T. Fontejo, Luogotenente di P. Scipione. Ma i soldati allora accampati di quà dall' Ebro, in un luogo ove si erano trincerati, avendo risoluto che si tenesse un' Assemblea militare, per far la nomina di un Comandante dell' esercito, diedero la preferenza di stima e di confidenza al cavaliere Romano in confronto del Luogotenente Generale con tal risolutezza ed impegno, che tutti lasciando i loro posti l' un dopo l' altro, per dare i loro voti, conservando però le loro linee, scelsero L. Marcio di comun consenso.

Quel poco di tempo, che restò loro avanti la venuta de' nemici, s' impiegò a fortificare il campo, e a fornirlo di provisioni, eseguendo i soldati d' accordo le lor commissioni, non solo con i maggiori contrassegni di zelo e di diligenza, ma anche di coraggio e d' intrepidezza. Ma

quando intesero, che Asdrubale figliuolo di Gisgone aveva passato l' Ebro, e avvicinavasi per distruggere affatto gli avanzi dei Romani, sottratti alle precedenti disfatte, e videro dal nuovo Capitano poc' anzi da lor nominato darsi il segno della battaglia, allora ricordandosi dei Generali, sotto de' quali per l' addietro avevano militato, e cogli auspizj, e sotto il comando dei quali solevano eserciti numerosi marciare contro i nemici, si misero tutti a piangere percuotendosi il capo, e colle mani alzate accusando gli Dei della loro disavventura, e prostesi a terra chiamavano per nome i primieri lor Generali. Non era possibile asciugare le loro lagrime, nè acchetarne le grida. In vano gli Uffiziali procuravano di consolarli, e Marcio medesimo ingegnavasi inutilmente di rincuorarli con dolcezza insieme e severità, chiedendo loro „ perchè mai „ si davano così in preda al dolore, piangendo „ quai donne, anzichè accingersi a difender se „ stessi, e la Repubblica, e a vendicar la mor„ te di quei Generali, che avevano amati co„ tanto. „

In sì fatta disposizione trovavansi quei soldati, quando all' improviso udirono il suon delle trombe Cartaginesi, e le grida dei nemici che stavano per attaccarli. Allora passando tutto ad un tratto dal dolore allo sdegno, e trasportati

come da furore e da rabbia si avventarono contro i Cartaginesi, che avanzavano con gran sicurezza e in un aria di dispregio. Quest' assalto improviso riempì di tale spavento i Cartaginesi, che sorpresi interrogavansi scambievolmente, ,, ove mai avevan potuto i Romani trovar tanti ,, soldati dopo la disfatta dei loro eserciti? Chi ,, poteva aver restituito sì gran fiducia ed auda- ,, cia a truppe pochi giorni prima disfatte e po- ,, ste in rotta? Qual Generale aveva potuto rim- ,, piazzare sì presto i due Scipioni uccisi sul ,, campo di battaglia? In fine chi aveva dato lo- ,, ro il segno del combattimento, e chi coman- ,, dava nel loro campo? ,, Mentre un cangiamento sì inaspettato li teneva del tutto sorpresi e fuori di sè, i Romani senza dare ad essi tempo di riaversi, vennero loro addosso con tanta furia che da prima cominciarono e rinculare sopraffatti dalla paura e dallo stordimento, ed un momento dopo a darsi apertamente alla fuga. I Romani gl' inseguirono con gran vigore, e avrebbero potuto farne gran macello: ma perchè erano anch' eglino esposti a qualche sinistro avvenimento, se i Cartaginesi ripigliavan coraggio, Marcio fece prontamente suonar la ritirata. E poichè il buon successo gli aveva rincuorati; e ad altro non anelavano che a sangue, ed a strage, durò molta fatica di ricondurli al loro campo,

avendo dovuto egli stesso fermar quelli che portavano le bandiere, e porne alquanti in arresto dei più ostinati, che ricusavano di ubbidire. Una condotta di tal sorta farebbe onore ad un Generale avvezzato già da gran tempo al comando di eserciti. La Storia è piena di battaglie perdute, e di vittorie non riportate, per l' imprudente vivacità dei comandanti, che ad altro non pensano che a sforzare la lor bravura inseguendo i fuggitivi, senza prevederne le conseguenze. E ben vedremo quì sotto, che Marcio non mancava già di coraggio.

I Cartaginesi, che da prima erano stati rispinti assai lungi e con gran vigore, accortisi che i Romani più non gl' inseguivano, s' immaginarono, che la paura gli avesse fermati, e se ne ritornarono al loro campo agiatamente, a guisa d' uomini, che più dispregiano il loro nemico, che non lo temono; e rientrati in quello usarono la medesima trascuratezza. Imperciocchè, quantunque avessero i Romani quasi sulle porte, li riguardavano sempre come gli avanzi e rimasugli di due eserciti, da loro stessi pochi giorni prima disfatti; e non credevano di dovere osservare tutta la disciplina e tenersi gran fatto sulla difesa. Marcio informato di tal negligenza concepì un disegno, che a prima vista pareva più temerario che ardito; e fu di andare ad attaccare

i Cartaginesi nelle loro linee, mentre aveva egli piuttosto tutto il motivo di temere, ch' eglino non venissero a forzarlo nelle sue proprie. Di fatto giudicava con ragione di poter più facilmente impadronirsi del campo di Asdrubale, mentre questi era solo, che di difendere il suo contro i tre Generali e i tre eserciti, allorchè un'altra volta si fossero uniti. Considerava inoltre, che se la sua impresa aveva buon fine, ei riporrebbe in piedi gli affari della Repubblica nella Provincia; e se all' incontro veniva respinto, almeno da tale arditezza imparerebbero i nemici a temerlo.

Affinchè però la sorpresa de' suoi soldati, e le tenebre della notte non intorbidassero l'esecuzione d' un' impresa di tanto rischio, stimò ben fatto di prevenirli. Avendoli dunque radunati, fece loro questo discorso: *Valorosi guerrieri, per poco che vi rammentiate della venerazione singolare, ch' io sempre ho avuta al merito degli Scipioni nostri Generali, finchè vissero, e che viva conservo anche dopo la loro morte; per poco che facciate riflessione allo stato in cui ci troviamo, mi accorderete, che se la carica, alla quale mi avete innalzato, è a me molto onorevole, molte e grandi pur sono le cure, e le inquietudini che l' accompagnano. Da un canto il dolore della loro perdita sempre*

fresca per me, dall' altro l' imbarazzo in cui mi trovo di rinvenir i mezzi di conservare alla Repubblica le sfortunate reliquie de' nostri due eserciti, mi opprimono il cuore, e non mi lasciano un momento di riposo. L' immagine de' due Scipioni mi si presenta giorno e notte dinanzi agli occhi. Eglino sovente mi risvegliano nel più profondo del sonno. Par che mi parlino, e ch' io gli oda lagnarsi, ed esortarmi a fare la lor vendetta; a vendicare con essi la Repubblica, e i vostri compagni, sempre vittoriosi in questo paese per tanti anni; a imitare il loro esempio, e a conformarmi alle loro massime, e al metodo di far la guerra, che sempre fu da lor praticato. Io bramo, o soldati, che voi v' investiate de' medesimi sentimenti; che non pretendiate d' onorar la morte di que' due grand' uomini colle lagrime; ma che quando vi si parerà dinanzi all' animo la lor memoria, v' immaginiate di vederveli ancora alla testa, di udirli, e di marciare al conflitto sotto il loro comando. Fu senza dubbio una tal rimembranza ed immagine, che jeri vi rincuorò, quando metteste in fuga i Cartaginesi con un' intrepidezza, che lor fece conoscere che la bravura Romana non si era estinta cogli Scipioni, e che niuna scossa poteva abbattere un popolo, cui la sconfitta di

Canne non era stata capace di opprimere. Quando jeri io fermai la vostra ardenza, non era mio disegno di porre ostacolo per sempre alla vostra audacia, ma di riserbarla in un tempo più favorevole. Questo tempo è arrivato. Io sono ben informato, che non vi sono nè sentinelle, nè corpi di guardia postati d' intorno al campo de' nemici secondo le regole della guerra, e che ivi ogni cosa è in un' estrema trascuratezza. È buon per noi che ci temano sì poco, e ardiscano perfino di dispregiarci. Non s' immaginano mai, che truppe sì di fresco vinte e disfatte pensino di andare ad attaccarli nelle loro trincee. Io vi condurrò contro di loro in tempo di notte con gran silenzio, e ve li darò in mano sepolti nel sonno e disarmati. So che l' impresa è ardita. Ma quando appunto avvi molto che temere, o poco che sperare, allora i colpi più audaci son anche i più sicuri. Fa d' uopo allora pigliar l' occasione nel momento in cui si presenta, e non esporsi, lasciandola scappare di mano, a cercarla poi senza frutto. Non avete voi di presente a fare che coll' esercito de' nostri nemici, che ci sta vicino. Gli altri due non sono molto lontani. Avete motivo di sperare di vincere questi primi nemici, assaltandoli senza indugiare. Non vi sono ignoti. Avete già misurate le vostre forze

con loro in un' azione, in cui avete riportato tutto il vantaggio. Per poco che da noi si tardi, si saprà il successo della nostra sortita di jeri; e noi verremo considerati come nemici capaci di farsi temere. Allora tutti i Generali Cartaginesi si riuniranno con tutte le loro truppe. Potremo noi allora resistere a tre Generali e a tre eserciti, se Gn. Scipione non ha potuto loro far fronte, allorchè aveva per anche tutte intere le forze sue? Nello stesso modo appunto che i nostri Capitani perirono per aver diviso i loro eserciti, nello stesso, dico, possono i nostri nemici restar oppressi, finchè non si sono per anche uniti. Il partito che io vi propongo, è quel solo che abbiamo a prendere nelle contingenze presenti. Apparecchiatevi dunque a prevalervi dell' occasione che la notte prossima vi presenta. Ritiratevi ora a prender cibo e riposo, per andar poi colla protezione degli Dei all' assalto del campo nemico con quel vigore e coraggio stesso, con cui avete difeso il vostro.

Intesero con gioja questo nuovo progetto, proposto da un nuovo Generale; e fu loro tanto più grato, quant' era più ardito. Impiegarono il resto del giorno in apparecchiar le loro armi, e prendere nudrimento; e dopo di essersi riposati

buona parte della notte, si posero in marcia tre o quattr' ore prima del giorno.

Di là dal campo de' Cartaginesi, che era il più vicino a Marcio, lungi due leghe in circa eranvi altre truppe Cartaginesi con in mezzo una profonda valle, che le separava dalle prime, tutta coperta di folte piante. Marcio con un' astuzia sul far di quelle di Annibale ascose in quel vallone una squadra Romana con alquanti Cavalieri. Resosi in tal modo padrone della strada, per cui potevano aver comunicazione i due eserciti Cartaginesi, condusse chetamente le truppe contro l' esercito più vicino. E non trovando nè corpo di guardia alle porte del campo nemico, nè sentinelle sulle trincee, vi entrò senza verun ostacolo, e con non minore facilità, che se fosse entrato nel proprio campo. In quel punto medesimo fece Marcio suonare l' assalto, e i Romani alzando spaventevoli grida si sparsero per ogni lato. Gli uni uccidono i nemici non per anche ben desti ne' loro letti, altri attaccano il fuoco alle loro tende, coperte di paglia assai secca; alcuni s' impadroniscono delle porte, per impedir loro la fuga. Il fuoco, le grida, la strage non gli lasciano ascoltar nulla, nè prendere alcuna misura salutevole. Rimangono attoniti, affatto fuori di se, e senza operare; o se fanno alcuna mossa, cadono ignudi e senz' armi nelle

mani de' lor nemici ben agguerriti. Corrono altri alle porte, e trovandole occupate da' Romani, saltano di sopra alle trincee, e si precipitano nelle fosse. Quanti poterono uscir dal campo, affrettarono il corso per salvarsi nell' altro campo; ma furono tutti arrestati ed uccisi dal primo fino all' ultimo, dalla squadra e da' cavalieri che erano stati posti in aguato in mezzo alla strada. E quand' anche qualcheduno fosse uscito salvo da quella strage, i vincitori passarono con tal prestezza e velocità dal primo campo al secondo, che non avrebbe quegli potuto prevenire la lor diligenza. I Romani trovarono quì una trascuraggine ancor più grande, che nell' altro esercito, perciocchè essendo questi più rimoti dal nemico, non credevano d' aver che temere; e verso il fin della notte erano per la maggior parte usciti a cercar legna, e foraggio, o a rubare. Videro solamente le armi de' Cartaginesi deposte ne' corpi di guardia, e i soldati o coricati per terra, o che passeggiavano sulle loro trincee, o innanzi alle porte del campo, tutti senz' armi. Mentre dunque si trovavano in tale stato di sicurezza, si videro d' improviso assaliti da' Romani, inferociti per la vittoria riportata di fresco; e però non poterono impedir loro l' ingresso nel campo. Con tuttociò accorsi in folla verso le porte alle prime strida e al primo assalto

de' Romani, vennero con loro a sanguinoso conflitto; e sarebbe l'azione stata più lunga, se al vedere gli scudi dei nemici tutt' intrisi di sangue, e argomentando da ciò la disfatta de' loro compagni, non fossero stati sorpresi da spavento; onde datisi tosto alla fuga, si salvarono ove poterono, restando la maggior parte di loro sul campo di battaglia, e il campo stesso in potere de' vincitori.

Così nello spazio di una notte e di un giorno L. Marcio sforzò due campi nemici, e diede la rotta a due considerabili eserciti. Gli Autori non vanno d'accordo sul numero degli uccisi in questi due fatti d'arme. Il bottino fu grande; e soprattutto vi si trovò uno scudo d'argento del peso di dugento e quindici marchi Francesi, sul quale era impresso il ritratto di Asdrubale fratello di Annibale. Questo scudo fu collocato in Roma nel Campidoglio, e sotto il Consolato di Scipione e Norbano restò liquefatto nell' incendio di quel Tempio.

Dopo questa spedizione restò qualche tempo in pace la Spagna, non osando i due partiti di cimentarsi ad una battaglia decisiva dopo sì gravi perdite scambievolmente patite.

Non so, se in tutta la Storia Romana si trovi un' impresa di guerra più completa in ogni sua circostanza, più singolare, e più rimarcabi-

le per gl' inaspettati avvenimenti, più importante per le conseguenze, e più vantaggiosa alla Repubblica di quella di Marcio, di cui or ora abbiam fatto il racconto. La total disfatta de' due eserciti, che i Romani avevano avuta in Ispagna, colla morte di due illustri Generali che li comandavano, aveva in quel poco di truppe, che loro restavano in quella Provincia, cagionato una costernazione sì generale, che pareva, che dopo di quella non rimanesse loro alcuna speranza, nè alcun ristoro. Non v'era più alcun ostacolo da potersi opporre al passaggio de' Cartaginesi in Italia; e se i loro eserciti vittoriosi, portando per ogni parte il terrore, avessero potuto unirsi a quello di Annibale, come da gran tempo a ciò disponevansi, che sarebbe stato di Roma, e come avrebbe ella potuto resistere a quel nuovo rinforzo di nemici sì formidabili?

Un merito sì compiuto, accompagnato da sì felice ed inaspettato successo, pare che dovesse procacciargli in Roma applausi strepitosi, e ricompensa assai gloriosa. Ora vedremo qual ne fu l' esito. Egli subito dopo l' azione scrisse al Senato, dandogli conto di quanto era avvenuto. Erasi appropriato nella sua Lettera il titolo di *Propretore*. Quando se ne fece la lettura, si lodò il servigio grande e magnifico da lui reso alla Repubblica; questo è quanto se ne disse: *Res*

gestae magnificae Senatui visae. Ma parve alla maggior parte, che non essendo quegli stato nominato per comandare nè dal Senato, nè dal Popolo, non avesse dovuto prendere nella sua Lettera la qualità di Propretore. Si giudicava „ cosa „ di conseguenza pericolosa, che i Generali si „ scegliessero dagli eserciti, e che l'autorità au„ gusta delle elezioni fatte legittimamente co' vo„ ti del Popolo, e sotto la direzione degli Dei „ medesimi consultati cogli auspicj, si trasferis„ se nelle Provincie, e ne' campi, e si lascias„ se alla temerità de' soldati. „ Volevano alcuni, che si prendessero su questo punto i pareri del Senato; ma si stimò meglio differirne la deliberazione fin dopo la partenza di que' Cavalieri che avevan recàto la lettera di Marcio. Quantò alle reclute e alle provisioni che egli richiedeva, gli si rispose, che il Senato ne avrebbe il pensiero; ma non si credè ben fatto di dargli il titolo di Propretore nella risposta che gli si fece. Non si vede che nel Senato più si parlasse di quest' affare. Si tenne in seguito un' Assemblea, in cui non si disapprovò già l' elezione di Marcio, ma si rese inutile colla nomina di Claudio Nerone per comandar in Ispagna.

Marcio restò all' esercito in una figura distinta; e si vedrà in seguito, che Scipione lo impiegò onorevolmente. Questo è per avventura quel tanto che questo bravo Uffiziale poteva desiderare.

Un altro affare, l' oggetto di cui era presente, trasse a se per allora l' attenzione del pubblico. Il Tribuno C. Sempronio Bleso avea chiamato in giudizio davanti al Popolo Gn. Fulvio, accusandolo di essere stato per sua temerità la cagione della rovina dell' esercito, che era sotto il di lui comando nell' Apuglia l' anno precedente in qualità di Pretore. Di diciotto mila uomini di cui quello era formato, se n' erano salvati appena due mila. Confessava bensì il Tribuno, „ che molti Generali per la loro imprudenza si erano „ lasciati tirare in imboscate in cui eran periti „ colle lor truppe; ma sosteneva, che Fulvio „ era stato il primo a perdere a cagion de' vizj „ e del libertinaggio le sue legioni, prima di „ esporle ad esser tagliate a pezzi colle spade nemiche. Che in verità poteva dirsi, che quelle „ erano state disfatte prima di combattere; e che „ erano state vinte non già da Annibale. ma dal „ suo medesimo Generale. Che quei, che davano i loro voti nelle Assemblee, poco consideravano, se quegli, al quale davano in mano „ il comando degli eserciti, avea per sì importante impiego le qualità necessarie. Che gran „ differenza tra Gn. Fulvio, e T. Sempronio! „ Il secondo essendo stato posto alla testa di un

,, esercito di schiavi, in brevissimo tempo colla
,, sua buona condotta ed esatta disciplina fece
,, sì, che quelli dimenticandosi de' lor natali, e
,, di lor condizione, divennero il conforto e il so-
,, stegno degli Alleati, il terrore e il flagello de'
,, nemici, laddove Gn. Fulvio avea fatto con-
,, trarre tutti i vizj degli schiavi ai Romani ben
,, nati e ben educati, e degni del nome che por-
,, tavano quando ei ne prese il comando. Che
,, questi dunque erano per di lui colpa divenuti
,, inquieti e sediziosi tra gli Alleati, timidi e co-
,, dardi alla vista de' nemici; a tal segno che in
,, vece di star saldi all' assalto de' Cartaginesi,
,, non avean sostenuto neppure il lor primo gri-
,, do *all' arme*. Che perciò non dovea recar ma-
,, raviglia, che i soldati avessero al primo im-
,, peto abbandonato il lor posto, poichè il Ge-
,, nerale ne avea dato loro l' esempio, dandosi
,, egli il primo alla fuga. Quanti Generali nella
,, guerra presente avean voluto piuttosto perder
,, la vita sul campo di battaglia, che abbando-
,, nare i loro eserciti nel pericolo, in cui tro-
,, vavansi impegnati? Non era forse cosa fuor di
,, ragione, che i soldati di Canne, per aver la-
,, sciato il Campo di battaglia, fossero stati ri-
,, legati in Sicilia, e che fosse stata poc' anzi de-
,, cretata la pena stessa contro le Legioni di Ful-
,, vio, mentre la temerità di Fulvio medesimo

„ restava impunita, benchè non si potesse im-
„ putar che a lui la perdita del suo esercito? „

L'accusato addossava a' soldati l' accaduta disavventura, e protestava „ che eglino avevan pre-
„ so la fuga, non potendo reggere o al coraggio
„ de' nemici, o al terrore del nome di Anniba-
„ le. Che era stato egli medesimo strascinato con-
„ tro sua voglia dalla folla de' fuggitivi, come
„ Varrone a Canne, e tant' altri in varie occa-
„ sioni. E qual vantaggio avrebbe potuto egli re-
„ care alla Repubblica, tentando egli solo di re-
„ sistere a' vincitori? Se pur non si pretendesse,
„ che la sua morte sarebbe stata di consolazione
„ e rimedio alla pubblica calamità. Che non era
„ già andato a male il suo esercito per mancan-
„ za di viveri, o per esser caduto in qualche
„ insidia a cagione di non aver presa cognizio-
„ ne del nemico; che non era stato vinto se non
„ che colla forza delle armi, e in battaglia for-
„ male; e che finalmente non aveva avuto in po-
„ ter suo il coraggio de' suoi soldati, nè quello
„ de' nemici. „

Fu questi accusato due volte; e nell' una e nell' altra accusa si conchiudeva solo di dargli una pena pecuniaria. Ma quando la terza volta furono ascoltati i testimonj, e molti attestarono con giuramento, che lo sbigottimento e la fuga avevan cominciato da Fulvio, si accese il popo-

lo di grande sdegno, e il Tribuno, cangiando conclusione, richiese, che si punisse come ribelle di Stato, e che a tal effetto il Pretore intimasse un' Adunanza per Centurie; imperciocchè solo in tali Adunanze, le più solenni e più generali che si costumassero presso i Romani, poteva giudicarsi il delitto di Stato.

L' accusato vedendo come piegava il suo affare, cercò di liberarsi in altro modo. Era Q. Fulvio fratello di Gneo in grande stima, sì per la gloria che già si era acquistata, come per quella che era in punto di procacciarsi colla conquista di Capua ormai ridotta agli estremi. Questi dunque fu da lui stimolato di scrivere al Senato Lettere vive e pressanti, colle quali chiedeva permissione di poter assistere al giudizio del fratello, e d' interessarsi per lui. Ma avendogli risposto il Senato, che ciò non gli si poteva accordare, per esser necessaria in Capua, a vantaggio del pubblico servigio, la sua presenza: Gn. Fulvio, vedendosi privo di ogni speranza, non aspettò il giorno dell' Adunanza, ma ritirossi volontariamente in bando a Tarquinio. Con tutto ciò sebben assente non si lasciò di condannarlo alla pena dell' esilio, che erasi imposta egli stesso.

Dopo la presa di Capua già riferita di sopra, ordinò il Senato a Claudio Nerone di scegliere

nelle due Legioni, da lui comandate nell' assedio di quella città, sei mila uomini a piedi, e trecento cavalieri, con egual numero di Infanteria Latina, e ottocento cavalli, d' imbarcare quell' esercito a Pozzuolo, e condurlo in Ispagna. Arrivato questi a Tarragona colla sua flotta, fece lo sbarco di quelle truppe; e tratti in secco i vascelli, fece pur prendere le armi all' equipaggio per aumentar le sue forze. Indi avanzatosi fino alle sponde dell' Ebro, ricevè da T. Fontejo e da L. Marcio le truppe, di cui egline fino all' arrivo di lui avevano avuto il comando.

Asdrubale figliuolo di Amilcare stava accampato a Pietra nera nell' Ausetania, tra le città d' Illiturgi, e di Mantissa (città di quel paese che al presente si chiama l' *Andalusia*). Nerone s'impadronì dell' ingresso di un passo stretto che si trovava colà. Asdrubale, temendo di non restar rinserrato dall' esercito nemico, gli mandò un Trombetta, con ordine di accertarlo a suo nome, che se lo lasciava in libertà di ritirarsi, egli abbandonerebbe affatto la Spagna con tutte le sue truppe. Ricevuta da Nerone con grande allegrezza quella proposizione, Asdrubale gli chiese pel giorno seguente una conferenza, per intendere da' Romani le condizioni, con cui volevano che si consegnassero loro le fortezze delle

città, e il giorno, in cui i Cartaginesi ritirerebbero le lor guarnigioni, e porterebbero seco quanto loro apparteneva, senza recar agli abitanti alcun danno. Appena accordò Nerone il congresso, che Asdrubale comandò a' suoi di cominciare sul fin del giorno, e continuare tutta la notte a trar fuori del passo stretto colla maggior prestezza possibile i più grossi bagagli dell' esercito. Si usò grande attenzione di non far uscir quella notte gran quantità d' uomini, essendo il picciol numero più adattato nel tempo stesso e ad ingannare col silenzio i nemici, e a facilitare la ritirata attraverso a strade strette e difficoltose, per cui bisognava necessariamente passare. Si venne il giorno dopo dall' una e dall' altra parte alla conferenza; ma facendo i Cartaginesi ad arte lunghi discorsi, e scrivendo molte cose vane ed inutili, si consumò tutto il giorno senza conchiudere nulla, così che fu d'uopo di rimetter l' affare al giorno vegnente. Ma neppure in questo si decise cosa alcuna; e ogni giorno insorgeva qualche nuova difficoltà, che richiedeva dilazione. Intanto tutte le notti non si perdeva tempo; e già la maggior parte dell' infanteria era al sicuro, quando per buona sorte allo spuntar del giorno una folta nebbia coprì tutta quella strada, e le pianure tutte d' intorno. Il Cartaginese dimandò sul fatto, e ottenne un

ultima proroga, col pretesto di una festa, in cui non era permesso alla sua nazione di trattar interessi. Allora col favore dell' oscurità uscì dal campo colla cavalleria, e cogli elefanti; e senza la menoma opposizione occupò un posto, ove non aveva che temer da nemici. Sulle dieci ore la nebbia si dileguò, e discoprì ai Romani ad un tempo il giorno e la frode de' Cartaginesi. Nerone confuso di essersi lasciato burlare, si stimò in impegno d' inseguirli. Ma Asdrubale non giudicò, che gli tornasse a conto d' arrischiare un combattimento, e tutto andò a finire in alcune leggiere scaramucce, che punto non furono di conseguenza. Avrebbe dovuto il Generale Romano conoscer meglio i Cartaginesi, e sapere ciò che intendevasi per *Fede Punica*.

O che un tale sbaglio di Nerone in Ispagna facesse poco sperar dal suo comando; ovvero, come è più verisimile, che egli fosse stato colà inviato solamente fino alla scelta di un Generale, che si potesse lasciar lungo tempo in quella Provincia; egli è certo, che in Roma si risolvè di venire alla elezione di un nuovo Comandante, che andasse a porsi alla testa delle truppe di Spagna. S' incontravano in ciò grandissime difficoltà; nè altro si vedeva con chiarezza, se non che richiedevasi somma cura e attenzione nella scelta di un Capitano, che fosse capace di rimpiazzare due gran Generali, uccisi e disfatti co'

loro eserciti nello spazio di trenta giorni. Deliberò il Senato su tale scelta, nè avendo potuto determinarsi, ne lasciò al Popolo la decisione. Fu intimata dai Consoli l' Adunanza per la elezione di un Proconsole, che andasse a comandare in Ispagna. Si aspettava, che nel tempo di mezzo quelli che si stimassero degni di un impiego di sì grande importanza, venissero a presentarsi; ma questa aspettativa fu vana, non essendo mai comparso alcuno; cosa, che rinnovò totalmente il dolore di quel colpo funesto, che avea tolto alla Repubblica due Generali, ai quali sì difficilmente trovavasi il successore. Tuttavolta i Cittadini, non ostante la loro afflizione, si portarono alla pubblica Piazza nel giorno dell' Assemblea, ed ivi tenendo fissi gli occhi su' Magistrati, e su' principali della città, che si guardavano mestamente l' un l' altro senza proferir parola, si trovavano nell' ultima desolazione, vedendo non esservi alcuno che osasse di accettare il comando degli eserciti di Spagna. Allora P. Scipione, figliuolo di quello del medesimo nome che era stato ucciso in Ispagna, in età di ventiquattr' anni in circa, si pose in un luogo eminente, ove ognuno poteva ravvisarlo, e si dichiarò pronto a ricevere quell' impiego, ogni volta che si volesse affidarglielo. Appena si gettò l' occhio sopra di lui, che risuonarono d' ogni

parte le grida di gioja, che gli auguravano un comando felice e glorioso. Tosto si venne a dare i voti, e non solo le Centurie tutte, ma tutti i particolari stabilirono che P. Scipione andasse a comandare in Ispagna.

Terminato l'affare, e raffreddato quel primo fervore di zelo, si vide d'improvviso agli applausi universali succedere un tetro silenzio, e sinistre riflessioni sopra un'elezione troppo affrettata, in cui aveva più avuto parte la parzialità, che la prudenza e la ragione. Ciò che dava loro maggior fastidio, era la sua giovinezza; anzi prendevano alcuni anche per mal augurio la disgrazia toccata alla di lui casa, e non potevano senza commuoversi vederlo staccarsi dal seno di una famiglia, che era tutta affatto in lutto e tra le lagrime, per andar a comandare in una Provincia, ove gli sarebbe necessario di combattere tra le tombe del padre e del zio.

Accortosi Scipione di tal raffreddamento, fece al popolo un discorso pieno di nobile intrepidezza, e gli parlò dell'età sua, e del comando che in allora se gli appoggiava, della guerra a cui accingevasi, con tanta sublimità e grandezza d'animo, che ravvivò negli animi quell'ardore che si era estinto, e li riempì di una certezza di speranza, dice Tito Livio, maggiore di quella, che suol nascere dalle promesse degli uomi-

ni, e dalle ragioni su cui le fondano, e che pareva aver qualche cosa di sovrannaturale. Di fatto, Scipione non conciliavasi l'ammirazione solamente a cagion de'talenti e delle virtù che realmente possedeva, ma eziandio per la stupenda sagacità, con cui dall'età sua più verde aveva saputo accrescerne lo splendore con apparenze sorprendenti e capaci di farlo rispettare. Non proponeva quasi mai cosa alcuna alla plebe, che non le insinuasse di averla appresa dagli Dei stessi o per via de' sogni, o per segrete ispirazioni, sia poi che tal fosse la di lui debolezza e superstizione, o che si servisse di tal arte per rendere i cittadini più disposti a secondarlo ne' suoi disegni (1). Con questa mira, tosto che prese la toga virile, si guardò sempre di non far mai azione veruna o pubblica o privata, che prima non si fosse portato nel Campidoglio, ed entrando nel Tempio non vi si fosse fermato buona pezza di tempo. Questo costume sempre dappoi regolarmente da lui osservato, fece credere a qualcheduno ch' ei fosse nato dalla stirpe degli Dei. Si rinnovò sopra di lui l' opinione assurda già corsa sul nascimento di Alessandro, e si spar-

(1) *Polibio nel Lib. X. prova non essere stata superstizione quella di Scipione, ma destrezza e accortezza.*

se nel volgo esser lui nato dal commercio di sua madre con un gran Serpentaccio. Scipione mostrò di voler confermare una tal opinione col mezzo d' un misterioso contegno, con cui affettò di non negar mai il fatto, e nel tempo medesimo di non accertarlo.

Io quì non ravviso quella grandezza d' animo, e quella nobiltà di sentimenti, che Scipione ordinariamente fece vedere nella sua condotta. Pare a me una pusillanimità e viltà il cercar di salire in pregio per via di menzogna e dissimulazione. E per fino ella è un' empietà il voler coprire la furberìa e l' impostura col nome rispettabile della Divinità. So, che Minoe e Licurgo tra i Greci, e Numa tra i Romani si servirono di simil arte per guadagnarsi la stima e la confidenza dei Popoli. Ma un esempio di sua natura vizioso, quantunque s' appoggi all' autorità di qualche gran nome, può bensì accecare coloro che il seguono, ma giustificarlo non già. *Decipit exemplar vitiis imitabile* (Horat.)

Comunque siasi la cosa, i fatti maravigliosi che si raccontavano di Scipione, avevano ispirato ai Romani verso quel Giovane tale stima ed ammirazione, che si avvicinavano al rispetto e alla venerazione; e questi appunto furono i fondamenti, su cui gli addossarono, in un' età sì

poco avanzata, un impiego di tanta importanza, e una guerra di tanta considerazione.

Tosto che Scipione fu nominato Proconsole, attese alla sua partenza. Alle Truppe veterane, che erano rimaste in Ispagna dell' avanzo dei due eserciti disfatti, e a quelle che con Nerone da Pozzuolo erano colà passate, si aggiunsero dieci mila fanti, e dieci mila cavalli. Fu pure unito a Scipione in qualità di Propretore M. Giulio Silano per ajutarlo ne' fatti d' arme. Allorchè tutto fu all' ordine, quel Generale con una flotta di trenta galee a cinque ordini partì da Ostia; e arrivato a Tarragona, vi tenne una specie di Assemblea di tutti gli Ambasciatori dei Popoli di Spagna alleati de' Romani che eransi portati in quella città alla nuova di sua venuta. Gli ammise all' udienza, e parlò a tutti loro con quell' intrepidezza e grandezza d' animo, che dal merito massiccio viene ispirata; di modo però, che non gli scappò di bocca parola, che potesse renderlo sospetto d' orgoglio o di vanità; e che non perdendo mai d' occhio la verità, con cui destava viva speranza, adornava il suo ragionare d' ogni possibil decoro.

Partito di Tarragona, visitò le città de' confederati, e i quartieri d' inverno dell' esercito, e fece grandi elogj ai soldati, che dopo due sì crudeli disfatte, ricevute una dopo l' altra, avevano

conservato col loro coraggio la Provincia al Popolo Romano; e non lasciando tempo ai nemici d' avvantaggiarsi di lor vittorie, gli avean costretti a ripassar l' Ebro: e finalmente con sì fedele e sì generosa condotta avevano difeso gli Alleati della Repubblica. Aveva sempre Marcio al suo fianco; e dalla considerazione in cui aveva quell' Uffiziale, e dagli elogj con cui n' esaltava il valore, ben si scorgeva che punto non era tocco da vil gelosia. Prese Silano il posto di Nerone, e i nuovi soldati furono posti ne' quartieri d' inverno. Scipione, messo tutto in buon ordine, e prese tutte le misure necessarie con non minor diligenza che saviezza, ritornò a Tarragona.

Essendo insorta tra i tre Generali de' Cartaginesi la discordia, era in conseguenza cagione di piantare in luoghi affatto diversi i quartieri d' inverno. Asdrubale figliuolo di Gisgone stava alla volta di Cadice sulle spiagge dell' Oceano. Magone in mezzo alla campagna specialmente al di sopra delle rive di Castulone (*nell' Andalusia*); Asdrubale figliuolo d' Amilcare vicino all' Ebro sui contorni di Sagunto (1).

Sul fine della stessa campagna ritornò Marcello da Sicilia a Roma. Il Pretore C. Capurnio di

(1) *Liv. XXVI.* 21. 22. *Plut. in Marc. p.* 310.

Roma radunò il Senato nel Tempio di Bellona fuori della città, secondo il costume, per dargli udienza. Ivi Marcello rese conto di sue gesta e di sue vittorie: e dopo essersi lamentato modestamente, sì per parte dei soldati, che a nome suo, di non aver avuto la libertà di ricondur seco l' esercito, dopo aver discacciati i Cartaginesi dalla Sicilia, e restituita quella Provincia al dominio dei Romani, domandò che gli fosse permesso di entrar trionfante in città. Non se gli accordò tal onore, non per alcun dispiacere, ma perchè la guerra di Sicilia non parea per anche ridotta a fine. Solamente ottenne l' Ovazione, val a dire il giorno avanti il suo ingresso in Roma ebbe sul Monte Albano gli onori del trionfo minore; costume introdotto qualche anno prima, l' anno di Roma 521.

Quando egli entrò in città, oltre al quadro, che rappresentava la presa di Siracusa, era preceduto da catapulte, baliste, e da tutte quelle macchine di guerra, delle quali erasi impadronito; da superbi arredi, nello spazio di lunga pace dalla Real magnificenza accumulti in quella città capitale; da gran numero di vasi d' argento, e di rame, lavorati con gran finezza; da preziose mobiglie d' ogni sorta, e da statue famose, di cui Siracusa più d' ogni altra città Greca era adorna. Si fecero pure marciar innanzi

otto elefanti in prova delle vittorie da lui riportate sopra i Cartaginesi. Sosi di Siracusa e Merico di Spagna con corone d'oro marciavano dinanzi a Marcello. Avevano questi contribuito assai alla presa della città. Si concesse a tutti e due il dritto di cittadinanza, e a ciascheduno cinque cento campi; a Sosi nel territorio di Siracusa, con una casa nella città a suo piacere; a Merico, e agli Spagnuoli che avevano abbracciato il partito dei Romani con lui, una delle città ribelli della Sicilia per lor soggiorno, e poderi nelle campagne ridotte al fisco per diritto di conquista.

Cicerone loda assai la moderazione di Marcello riguardo alle pitture e alle statue de' Siracusani. Essendosi impadroniti di Siracusa colla forza, dice quest' Oratore, poteva egli togliere generalmente tutto ciò che vi si trovava. Ma pure ebbe meno in considerazione i diritti della vittoria che le leggi dell' umanità; o piuttosto seppe farne l' unione con un saggio temperamento, e con una specie di partaggio eguale. Trasportò a Roma molte cose che passavano per capi d'opera dell' arte, e ne lasciò almeno altrettante a Siracusa per adornar l' una e consolare l' altra. Stimò pure che la Religione da lui richiedesse di non levare a questa alcuna statua degli Dei; e quelle, di cui fece il trasporto a Roma, le

collocò tutte ne' Tempj dell' Onore, e della Virtù, e in altri simili luoghi; senza nicchiarne neppur una ne' suoi proprj giardini, persuaso che la sua casa senza quelle statue diverrebbe da se stessa l' ornamento della città.

Tito Livio però e Plutarco non han formato della condotta di Marcello un giudizio sì vantaggioso. Osservano questi Scrittori, quella essere anzi stata occasione, fuor di dubbio contro l' intenzione di lui, di gravi mali nella Repubblica. ,, Tutte quelle belle opere di Scultu-
,, ra e di Pittura, dice il primo, erano per
,, verità spoglie prese a' nemici, e che secon-
,, do le regole della guerra si potevan togliere.
,, Ma di qui ebbe principio l' infelice epoca di
,, quel gusto funesto, che i Romani presero per
,, le arti de' Greci, da loro fino a quel punto
,, nè conosciute, nè avute in pregio; gusto,
,, che ben tosto gl' indusse a dare il sacco sen-
,, za scrupolo nelle provincie, non solo alle
,, case de' privati, ma a' Tempj ancor degli Dei;
,, e in fine ad esercitare le lor sacrileghe rube-
,, rie fino ne' Tempj di Roma, e particolarmen-
,, te in quegli stessi, che erano stati da Marcel-
,, lo sì magnificamente adornati. Imperciocchè,
,, siegue a dire questo Storico, più non si veg-
,, gono al giorno d' oggi ne' Tempi dell' Ono-
,, re e della Virtù quelle pitture e quelle sta-

„ tue, che da Marcello eranvi state collocate,
„ e che ne' tempi andati traevano la curiosità
„ degli stranieri „.

Plutarco insiste anche con maggior forza su questo riflesso. „ Fin allora, dic' egli, quelle
„ sontuosità e quelle curiosità superflue non era-
„ no state vedute, e nemmen conosciute da Ro-
„ ma, nè trovavansi in quella quei gentili fre-
„ gj di Scultura, che presentemente cotanto son
„ ricercati. Piena d' armi prese a' Barbari, e di
„ spoglie sanguinose; coronata di memorie di
„ trionfi e di trofei presentava ella agli occhj
„ uno spettacolo che aveva del marziale, e che
„ conveniva a perfezione ad una nazione guer-
„ riera e conquistatrice. Professava bensì il po-
„ polo obbligazione a Marcello, per aver re-
„ sa adorna la città di tanti vaghi lavori, che
„ nella lor varietà racchiudevano tutta la leg-
„ giadria; tutta la delicatezza, tutto il buon gu-
„ sto dei Greci. Non così gli uomini di senno,
„ che infinitamente più pregiavano la condotta
„ di Fabio Massimo, che dalla città di Taran-
„ to da lui presa due anni dopo non traspor-
„ tò veruna cosa di tal genere, ma contentan-
„ dosi dell' oro e di tutte le altre ricchezze gio-
„ vevoli, lasciò ne' loro nicchj le pitture e le
„ statue degli Dei, proferendo appunto in tal
„ occasione quelle memorabili parole: *lasciamo*

„ *ai Tarentini i loro Dei irritati*. Si rinfacciava
„ a Marcello, in primo luogo che aveva sveglia-
„ to contro Roma l' odio e l' invidia, facendo con-
„ durre in trionfo come schiavi non solo gli uo-
„ mini, ma anche gli Dei (1): in secondo luo-
„ go, che un popolo avvezzo a guerreggiare o
„ a coltivare i suoi campi, e che non sapeva che
„ si fosse lusso e mollezza, egli l' avea ridotto
„ a non pregiarsi più d'altro che di finezza di
„ gusto per le Arti, e a non compiacersi più che
„ della bellezza di opere di tal sorta, e della
„ bravura degli Artefici „.

Polibio, quello Storico sì assennato, esamina in un frammento che ci resta di lui, se i Romani operavano con saviezza, trasportando a Roma gli ornamenti delle città da lor sottoposte al proprio dominio; e conchiude di no, fondando su sode ragioni il suo sentimento.

Catone, avanti Polibio, querelavasi amaramente del gusto pericoloso che introducevasi in Roma, e che già cominciava ad impossessarsene. „ Odo pur troppo molti, diceva egli, che
„ con trasporti d' ammirazione lodano quelle ope-
„ re, onde si pregiano Corinto ed Atene, e che
„ si ridono dell' antica semplicità delle statue de'

(1) *Cicerone dice il contrario*: Deum vero nullum violavit, nullum attigit.

„ nostri Dei. Credetemi, allorchè s' introdusse-
„ ro quà le statue di Siracusa, si aprì la porta
„ a nemici, che presto o tardi cagioneranno la
„ rovina di Roma „.

La sperienza fece vedere quanto tai riflessioni erano ragionevoli. La Grecia vinta dai Romani vinse a suo tempo i suoi vincitori, comunicando il suo gusto sulla delicatezza delle opere dell' arte a quel popolo, che fin allora era stato rozzo e grossolano su questo punto.

Graecia capta ferum victorem vicit, et artes
Intulit agresti Latio. (Horat.)

Al tempo di Cicerone questa passione era arrivata al grado di follia. I Governatori di Provincie non lasciavano nelle case dei Privati, e ne' Tempj persin degli Dei alcuna opera di Pittura o Scultura che un poco fosse in pregio; esercitandovi tal ladroneccio, che rendeva il nome del Popolo Romano odioso ed esecrabile alle nazioni straniere, come si può vedere in un' arringa di Cicerone contro Verre, intitolata *de signis*. Fu questa una delle principali cagioni dell' eccidio dell' Impero. *Il lusso*, di cui era una parte questa passione per le pitture e per le statue, *il lusso, più potente, e più funesto di tutti gli eserciti nemici, soggiogò Roma, e vendicò l' Universo vinto*. (Juvenal.)

Saevior armis
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.

Dopo che Marcello era partito dalla Sicilia, la flotta de' Cartaginesi aveva fatto lo sbarco in quella Provincia di otto mila uomini d' Infanteria, e di tremila Cavalieri Numidi. All' arrivo di queste truppe si sollevarono alcune città a favore dei Cartaginesi, e il paese di alcuni Alleati de' Romani restò dalle truppe medesime saccheggiato. Oltre a ciò l' esercito Romano, irritato per non aver avuto licenza di ritornare a Roma col suo Generale, nè di svernare nelle città di Sicilia, non serviva che di mala voglia e con gran lentezza; nè altro mancava a' soldati che un Capo per far nascere una sedizione nella Provincia. Il Pretore M. Cornelio superò tutte queste difficoltà. Pose in calma gli animi de' soldati, ora trattandoli con dolcezza, ed ora parlando con franchezza; e fece ritornare al dovere le città che si erano ribellate.

I due Consoli erano nell' Apulia coi loro eserciti. Ma poichè non s' avea più tanto a temere dalla parte di Annibale e de' Cartaginesi, ricevettero ordine di cavare a sorte l' Apulia e la Macedonia. Toccò a Sulpicio la Macedonia, ove egli portossi a prender il posto di Levino. Fulvio fu chiamato a Roma per presiedere all' ele-

zione de' Magistrati per l'anno susseguente. Quando si venne alla nomina de' Consoli, la Centuria de' Giovani detta Veturia, a cui era toccato in sorte di dar la prima il suo voto, scelse T. Manlio Torquato e T. Otacilio. E già sulla persuasione, che la pluralità de' voti, come sempre avveniva, ratificherebbe quella scelta, correva il popolo a folla intorno a Manlio che era presente, per congratularsi con lui della sua promozione. Allora Manlio accostandosi al tribunale del Console, lo pregò che si compiacesse di udirlo. Stavano tutti attenti per intendere che cosa fosse per chiedere, quand' egli si scusò di accettare il comando a cagione della debolezza della vista; soggiungendo ,, che sarebbe una te-,, merità inescusabile quella di un Generale, ,, non meno che di un Piloto, il quale non po-,, tendo regolarsi che cogli occhj altrui appog-,, giassero a lui la cura della lor vita, e degl' ,, interessi loro più premurosi. Che però prega-,, va il Console di ordinare nuova ballottazione ,, alla Centuria de' Giovani che aveva dato il ,, suo voto, e di esortar quelli a por mente, ,, prima di nominare i Consoli, alla qualità del-,, la guerra che doveasi sostenere in Italia, e ,, alle congiunture, in cui attualmente trovavasi ,, la Repubblica. Che appena Roma aveva an-,, cora potuto riaversi dalla costernazione, e

„ dallo spavento recatole dall' avvicinamento di „ Annibale , allorchè qualche mese prima quel „ formidabile nemico aveva fatto innoltrare le „ sue truppe fino alle porte della città „ . La Centuria rispose che non cangiava parere , ma che anzi confermava quanto aveva fatto .

Allora Torquato ripigliando il discorso più francamente : *Se io sono Console* , disse , *non potrò sopportare la sregolatezza dei vostri costumi , nè voi il rigore del mio comando . Ritornate dunque a votare , e vi sovvenga che abbiamo la guerra in Italia contro i Cartaginesi , e che Annibale è alla lor testa* . Il tuono autorevole , con cui aveva parlato Manlio, e l' ammirazione della generosità di lui , che si pubblicò per via di un applauso universale , fece comprendere alla Centuria , che bisognava pensare ad altra scelta . Ma prima di accingersi a farla , chiese al Console la permissione di consultare gli Anziani , cioè la Centuria dei Vecchj che a quella corrispondeva , e che si chiamava istessamente Veturia . Presentatisi questi vecchioni , si lasciò loro il tempo di conferire co' Giovani nel recinto del *Parco* (1) , (*in Ovi-*

(1) *Questo luogo era cinto di colonnate e di craticci , come i Parchi delle pecore ; e da ciò n' ebbe il nome* .

li) ove ogni Centuria entrava a suo tempo per dare il voto. Gli Anziani dissero loro, „ che „ potevano gittare l'occhio su tre personaggi, „ due dei quali avevano già esercitato con ono- „ re le prime cariche della Repubblica, cioè Q. „ Fabio, e M. Marcello. E in caso che voles- „ sero scegliere un nuovo Generale per combat- „ tere contro i Cartaginesi, che M. Valerio Le- „ vino si era segnalato per mare e per terra nel- „ la guerra che gli era stata appoggiata contro „ Filippo „. Dopo che i Vecchioni si furono ritirati, i Giovani avendo consultato tra loro, scelsero M. Marcello, tutto ancor risplendente per la gloria, che colla conquista della Sicilia erasi procacciata poc' anzi, e M. Valerio. Tutte le Centurie approvarono questa elezione.

Tito Livio, dopo avere esposto questo fatto, non può tenersi di sclamare contro coloro, che a' tempi suoi deridevano i costumi degli Antichi, ed affettavano di porre in ridicolo gli ammiratori di quelli: *Io per me*, dic' egli, *son di opinione, che se mai fuvvi al mondo una Repubblica di Sapienti, qual da' Dotti viene ideata piuttosto che conosciuta*, (intende parlare de' libri di Platone sulla Repubblica) *non può questa essere stata formata nè di Capi più moderati e meno avidi degli onori, nè di popolo meglio disciplinato e più docile. Ma so-*

prattutto, che la Centuria dei Giovani abbia voluto consultare i suoi Seniori sulla scelta che aveva a fare, ella è cosa, che ai giorni nostri appena par verisimile, mentre l' autorità dei padri stessi vien rispettata sì poco dai loro figliuoli. Quest' ultime parole danno a divedere quanto Roma aveva degenerato dai tempi antichi, in cui la mancanza di rispetto nei figliuoli verso i loro genitori sarebbe parsa una cosa mostruosa.

Dopo la scelta dei Consoli, si fece la nomina dei Pretori. S' intese allora che T. Otacilio, sul quale si aveva avuto l' occhio per farlo Console; era morto in Sicilia.

Si erano celebrati l' anno avanti i Giuochi Appollinari, e avendo proposto il Pretore Calpurnio di celebrarli anche in quest' anno, il Senato decretò che in avvenire si celebrassero ogn' anno; ciò però non si eseguì che quattro anni dopo.

Nel tempo stesso M. Valerio Levino, che come si è detto di sopra, era stato spedito con un' armata navale in Grecia e in Macedonia, procurava, affine di sminuire le forze di Filippo, di torgli qualche Alleato. Gli (1) Etoli fa-

(1) *L' Etolia, oggi detta il* Despotato, *picciol paese della Turchia Europea, è situata sulla costa del mare Jonio.*

cevano in quel tempo una figura considerabile nella Grecia. Per esser una nazione feroce e brutale, si facevano temère colle violenze da tutti i lor confinanti, tanto più che ne sapevano di guerra, e sopra tutto valevano assai per la cavalleria. Si pose Valerio da prima a rilevare in private conferenze la disposizione de' principali della nazione e dopo di esserseli conciliati, portossi con una flotta ben all' ordine in quel luogo, che era destinato all' Assemblea generale fissata qualche tempo prima. „ Ivi do-„ po aver esposto in che felice stato trovavan-„ si gli affari de' Romani, e dopo averlo pro-„ vato colla presa di Siracusa nella Sicilia, e „ con quella di Capua in Italia, esaltò la ge-„ nerosità e fedeltà de' Romani verso i loro Al-„ leati. Soggiunse, che gli Etoli dovevano aspet-„ tarsene tanto miglior trattamento, perchè tra' „ Popoli oltramarini sarebbero i primi a strin-„ gere alleanza con loro. Che avevano per vi-„ cini Filippo e i Macedoni, ma pericolosi, e „ tali da cui dovevano temer di ogni cosa. Che „ Roma aveva già molto rintuzzata la loro fie-„ rezza, e ben saprebbe ridurli non solo a re-„ stituire agli Etoli le piazze, che avevano lo-„ ro tolte, ma a dover eglino stessi pensare al-„ la difesa del proprio paese. Che quanto agli „ Acarniesi, che si erano staccati dal corpo e

„ dalla lega degli Etoli, Roma ve li farebbe ri-
„ tornare colle medesime condizioni, e colla
„ stessa dipendenza in cui erano prima. „

Scopa, che allora occupava la primaria dignità tra gli Etoli, e Dorimaco, cittadino il più accreditato di tutti, avvaloravano molto il discorso e le promesse di Valerio; e ingrandivano assai quanto quegli aveva detto della grandezza e potenza Romana; perchè non eran tenuti ad osservare su questo punto quel contegno che quegli aver doveva, e perchè più agevolmente davasi fede a loro, che ad uno straniero, il quale parlava per gl' interessi della sua patria. La loro maggior lusinga era la speranza di ridur l' Acarnania sotto il loro dominio. E però fu conchiuso il trattato tra i Romani e gli Etoli, coll' aggiunta di una clausula, per cui gli Eleni, e i Lacedemoni, Attalo Re di Pergamo, Pleurate, e Scerdilede, ambidue Re, il primo nella Tracia, e il secondo nell' Illiria, erano in libertà di entrar nel trattato. Gli Etoli s'impegnavano di dichiarare in quel punto, e di far la guerra a Filippo, e i Romani di somministrar loro un soccorso almeno di venti galee a cinque ordini. Si lasciavano agli Etoli tutte le città che trovavansi di là dall' Etolia, fino all' Isola di Corcira (*Corfù*) colle lor dipendenze. Tutto il bottino doveva essere de'Romani, i quali si ob-

bligavano di far sì, che gli Etoli fossero rimessi in possesso dell' Acarnania (1). Inoltre si era stipulato, che gli Etoli non potrebbero con Filippo venire a conclusione di pace, se non col patto, ch' ei non potesse far la guerra nè a' Romani, nè a' loro Alleati; e che i Romani entrerebbero nel medesimo impegno. Si diede tosto principio agli atti di ostilità, col togliere a Filippo alcune città; dopo di che Levino ritirossi a Corcira, ben persuaso, che il Re aveva tanti affari e nemici alle spalle, che non era in istato di pensare all' Italia e ad Annibale.

Filippo passava il verno a Pella sua Capitale, quando intese la nuova del trattato degli Etoli. Per poter quanto prima porsi in marcia contro di quelli, attese a regolare gli affari della Macedonia, e a porla in sicuro contro gl' insulti de' vicini. Scopa dal canto suo si preparava a portar la guerra contro gli Acarnaniesi, i quali vedendo di non poter far fronte nel tempo stesso a due Popoli sì potenti, come erano gli Etoli e i Romani, nondimeno presero l' arme piuttosto per disperazione e per furore, che per ragione, e risolsero di vendere la loro vita assai cara. Avendo mandato nell' Epiro, che era as-

(1) *In oggi la* Carnia. *Questa era una parte del* Despotato.

sai davvicino, le lor mogli, i lor fanciulli, e tutti i vecchj che passavano i sessant' anni, quanti ne restavano, dagli anni quindici fino a' sessanta, s' impegnarono con giuramento di non ritornar dalla guerra se non che vincitori, e di non ricevere in città, nella propria casa, o alla lor mensa, chiunque avesse abbandonato il campo di battaglia, dopo di essere stato vinto. Fecero contro se stessi le più terribili imprecazioni, se mancavano al loro impegno, e solo pregarono gli Epiroti di seppellire nella tomba stessa quelli che fossero rimasti uccisi nella battaglia con questa iscrizione: QUI GIACCIONO GLI ACARNANIESI, CHE SON MORTI COMBATTENDO PER LA LOR PATRIA CONTRO LA VIOLENZA E L' INGIUSTIZIA DI QUEI D' ETOLIA. Pieni dunque di coraggio si partono in quel momento medesimo, e vanno contro il nemico fino alle frontiere del lor paese. Una risoluzione di tal fatta spaventò gli Etoli: tanto più che intesero in appresso che Filippo si era già posto in marcia per venir a soccorrere i suoi Alleati. Perciò voltando strada se ne ritornarono alle lor case. Filippo fece lo stesso.

Sul principio di primavera Levino assediò per mare e per terra Anticira, (1) che se gli ar-

(1) *Piccola città sul Golfo di Lepanto,*

rese poco dopo: ma la lasciò agli Etoli, che in quell' assedio l' avevano secondato, e ritenne solo il bottino, come nel Trattato erasi concertato. Ivi ricevè la nuova di essere stato nominato Console, mentre era lontano, e che P. Sulpicio veniva a rimpiazzarlo. Ma essendogli soppravvenuta una malattia più lunga che pericolosa, si rese in Roma assai più tardi che non vi era aspettato.

§. III.

Marcello entra in carica. Lamenti del Popolo. Grand' incendio in Roma. Campani, autori di quell' incendio, puniti di morte. Querele de' Campani contro Fulvio. Seguitano a Roma Levino che ritornava da Sicilia. Doglianze de' Siciliani contro Marcello. Conseguenza di quest' affare, che finalmente si termina felicemente. Giudizio severo pronunziato dal Senato contro i Campani. Editto in proposito della flotta, che è cagione di grandi mormorazioni. Consiglio salutevole del Console Levino. Ognuno porta a gara

chiamata Suola. *È celebre nella Antichità per l' Elleboro che in abbondanza il suo terreno vi produce.*

tutto il suo oro, e il suo argento al pubblico Erario. Partito estremo preso da Annibale a riguardo delle sue città confederate. Salapia ricuperata da' Romani. Una flotta Romana disfatta da quella di Taranto acquista un vantaggio sopra quella città. Affari della Sicilia. Levino si rende padrone di Agrigento, e discaccia totalmente i Cartaginesi dalla Sicilia. Affari di Spagna. Scipione forma un gran disegno, e nel tempo de' quartieri d' inverno allestisce ogni cosa necessaria per eseguirlo. L' esercito, e la flotta partono insieme, e arrivano nel tempo stesso dinanzi a Cartagena. Situazione di quella città. È assediata per terra e per mare. Cartagena presa d'assalto e colle scalate. Bottino considerabile. Maniera di dividere il bottino usata tra i Romani. Scipione fa una parlata all' esercito vittorioso, e loda il coraggio e zelo delle truppe. Contesa molto ostinata a proposito della Corona Murale, terminata pacificamente da Scipione. Generosità di Scipione verso gli ostaggi e prigionieri. Saggia condotta del medesimo per rapporto alle Dame che si trovano tra gli ostaggi. Rende senza riscatto una giovane Principessa di rara bellezza ad Alluccio, a cui era pro-

messa in isposa. Viva riconoscenza di quel Principe. Elogio di Scipione. Spedisce Lelio a Roma per recarvi la nuova di sua vittoria. Fa fare l' esercizio alle truppe di terra e di mare. Scipione ritorna a Tarragona. I Cartaginesi dissimulano il lor dolore per la presa di Cartagena.

AN. DI R. 542. = AV. G. C. 210.

M. CLAUDIO MARCELLO IV.

M. VALERIO LEVINO II.

Marcello essendo entrato in carica alle Idi di Marzo, radunò in quel giorno il Senato per formalità solamente, essendosi protestato „ che in „ tempo dell' assenza del suo Collega non por„ rebbe in consulta alcun affare, che apparte„ nesse alla Repubblica, o alla distribuzione de' „ Generali. Che gli era, noto trovarsi intorno „ a Roma nelle case di villa gran numero di „ que'Siciliani, che invidiavano la sua gloria, e „ che tanto era lontano che volesse impedir „ loro di proporre apertamente in Roma le ac„ cuse, che la calunnia aveva inventate contro „ di lui, che anzi avrebbe dato loro udienza „ nel Senato in quel punto stesso, se que' Fo„ restieri non avessero affettato di spargere in „ pubblico, che non ardivano di parlare contro

,, il Console in assenza del Collega . Che però
,, all' arrivo di Levino in Roma , introdurrebbe
,, tosto i Siciliani nel Senato , nè permetterebbe
,, che si trattasse d' alcun affare prima di aver-
,, li ascoltati . Che M. Cornelio (era questi il
,, Pretore di Sicilia) aveva in certo modo per
,, tutta la Provincia battuto il tamburro à fin
,, di concitargli contro degli accusatori , e spe-
,, dirne a Roma quel maggior numero , che gli
,, fosse riuscito . Che attualmente , per denigra-
,, re il suo nome , non cessava di scrivere agli
,, amici nella Città , che la guerra non era an-
,, cor terminata nella Sicilia .

Il Console avendo fatto ammirare in quel gior-
no il suo contegno , e la sua moderazione , li-
cenziò il Senato . Pareva che fino all' arrivo dell'
altro Console fosse per restare ogni cosa sospe-
sa . L' ozio , come accade d' ordinario , svegliò
le mormorazioni del Popolo. ,, Si facean de' la-
,, menti su i mali cagionati da una guerra sì
,, lunga . Che tutte le campagne , per le quali
,, Annibale era passato , erano saccheggiate e
,, distrutte . Che l' Italia era snervata con tante
,, leve . Che non passava mai anno , in cui non
,, si perdesse qualche gran battaglia ; e che
,, eransi innalzati al Consolato due Generali di
,, temperamento caldo , inquieto , e sol portato
,, a combattere , capaci in fine d' intorbidare il

„ riposo della Repubblica in mezzo alla pace,
„ non che fossero inclinati a lasciarle prendere
„ alcun respiro in tempo di guerra.

Un incendio, che si accese intorno alla Piazza pubblica tutto in un punto in varj luoghi in tempo di notte, interruppe questi discorsi. Durò il fuoco una notte ed un giorno intero, e incenerì gran numero di edifizj. Si scorgeva chiaramente esser quello un effetto della malizia degli uomini, e non del caso. Per la qual cosa il Console, coll' autorità del Senato, fece intendere in piena Adunanza, che chiunque denunzierebbe i colpevoli, avrebbe in ricompensa una somma d'argento, se era persona libera, e libertà, se era schiavo. Questa promessa mosse uno schiavo per nome Manno a denunziare i Calavj suoi padroni, e con loro cinque altri giovani delle migliori famiglie di Capua, ai padri de' quali era stata troncata la testa d'ordine di Q. Fulvio. Furono questi posti in arresto coi loro schiavi. Da principio negarono il fatto. Ma quando videro, che in mezzo alla Piazza pubblica si cominciava a porre alla tortura coloro, di cui si erano serviti per attaccare il fuoco, confessarono tutto. Furono tutti puniti di morte coi loro complici; e il delatore ricevè in ricompensa, oltre alla libertà, una somma d'argento per mille franchi.

Il Console Levino, passando per Capua nel suo ritorno di Grecia, fù attorniato da una folla di Campani, che lo scongiuravano colle lagrime agli occhi, di permetter loro di andare a Roma a gettarsi ai piedi de' Senatori, per implorare la loro misericordia, se pure era possibile di muovergli a compassione, e per supplicarli di non permettere a Flacco di sterminarli affatto, e cancellare perfino il nome di Campani, come mostrava di aver in pensiero. Flacco rispose a quell' invettiva, „ che egli non nodri- „ va alcun odio personale contro i Campani; „ ma che gli odiava come nemici dichiarati del- „ la Repubblica, e che non lascerebbe di trat- „ tarli come tali, finchè vedevali persistere in „ quella disposizione d' animo, in cui erano per „ rapporto a Roma. Che non trovavasi al mon- „ do nazione più attizzata contro il nome Roma- „ no. Che per questo tenevali rinchiusi nelle „ loro mura, perchè que' di loro, che poteva- „ no scappare, si spargevano tosto per la cam- „ pagna come bestie feroci, uccidendo e sbra- „ nando quanto veniva loro alle mani. Che gli „ uni si erano ricoverati presso Annibale, gli „ altri se n' erano andati a Roma per abbruciar- „ la. Che il Console arrivando in quella cit- „ tà, troverebbe in mezzo alla Piazza pubblica „ orme ancor fresche del delitto di codesti fu-

„ riosi. Che quanto a sè, non credeva potersi
„ con sicurezza permettere a' Campani di entrar
„ in Roma „. Levino, avendo obbligato i Campani a promettere con giuramento a Flacco di ritornarsene a Capua cinque giorni dopo d' aver avuta risposta dal Senato, comandò loro di seguirlo a Roma.

Entrò in Roma, seguito da quel corteggio, che si vide accresciuto dai Siciliani, che gli erano venuti incontro; conducendo egli seco lui, per accusare due Generali, che coll' eccidio di due delle più rinomate città del mondo avevan fregiato il loro nome di gloria immortale, quelli stessi che da loro erano stati vinti colla forza delle armi.

I Consoli posero in primo luogo in consulta le disposizioni da prendersi per l' entrante campagna. Levino spiegò la situazione, in cui si trovavano allora gli affari della Macedonia e della Grecia; quei degli Etoli, degli Acarnanesi, de' Locresi; e ciò che aveva fatto egli stesso sì per mare che per terra in quelle Provincie. Il Senato poi regolò quanto riguardava le varie distribuzioni sia de' Consoli, sia degli altri Comandanti. E per ciò che spetta a' Consoli in particolare, fu stabilito, che uno di loro si fermasse in Italia per far la guerra contro Annibale, e l' altro passasse in Sicilia. Si

decretò, che la Repubblica non terrebbe in piedi quest' anno che vent' una Legioni Romane.

Dopo che il Senato ebbe interamente regolato quanto apparteneva al partaggio de' Comandanti e delle truppe, i Consoli cavarono a sorte il loro dipartimento. Toccò la Sicilia a Marcello col comando dell' Armata navale; e Levino si trovò incaricato di comandare in Italia, e di proseguir la guerra contro Annibale. Quando i Siciliani, che stavano nell' atrio del Senato, intesero questa disposizione della sorte, si sentirono penetrati da tal dolore, che una nuova presa di Siracusa non gli avrebbe maggiormente accorati. Alzarono lamentevoli grida, che trassero sopra di loro gli occhi di tutta l' Adunanza, e diedero motivo a varie riflessioni. Nella costernazione, in cui giacevano, rivolsero le loro querele a tutti i Senatori protestandosi, „ che abbandonerebbero la loro patria, „ e la Sicilia, se Marcello ritornava colà col„ la suprema autorità. Che prima che gli aves„ sero dato alcuna occasione di disgusto, egli „ aveva esercitato verso di loro un eccessivo ri„ gore, e avea loro mostrato uno sdegno im„ placabile: or che non farebbe dopo le quere„ le che sapeva essere state portate a Roma „ contro di lui? Che tornerebbe più a conto a „ quell' Isola sventurata di restare assorbita dal-

„ le fiamme del monte Etna, o sommersa nei
„ vortici del mare, che di esser abbandonata
„ alla vendetta di quel suo dichiarato nemico „.

Queste amare doglianze, ripetute spesse volte nelle case de' Grandi, che ne restavano colpiti a misura o della compassione che nodrivano verso i Siciliani, o della gelosia che fomentavano contro Marcello, arrivarono fino nel Senato. Si chiese perciò a' Consoli, che si compiacessero di consultar l'adunanza sul cambio di loro Provincie.

Marcello rispose, „ che se i Siciliani aves-
„ sero già avuto udienza in Senato, egli avreb-
„ be per avventura pensato e operato diversa-
„ mente da quello che non era disposto di fa-
„ re. Ma che per non dar motivo ad alcuno
„ di dire, che per timore non avessero potuto
„ parlare con tutta libertà contro un uomo, al-
„ la potenza del quale dovevano esser sogget-
„ tati, era pronto, se pure il Collega non vi
„ trovasse opposizione, a cangiar con lui la
„ Provincia. Che solamente pregava il Senato,
„ di non dare innanzi tempo per guadagnata la
„ causa a' Siciliani contro di lui, ordinando
„ quel cambio con un Decreto. Siccome non sa-
„ rebbe stata, egli soggiunse, cosa ragionevole
„ di lasciare a Levino la scelta de' personaggi
„ senza sottoporli al giudizio della sorte, così

„ farebbesi a me pure un torto più insigne, dan-
„ do a lui l'impiego, che è toccato a me „.

Il Senato, dopo di aver fatto conoscere quanto bramava, ma senza ordinarlo, si ritirò. I Consoli, avendo conferitó insieme, cangiarono tra loro Provincia; rompendo, dice Tito Livio, il Destino tutti gli ostacoli per far che Marcello venisse alle mani con Annibale, affinchè com' egli era stato il primo tra' Romani ad aver la gloria di vincerlo, fosse anche l' ultimo, che il Cartaginese potesse vantarsi di aver fatto cadere nelle sue reti, e ciò nel tempo, in cui le armi Romane prendevano buona piega, e tornavano ad essere superiori.

Dopo il cambio delle provincie, i Siciliani introdotti nel Senato cominciarono la loro arringa dall' elogio del Re Gerione, e attribuendo a pregio di tutto il Popolo Siracusano i servigj e l' affezione fedele di quel Principe alla Romana Repubblica, soggiunsero „ che i Cittadini di Sira-
„ cusa non avevano avuta parte alcuna nella
„ rottura dell' Alleanza e de' Trattati, nè in tut-
„ te quelle violenze, che n' erano state le con-
„ seguenze. Che Jeronimo prima, e poi Ippo-
„ crate ed Epicide, esercitando sopra di loro una
„ dura tirannia; gli avean tenuti come in ca-
„ tene; ma che i lor cuori erano sempre stati
„ affezionati ai Romani. Che eglino avevano da-

„ to di ciò in ogni tempo sicure prove. Che ses-
„ santa Giovani de' più considerabili della città
„ aveano formato contro Ippocrate ed Epicide
„ una congiura, che solo per colpa di Marcel-
„ lo non aveva avuto il suo effetto. Che i prin-
„ cipali di Siracusa non avevan lasciato, trasfe-
„ rendosi nel di lui campo, di promettergli,
„ che gli darebbero in mano la città, quando a
„ lui fosse in grado. Che egli non aveva fatto
„ alcun caso di tali esibizioni sulla speranza di
„ farsi un gran nome, prendendo la città col-
„ la forza. Che non avendo potuto ottenere il
„ suo intento, aveva voluto piuttosto trattar del-
„ la resa della Piazza con Sosi e Merico, uo-
„ mini di niun conto, che coi primi della cit-
„ tà, che tante volte glien' avevano fatto la pro-
„ posta, senza esser mai ascoltati; senza dub-
„ bio per avere un pretesto più plausibile di
„ saccheggiare e trucidare i più antichi Alleati
„ del Popolo Romano. Che di fatto Marcello gli
„ aveva trattati coll' ultima inumanità; che tol-
„ tone le case sfornite di tutto, e i Tempj spo-
„ gliati di ogni loro ornamento, altro non era
„ rimasto in Siracusa. Che supplicavano i Se-
„ natori ad aver compassione di loro miseria,
„ e fargli rendere quanto ad essi per anche si
„ poteva restituire „.

Finito che ebbero questo doglioso discorso, Levino comandò loro che uscissero dalla sala, perchè si potesse ricevere il parere dei Senatori. Ma Marcello prendendo a parlare : *No, no, disse, restino pure, perchè io risponda alla loro presenza, poichè la nostra ricompensa nel guerreggiare per voi, o Signori, si è di avere per accusatori quelli che abbiamo sottomessi al vostro impero. Capua, e Siracusa, prese in un anno stesso, abbiano la soddisfazione di aver citato al vostro Tribunale i lor vincitori.*

Ritornarono però nella sala i Deputati, e Marcello ripigliando il suo discorso : *Io non mi son tanto dimenticato della Maestà del Popolo Romano*, disse ; *nè della grandezza del posto che attualmente sostengo, ad abbassare un Console per fino a rispondere a questi Greci, se io fossi quel tale, che quì comparisse colpevole. Ma si tratta ora meno di esaminare i trattamenti ch' io ho esercitati con loro, che la pena da loro meritata colla ribellione. Se non sono eglino stati nostri nemici, non v' ha differenza per me tra l' aver maltrattata Siracusa al tempo presente, o l' averlo fatto a tempo di Gerione. Ma se si sono rivolti contro di noi, se hanno perseguitato i nostri Ambasciatori coll' arme alla mano, se ci han chiu-*

so in faccia le loro mura e le porte, se han difeso contro di noi gli eserciti dei Cartaginesi; possono querelarsi di aver sofferto delle ostilità, quegli stessi che ne usarono di sì crudeli contro di noi? La bassezza medesima di coloro, coi quali mi accusano di aver trattato, è una prova, che io non ho rigettato alcun di quelli che si son presentati per impiegarsi a vantaggio della Repubblica. Anche prima di assediar Siracusa, io feci tutti i miei sforzi per conchiudere coi Siracusani la pace, ora inviando Ambasciatori, ora portandomi io stesso a conferire con loro. Ma vedendo, che portavano l' insolenza fino ad oltraggiare i nostri Ambasciatori, e ad insultare la mia stessa persona, mi sono creduto obbligato contro mia voglia di ricorrere alla forza. Ragion vorrebbe, che si lamentassero con Annibale, e coi Cartaginesi vinti con esso loro della severità colla quale sono stati trattati, e non già nel Senato dei Vincitori. Io per me mi protesto di non aver fatto nulla, che non sia conforme alle Leggi della guerra, e alle regole dell' equità. Che voi rattifichiate quelle misure che io ho pensato di dover prendere, ella è cosa che importa più a voi ed alla Repubblica che a me. Io ho adempiuto ai miei doveri. Tocca a voi di guardar-

vi, che disapprovando ed annullando ciò che io feci, non rendiate gli altri Generali men fervidi e meno zelanti nel servizio della Repubblica.

Marcello, dopo aver così parlato, uscì dal Senato, e se ne andò al Campidoglio per far le leve; e ritiraronsi ancora i Deputati Siciliani. Allora Levino pose l' affare in consulta. I pareri furono lunga pezza di tempo discordi. La maggior parte erano di questo sentimento, proposto da T. Manlio Torquato; *Che i Generali della Repubblica avevano avùto ordine di fare la guerra contro i Tiranni, nemici ugualmente di Siracusa e di Roma; e non contro Siracusa medesima. Che era stato loro dovere di liberarla come alleata, e non di prenderla come nemica; e dopo di averla presa, di renderle le sue leggi, e la sua libertà, e non di saccheggiarla. Se Gerione, quell' amico e quell' alleato tanto fedele, ritornasse al mondo, si oserebbe di mostrargli da un canto Siracusa mezzo rovinata e spogliata di tutti quegli ornamenti che la fregiavano al tempo suo: e dall' altro Roma arricchita delle spoglie dell' infelice sua Patria?*

Ad onta di queste gagliarde declamazioni, che avevano per principio in alcuni la compassione verso i Siciliani, in altri l' invidia contro

Marcello, il Decreto però, che si promulgò dal Senato, fu assai moderato, ed assai favorevole al Console. Si confermò quanto questi aveva fatto e disposto durante la guerra, e dopo la sua vittoria, e se ne ordinò l' esecuzione. Il Senato si protestò, che avrebbe a cuore gl' interessi dei Siracusani, e commise al Console Levino di accordar loro tutti quei vantaggj, che non fossero in detrimento della Repubblica.

Si spedirono sul fatto al Campidoglio due Senatori a richiamare Marcello: e rientrati i Siciliani, si lesse in presenza delle parti interessate il Decreto che si era fatto. Si diede il congedo ai Deputati di Siracusa, dopo aver dato loro ogni contrassegno possibile di amicizia e benevolenza. Ma quelli prima di ritirarsi si gittarono ai piedi di Marcello, pregandolo e scongiurandolo di perdonar loro qualunque cosa si fossero lasciato uscire di bocca per eccitare qualche sentimento di compassione sulla lor patria sventurata, e di compiacersi di accogliere sotto la sua protezione la città di Siracusa, e considerarne gli abitanti per suoi clienti. Rispose loro il Console con gran piacevolezza e clemenza. I Siracusani dopo il ritorno dei Deputati, resero a Marcello i più grandi onori, che si poterono immaginare: stabilirono una festa alla quale diedero il di lui nome, (*Marcellea*) che ancora ai tempi di

Cicerone si celebrava ; e stabilirono con Legge espressa , qualunque volta Marcello o alcuno di sua famiglia venisse a Siracusa, di coronarsi il capo di ghirlande di fiori , e in rendimento di grazie offerir sagrifizj agli Dei. Marcello dal canto suo si attribuì a pregio di averli in protezione, e tutti i suoi discendenti, finchè ne durò il nome e la famiglia, furono sempre protettori Siracusa.

Così terminossi con piacere e gloria di ambe le parti un affare, cominciato con un impegno sì grande, ma che sembrava nondimeno eccitato meno per risentimento dei Siracusani, che per gelosia di alcuni Romani nemici di Marcello, siccome espressamente dice Plutarco.

Il Senato diede poi udienza ai Deputati di Capua. Erano ancor più gravi le loro querele di quelle dei Siciliani, ma non era la causa men favorevole. Imperciocchè non potevano negare di essersi meritato un rigoroso castigo; e non avevano, come gli altri, il bel pretesto d'imputare ai Tiranni la lor ribellione: ma credevano, che tanti Senatori morti di veleno, o decapitati fossero una soddisfazione bastevole. Soggiugnevano „ che dei Nobili di Capua ne rimanevano „ solo alcuni pochi, che dalla loro coscienza non „ erano stati rinfacciati a segno di levarsi da se „ stessi la vita, e che il vincitore, per irritato

„ che fosse, non aveva giudicati sì rei, che do-
„ vesse dar loro la morte. Che chiedevano la li-
„ bertà per essi e per quelli di lor famiglie, e
„ porzione dei loro beni. Che attendevano que-
„ sta grazia dai Romani, la maggior parte dei qua-
„ li erano loro uniti o per via d' alleanza, o per
„ via del medesimo sangue, dopo tanti maritag-
„ gi contratti per l' addietro tra le due nazio-
„ nì „.

Usciti che furono dal Senato quei Deputati, si consultò per qualche spazio di tempo, se avesse a richiamarsi da Capua Q. Fulvio, per trattare alla sua presenza quell' affare, che lo riguardava personalmente, e di cui doveva egli esser meglio informato d' ogni altro. Ma finalmente si convenne, che non era ben fatto, che se gli facesse abbandonare il suo posto ove era necessaria la sua presenza, tanto meno che nel corpo dei Senatori si trovavano molti, che avendo servito nell' esercito in tempo dell' assedio di Capua, erano stati testimonj di quanto in quello era occorso, e potevano informarne il Senato.

Posto dunque in consulta l' affare, M. Atilio, il più accreditato di quelli che aveano servito sotto Flacco contro i Campani, essendo stato pregato di dire il suo parere, parlò in tal guisa: *Io sono stato ammesso al Consiglio di guerra, tenuto dai Proconsoli dopo la presa di Ca-*

pua. In quello, dopo essersi esaminato, chi tra' Campani avesse reso alcun servizio alla nostra Repubblica, si ritrovarono due sole donne, cioè Vestia Oppia della Città d' Atella, ma che allora faceva il suo soggiorno in Capua, e Faucula Cluvia, in altro tempo cortigiana. La prima non ha lasciato passare un sol giorno, senza offerir sagrifizj agli Dei per la salute e vittoria del Popolo Romano; la seconda ha proveduto segretamente di viveri que' de' nostri prigionieri che ne abbisognavano. Tutti gli altri Campani sono stati infiammati contro di noi di un odio eguale a quello de' Cartaginesi. E Q. Fulvio ha fatto troncar la testa piuttosto ai più illustri, che ai più colpevoli di quella nazione. Per altro io non vedo che il Senato possa decidere cosa alcuna riguardo ai Campani, che sono cittadini Romani, senza consultare il Popolo.

Sulla protesta d' Atilio fu consultato il Popolo da uno de' suoi Tribuni, ma si rimise interamente alla decisione del Senato.

In conseguenza di questo Decreto del Popolo, il Senato cominciò dal rendere a Oppia e a Cluvia i loro beni e la lor libertà, soggiugnendo, che se volevano domandare al Senato alcun'

altra ricompensa, non avevano a far altro che portarsi a Roma.

Si fecero per ogni famiglia de' Campani differenti Decreti, che troppo lungo sarebbe il riferirli. Si ordinò, che veruno di quelli che si erano trovati in Capua, allorchè ne erano state chiuse a' Romani le porte, non restasse, passato un certo giorno, in città o nel territorio, ma n' andasse ad abitare in un destinato luogo a qualche distanza di là dal Tevere. Ad altri meno colpevoli si assegnò un soggiorno meno distante da Capua. Non si volle, che alcun di loro possedesse poderi o case, che non fossero lungi dal mare per lo meno quindici miglia. Si fecero vendere a Capua i beni di tutti i Senatori, e di tutti coloro, che avevano esercitato Magistrati in Capua, in Atella, o in Calazia, città vicine a Capua. Si mandarono a Roma per esser vendute tutte le persone libere che erano state ridotte a servitù. Finalmente quanto alle statue di bronzo tolte a' Campani si decretò, che il Collegio dei Pontefici decidesse ciò che doveva considerarsi come sacro, e ciò che passar doveva per profano. Quando si pensa all' eccesso di odio, di furore, e di crudeltà, a cui Capua si era lasciata trasportare contro i Romani, sì severo gastigo non reca stupore. I Deputati se ne ritornarono colla disperazione sul cuore, non la-

gnandosi più di Flacco, ma dell' ingiustizia degli Dei, e della crudeltà della fortuna.

Licenziati i Siciliani, e i Campani, si fecero delle leve per reclutare gli eserciti; dopo di che si attese pure a provedere di nuovi marinari le flotte. Ma perchè non trovavasi per questo secondo oggetto nè bastante numero d' uomini capaci nella Repubblica, nè quantità bastevole di danaro nel pubblico Erario per far la compera d' uomini, e stipendiarli, i Consoli ordinarono, che i privati secondo la lor condizione, e le loro rendite, come di già erasi praticato, somministrassero un certo numero d'uomini da remo, dassero loro la paga, e li provedessero di viveri dal tempo dell' imbarco per trenta giorni. Questa imposizione eccitò una doglianza sì universale, che infallibilmente si sarebbe sollevata una sedizione, se si fosse trovato un Capo capace di difenderla e sostenerla. Udivansi alte querele „ che i Consoli, dopo la ro-„ vina dei Siciliani e Campani, pensavano all' „ oppressione e all' eccidio del Popolo Romano „ stesso. Che smunti tutti e spolpati per le ec-„ cessive gabelle, che pagavano da tanti anni, „ altro più non avevano che il suolo dei lor „ campi sterili e distrutti. Che i nemici aveva-„ no abbruciato le loro case, e la Repubblica „ avea loro tolto gli schiavi, di cui si servi-

,, vano a coltivare la terra, togliendoli la vi-
,, va forza per impiegarli o come soldati negli
,, eserciti, o come marinaj sulla flotta. Che la
,, paga sborsata ai remiganti, e gli annui tri-
,, buti avevano levato loro di mano quel poco
,, di danaro che loro era rimasto. Che nè au-
,, torità, nè violenza poteva fare che dassero ciò
,, che non avevano. Che i Consoli dunque ven-
,, dessero i beni dei cittadini, che arrivassero
,, fino a ridurre in ischiavitù le loro proprie per-
,, sone; che così non rimarrebbe loro nemmeno
,, con che riscattarsi ,,.

Non già di soppiatto, nè in private conversazioni si facevano questi discorsi, ma in pubblico e sugli occhj stessi dei Consoli, che si trovavano come investiti da una folla di cittadini irritati, che da quei Magistrati non potevano esser posti in calma nè colla severità, nè colla dolcezza. I Consoli saggiamente fecero intendere al popolo, che gli davano tre giorni di tempo per riflettere su ciò che gli era stato proposto; ed eglino stessi impiegarono quell' intervallo in cercare qualche ripiego, col quale potersi trar fuori da quell' imbarazzo. Il giorno dopo radunarono il Senato per deliberare intorno a quell' affare: e dopo varj discorsi non si potè negare ,, che il popolo non avesse qualche ra-
,, gione di mormorare, e di non voler sommi-

„ nistrare quei soccorsi che gli si domandava-
„ no ; ma non si lasciò di conchiudere, che bi-
„ sognava di necessità assoluta imporre ai pri-
„ vati quel peso . Imperciocchè trovandosi vuo-
„ to il pubblico Erario , e dove farsi in altro
„ modo la provisione di remiganti ? E come po-
„ tersi , senza aver flotte in istato di operare,
„ conservare la Sicilia, allontanare Filippo dall'
„ Italia , e difenderne le costiere „ ?

In sì malagevole contingenza essendo i Senatori molto imbrogliati , e non sapendo a qual partito appigliarsi , nè qual consiglio proporre, il Console Levino dichiarò loro , *Che siccome i Magistrati erano superiori di rango ai Senatori, e i Senatori superiori ai semplici cittadini , così dovevano essi dar loro esempio, allorchè trattavasi di recare ajuto alla patria, e addossare a se stessi i pesi più gravi e più penosi. Volete voi trovare negl' inferiori docilità e sommissione riguardo alle imposte , e ai sussidi ? siate voi , e i vostri i primi a contribuire . Sarà ai piccoli la spesa men grave, quando vedrà che i Principali se ne addossano più del lor dovere. Se noi dunque vogliamo, che il popolo Romano sia proveduto di flotte ben allestite , e che i Privati di buona voglia somministrino remiganti, cominciamo, quanti siamo Senatori, a somministrarne noi stessi i primi . Portiamo domani al*

pubblico Erario tutto l' oro , l' argento , e il rame in contanti , che abbiamo , riserbando solo gli anelli per uso di noi , delle mogli , e de' figliuoli , e l' ornamento in forma di cuore , (bullam) *che si porta nella lor tenera età da' nostri fanciulli . Quelli tra noi , che hanno mogli e figliuole , potranno ritenere un' oncia d' oro per servir di fregio a ciascheduna di quelle. Quelli che sono stati ne' Magistrati Curuli , riterranno le bardature de' loro cavalli , e l' argento necessario alla saliera , e alla coppa , che si adoperano nelle cerimonie di Religione . Gli altr i Senatori non si terranno che una libbra d' argento , e cinque mila pezze di rame in contanti per ogni famiglia . Il resto , che possediamo , d' oro , argento , e rame in moneta , poniamolo in mano dei Triumviri , e Magistrati della Banca , e facciamolo senza verun Decreto del Senato ; affinchè questa volontaria contribuzione , e una premura sì lodevole di servire la patria metta sul punto d' onore primieramente i cavalieri , e poi tutti gli altri cittadini , e ispiri in ogn' uno ugual emulazione per il ben pubblico . Questo è l' unico ripiego , che abbiamo potuto trovare il mio Collega ed io , dopo aver esaminato l' affare con tutta l' attenzione . Andate , o Signori ; e coll' ajuto de-*

gli Dei cominciate a dar esecuzione al nostro consiglio. Salvando la Repubblica, salviamo i nostri beni particolari; ma trascurando gl' interessi comuni, inutilmente porremo i nostri in sicuro.

Questa proposta fu sì bene intesa, ed eseguita con tanto zelo e fervore, che si ringraziarono per fino i Consoli di averla avanzata. I Senatori ritiratisi nelle lor case, fecero portare tutto l' oro, l' argento, e il rame loro in contanti nel Tesoro con emulazione sì grande, che ogn' uno avrebbe voluto, che il suo nome fosse notato il primo ne' registri: e i Triumviri non potevano bastare a ricevere quanto veniva loro presentato, nè i Notaj a registrarlo. I Cavalieri imitarono il fervore dei Senatori, e il Popolo quello dei Cavalieri. Così senza verun editto, senza che si avesse bisogno dell' autorità del Magistrato, ebbe la Repubblica le sue flotte fornite di remiganti, e denaro al loro stipendio. E allestita ogni cosa per dar principio alla campagna, si portarono i Consoli ai loro posti.

Dopo che si era aperto il teatro di guerra, i buoni e i sinistri successi, i vantaggi e le perdite erano stati così in bilancia, che sembrava avere attualmente i Romani e i Cartaginesi tanto a temere e a sperare quanto lo era allorchè aveano cominciato a venire alle mani. Ma ciò che reca-

va maggior pena ad Annibale, si era, che la lentezza, e inutilità de' suoi tentativi per la difesa di Capua, mentre dai Romani era assaltata con vigore incredibile, aveva sommamente screditato il suo nome presso la maggior parte dei Popoli dell' Italia, e intiepiditane assai l' affezione al di lui partito. Non poteva egli porre in tutte le città, che aveva prese quante truppe bastassero a tenerle in dovere, senza smembrare il suo esercito in molti piccioli corpi, la qual cosa si opponeva al suo piano, nè trarne le guarnigioni, senza esporsi a restare abbandonato dalla maggior parte dei suoi Alleati. Essendo avaro del pari e crudele, risolvè di saccheggiare e depredare le Piazze che non potea conservare, e di lasciarle in uno stato da non poter essere di alcuna utilità a' suoi nemici. Ma questo partito non fu a lui men funesto per l' esito, di quel che era orribile in se stesso. Imperciocchè in tal modo perdè l' affezione non pure di quelli, che da lui furono sì indegnamente trattati, ma di tutti gli altri popoli dell' Italia, che si credettero minacciati di simil destino. Il Console dal canto suo stava attento ad approfittarsi di tutte le occasioni, che si presentavano, di ridurre gli Italiani al loro dovere.

Salapia (ora *Salpa*) era una città dell' Apulia sottomessa ad Annibale, in cui teneva buona

guarnigione. Dasio, e Blasio erano i due principali cittadini di questa Piazza. Il secondo totalmente affezionato al partito dei Romani aveva tentato parecchie volte, ma sempre in vano di farvi entrar Dasio. Non si perdè tuttavia di coraggio, e non lasciò di sollecitarlo, finchè a forza di fargli nuove istanze, e di fargli vedere quanto quel cangiamento sarebbe vantaggioso ad entrambi, non meno che alla lor patria, lo fece acconsentire di dar la città in mano a Marcello colla guarnigione Cartaginese, composta di cinquecento Numidi. Ma questi bravi soldati vendettero a caro prezzo la propria vita. Erano essi il fiore della cavalleria di Annibale. E però benchè fossero stati sorpresi, e non potessero far uso dei loro cavalli nella città, con tutto ciò avendo dato di piglio alle loro armi in mezzo al tumulto, fecero ogni sforzo per uscire, e non potendo ottenere l'intento, si batterono da disperati, non volendo rilasciare le armi che colla vita; di modo che non ne caddero più di cinquanta vivi in potere dei Romani. La perdita di quei Cavalieri recò maggior danno ad Annibale, che quella della città di Salapia. Da indi in poi non fece più egli cosa di rimarco colla sua cavalleria, che era quella parte delle sue forze, che fino a quel punto aveva più contribuito al di lui vantaggio sopra i nemici.

Intanto la guarnigione Romana, che difendeva la cittadella di Taranto, non poteva quasi più reggere alla fame che la tormentava; e M. Livio Governatore di quella piazza, non aveva altra speranza, che nelle provigioni che gli venivano di Sicilia. Per farle passare con sicurezza lungo le coste d' Italia, si teneva in mare vicino a Reggio una flotta di venti vascelli. Il comandante chiamavasi D. Quinzio, Uffiziale di nascita ignobile, ma che col merito si er[illegible]nzato. Partito questi da Reggio, incontrò lungi quindici miglia in circa da quella città, vicino al Porto Sacro, la flotta di Taranto, composta come la sua di venti vascelli, e comandata da Democrate. Si venne tosto alla zuffa. Giammai due Flotte, quantunque potenti e numerose, non pugnarono con tal impeto e furia. Corsero in un momento ad urtarsi, e i soldati passando da una galera nell' altra, combattevano a fronte e a piè fermo, com' avrebbero potuto fare in terra. Restò lungo tempo dubbioso l' esito; ma rimasto ucciso Quinzio, capo dell' Armata Romana, la sua morte sparse il terrore nelle altre galee, le quali datesi alla fuga, rimasero alcune gittate a fondo, altre ritiratesi a terra a forza di remi, furono prese da que' di Turio, o di Metaponto. Per buona sorte i vascelli da carico, che

seguivano la Flotta, e portavano viveri, si sottrassero alla caccia de' nemici.

Un vantaggio, riportato sopra i nemici dalla guarnigione della cittadella di Taranto, servì a questa nella sciagura della Flotta di qualche consolazione. Livio che la comandava, stando attento ad approfittarsi di tutte le occasioni che si presentavano, appena intese che quattro mila uomini, usciti dalla città per andare al foraggio nella campagna, scorrevano disavvedutamente quà, e là, che spedì contro di loro uno de' suoi più bravi uffiziali, chiamato C. Persio, con due mila soldati. Questi avendoli trovati dispersi, ne fece un gran macello, e costrinse que' pochi, che gli poterono scappar di mano, a rientrare frettolosamente in Taranto, le cui porte erano sol mezzo aperte; tanto gli abitanti temevano che Persio non si lanciasse in città insieme co' fuggitivi.

In questo tempo medesimo il Console Levino arrivò in Sicilia, ov' era atteso con ugual premura da tutti gli Alleati della Repubblica. Il primo de' suoi pensieri fu di porre in assetto gli affari di Siracusa, cui la fresca pace, di cui godeva, non aveva per anche potuto restituire affatto la primiera tranquillità.

Indi condusse le sue Legioni contro Agrigento unica città d'importanza in quella Provincia,

che restava in poter de' nemici, e in cui i Cartaginesi tenevano forte guarnigione: ed ebbe in fatti la buona sorte di riuscire perfettamente in quest' impresa. Era Annone il principal Comandante; ma il sostegno maggiore de' Cartaginesi era Mutine capo de' Numidi. Quest' Uffiziale scorrendo per tutta la Sicilia colle sue truppe, saccheggiava le terre degli Alleati de' Romani; e non era possibile o di chiudergli il passo, sicchè a suo talento non ritornasse in Agrigento, o d' impedirgliene l' uscita qualunque volta gli veniva in pensiere di andare a dare il sacco alla campagna. La gloria procacciatasi da Mutine co' suoi felici successi, cominciando a far ombra a quella di Annone, gli tirò addosso la gelosia e l' odio di quel Generale, che non potendo sentire senza cordoglio i vantaggj che quegli continuava a riportare sopra i nemici, gli levò la carica per conferirla al suo proprio figliuolo. La gelosia, il più vile fra tutti i vizj, accieca coloro che hanno la disgrazia di darsele in preda. Tenevasi Annone sicuro, che Mutine non sarebbe più in pregio presso i Numidi, quando sopra di loro non avesse più autorità. Ma avvenne tutto all' opposto. L' ingiustizia usata con quel valoroso uffiziale non servì che ad accrescere verso lui la stima e l' amore de' suoi Numidi, e Mutine dal canto suo non potè tollerare l' affronto

che avea ricevuto; sicchè inviò segretamente un corriere a Levino, per trattare con lui di dargli in mano Agrigento. Accordate tra loro le condizioni, e la maniera con cui la piazza doveva consegnarsi a' Romani, i Numidi s' impadronirono della porta che guardava sul mare; e uccisi, o scacciati quelli che la custodivano, introdussero nella città un corpo di nemici, che a bella posta erano venuti a quella volta. E già si avanzavano verso il mezzo della città, e fino alla piazza pubblica in ordine di battaglia, quando Annone all' udire il sussurro e lo strepito che cagionavano, stimandolo un ammutinamento de' Numidi, che già più di una volta si erano sollevati, accorse per calmar la sedizione. Allora ravvisando una moltitudine superiore di numero a quella de' Numidi, e distinguendo più da vicino il linguaggio de' Romani, che non eragli nuovo, prese il partito di darsi alla fuga, e uscito dalla città, per la porta opposta, in compagnia di Epicide, arrivarono entrambi alla spiaggia del mare, dove ritrovata per buona lor sorte una piccola barca, vi montarono sopra per andarsene in Affrica, abbandonando ai Romani il possesso della Sicilia, che era stato conteso per tanti anni. Gli altri tutti tanto Cartaginesi che Siciliani insieme confusi, senza mettersi al punto di difendersi, corsero a precipizio, ciecamente, e sopraffatti dallo spavento, verso le porte del-

la città per salvarsi; ma avendole trovate chiuse, rimasero tutti uccisi intorno alle medesime.

Levino trovandosi assoluto padrone di Agrigento, fece troncar la testa ai principali della città, dopo aver ordinato che fossero battuti con verghe; e venduti tutti gli altri cittadini col bottino, mandò a Roma quanto ne trasse. La voce della presa di Agrigento, e della vendetta esercitata sopra i suoi abitanti, essendo sparsa per Sicilia, sottomise il resto al potere de' Romani. In brevissimo tempo venti città vennero nelle lor mani per via d' intelligenze segrete; tre ne furono prese colla forza, e più di quaranta volontariamente si arresero.

Il Console avendo punito o ricompensato i principali di quelle città secondo che meritavano, obbligò i Siciliani a lasciar finalmente la guerra, ed applicarsi unicamente all' Agricoltura; affinchè quell' Isola fosse in istato colla sua fertilità, non pur di nudrire i suoi proprj abitanti, ma di provedere inoltre di biade la città di Roma, e l' Italia, come spesso aveva fatto in molte occasioni. Dopo ciò condusse di là seco lui in Italia quattro mila uomini, miscuglio di banditi scacciati da varj paesi per debiti, o per delitti, avvezzi a vivere di rapine, e di assassinj, e non capaci d' altro che di sconvolger la pace non per anche ben soda, che cominciava

a fiorire in Sicilia. Così fu terminata affatto in quest' anno la guerra di Sicilia.

Quanto alla Spagna, P. Scipione è sul punto di cominciare a far conoscere colà, e a recare a noi colla sua condotta l' idea di uno de' più gran Capitani, che per avventura siano stati giammai. L' autorità di Polibio è quella sul fondamento della quale noi parliamo così; e poteva ben questi formarne un retto giudizio, poichè non dice parola di quel grand' uomo, che non si appoggi alla testimonianza di C. Lelio, che dalla più tenera fanciullezza fino alla morte di Scipione, lo aveva accompagnato in tutte le imprese, ed era stato il depositario fedele di tutti i suoi segreti.

Scipione informato prima di partir di Roma, che suo padre non era per altro rimasto vinto, se non perchè i Celtiberi lo avevan tradito, e perchè l' Esercito Romano era stato diviso, non si lasciò sopraffare da quell' universale spavento, che i Cartaginesi colle lor vittorie in Ispagna avevano sparso nell' animo di ognuno. Avendo poi inteso, che gli Alleati di quà dall' Ebro non si erano cangiati riguardo a' Romani, e che i Generali de' Cartaginesi non si accordavano tra di loro, e trattavano con asprezza quelli che ad essi erano soggetti, partì pieno di fiducia, promettendo a se stesso i più felici successi. (1)

(1) *Polyb. l.X.*579. 596. *Liv. l. XXVI.* 41. 51.

Appena arrivò in Ispagna, che già macchinando nell' animo un gran disegno, pose in moto ogni cosa, e approfittandosi dell' ozio de' quartieri d' Inverno, si fece istruire con tutta l' esattezza possibile dello stato in cui gli affari de' nemici si ritrovavano. Queste sono appunto quelle sollecitudini e antivedenze, dalle quali dipende la disposizione e sicurezza de' grandi successi. Intese, che, come l' abbiamo notato di sopra, la prosperità era stata seguita ben presto dalla discordia tra i Generali Cartaginesi, i quali avendo divise le loro forze, si trovavano in grandissima distanza l' uno dall' altro, e non vi era alcuno di loro, che non fosse per lo meno dieci giornate discosto dalla nuova Cartagine.

Perciò giudicò a bella prima, che non tornava a conto di tentar una battaglia formale; poichè prendendo un nuovo partito, faceva di mestieri o di venire alle mani con tutti insieme i nemici, e in tal caso rischierebbesi tutto, tanto a cagione delle perdite precedenti, quanto per essere il suo Esercito assai minore di quel de' nemici; ovvero de' tre Generali attaccarne uno solo, nel qual caso temeva, posto questo in fuga, e venendo gli altri a soccorrerlo, di non essere preso in mezzo, e di non cadere nelle sciagure medesime di Gneo Scipione suo Zio, e di Publio suo Padre. Rivolse dunque altrove le sue mire.

Sapendo che la nuova Cartagine era d'infinito vantaggio ai nemici, e che poteva essere ai successi da lui sperati di grande ostacolo, si fece istruire da' prigionieri, nel tempo dei quartieri d' inverno, di quanto intorno a quella era degno di osservazione. Intese, che quella era quasi la sola città di Spagna, che avesse un porto capace di ricevere una flotta, e un' armata navale: che era situata in maniera, che i Cartaginesi potevano agiatamente venirvi dall' Affrica, e fare il tragitto del mare che li separava da quella: che vi si teneva gran somma di danaro; che ivi erano tutti gli equipaggi degli Eserciti, e gli ostaggj di tutta la Spagna, e ciò che più importava, che il presidio era solo di mille uomini, perchè non cadeva ad alcuno in pensiero, che, essendo i Cartaginesi padroni di quasi tutta la Spagna, si potesse trovare chi avesse coraggio di accingersi all' assedio di quella piazza: che la città era per altro assai popolata, ma di artigiani, di mercanti, e di altre persone affatto nuove in materia di guerra, e che ad altro non servirebbero, che ad accelerare la presa della città, se d' improvviso se ne venisse all' assalto.

Sapeva la situazione della città, le munizioni di cui era fornita, e la disposizione dello stagno che la circondava. Alcuni pescatori l' aveva-

no informato, che generalmente quello stagno era paludoso, che potevasi in più luoghi passare a guazzo, e che assai spesso la marea calava sulla sera. Tutto questo gli fece concliudere, che se veniva a capo del suo disegno, incomoderebbe tanto i nemici, quanto promuoverebbe i suoi proprj affari; che se non otteneva l' intento, gli sarebbe agevole, stando sul mare, di ritirarsi senza perdita, purchè mettesse in sicurezza il suo campo; il che non era difficile attesa la lontananza in cui si trovavano le truppe de' nemici. Però lasciando ogni altro pensiero, si rivolse a fare gli apparecchj di quell' assedio; e ciò ch' è notabile, nell' età in cui era allora, non palesò quell' impresa ad alcuno, toltone C. Lelio, finattantochè non giudicò tempo di svelarla.

Venuto il tempo di primavera, Scipione pose i suoi vascelli in mare, e diede ordine a tutte le truppe ausiliarie degli Alleati, che si portassero a Tarragona. Indi fece condur di là la sua flotta, e i vascelli da carico fino alle foci dell' Ebro, ove comandò di portarsi anche alle Legioni, lasciando i lor quartieri d' inverno. Partì anch' egli in quel punto stesso da Tarragona con cinque mila Alleati, per andare a porsi alla testa del suo esercito. Arrivato che fu, avendo radunato le sue truppe, la prima cosa che fece, fu „ render grazie ai vecchj soldati del

,, loro zelo e buon animo verso i suoi, padre
,, e zio, mentre vivevano, e anche dopo mor-
,, te, e del valore col quale avevano conser-
,, vata al Popolo Romano una Provincia, di cui
,, pareva certa la perdita. Soggiunse, che per
,, quelle disfatte non dovevano perdersi di co-
,, raggio. Che i Romani non erano già stati
,, vinti pel valore de' Cartaginesi, ma pel tra-
,, dimento de' Celtiberi, sulla fede de' quali trop-
,, po leggiermente i Generali eransi separati gli
,, uni dagli altri. Che i nemici trovavansi attual-
,, mente nelle medesime circostanze. Che si era-
,, no ritirati in differenti posti. Che gl' indegni
,, trattamenti, che usavano ai loro Alleati, ave-
,, van resi tutti questi mal affetti a Cartagine.
,, Che alcuni di loro avevano già trattato con
,, lui col mezzo dei Deputati, e gli altri fareb-
,, bero lo stesso al primo vedere i Romani di
,, là dall' Ebro. Che i Generali de' nemici non
,, essendo concordi tra loro, non si vorrebbe-
,, ro unire per venire ad azzuffarsi con lui; e
,, combattendo separatamente, non potrebbero
,, reggere al primo impeto de' Romani. Che tut-
,, te quelle ragioni dovevano incoraggirli a pas-
,, sare quel fiume con viva speranza, e ad at-
,, tendere dagli Dei una protezione sicura. ,,

Dopo questa parlata, lasciati a M. Silano, che comandava insieme con lui, tremila fanti e

cinquecento cavalli per difendere il paese di quà dal fiume, passò col resto dell'esercito all'altra parte, senza scoprire a chicchefosse il suo disegno, che, come dicemmo, era di prendere di primo lancio la nuova Cartagine.

Bisogna ricordarsi, dice Polibio dopo tutto questo racconto, che non aveva per anche Scipione ventisett'anni, che gli affari, che imprende, sono di tal natura, che le passate sciagure non ne lasciavano sperare verun successo. Impegnatosi egli di riporli in piedi, abbandona le strade battute e conosciute da tutti, e se ne forma delle nuove, che nè i nemici, nè quei che lo seguono sono capaci d'indovinarle. E su queste nuove strade non pone il piede che colla scorta delle più sode e valevoli riflessioni.

Dopo aver dato ordine in segreto a C. Lelio, che doveva comandare la flotta, e a cui solo avea comunicato il proprio disegno, di portarsi a piene vele alla volta della nuova Cartagine, chiamata oggidì Cartagena, egli alla testa delle truppe da terra marciò a gran giornate. Era il suo Esercito di venticinque mila uomini a piedi e due mila e cinquecento cavalli. Dopo sette giornate di marcia si presentò dinanzi alla città, e piantò il suo campo alla parte che guarda il Settentrione. Aveva ordinato a Lelio di fare un giro colla flotta, e misurarne il corso in maniera, che

quella entrasse nel porto in quel tempo medesimo in cui comparisse l'esercito dalla parte di terra; ciò che si eseguì puntualmente. Scipione fece tirar dietro al suo campo una fossa, e doppia trincea; dalla parte della città non fece alcuna fortificazione, poichè la sola situazione del posto non gli lasciava temere di alcuno insulto.

Polibio, prima di accingersi al racconto dell' assedio, descrive la situazione della città, e de' luoghi d'intorno. Io la trascriverò da lui senza paura di prendere sbaglio, essendosi quest' autore portato in quo' luoghi stessi per meglio accertarsene.

La nuova Cartagine, dic' egli, è situata verso il mezzo della costiera di Spagna, in un golfo rivolto alla parte del vento d' Affrica. (1) La profondità di questo golfo è di circa venti stadj (un poco men di una lega), e la larghezza sull' ingresso è di dieci. Forma questi una specie di porto, imperciocchè, ove comincia, sollevasi un' Isola, che da due lati non lascia che un passo stretto per approdarvi. I flutti del mare vengono a rompersi a quest' Isola, e però tutto il golfo resta perfettamente tranquillo, fuorchè

(1) Affrico, *vento che soffia tra l' Occidente, e il Mezzogiorno, detto adesso Libeccio, o Garbino.*

quando i venti d' Affrica soffiando da quelle due bocche agitano il mare. Questo porto è difeso da ogni altro vento dalla terra ferma che lo circonda. Dal fondo del golfo s' innalza una montagna in forma di Penisola, su cui sta posta la città, che da Levante e da Mezzogiorno ha il mare che la difende; e da Ponente uno Stagno che si stende a Tramontana; così l' Istmo, o lo spazio tra i due mari, che unisce la città alla terra ferma, è solo di due stadj, cioè d'un poco più di dugento pertiche. La città verso il mezzo è bassa e sfondata. Dalla parte del Mezzodì vi si può entrare dal mare per una pianura. Il resto è attorniato da colline, due alte e scoscese, e tre altre assai più agevoli di salita, ma piene di caverne, e di difficile accesso. Il giro della città era una volta solo di venti stadj, meno di una lega.

A cagione di luoghi sì fatti, la testa del campo dei Romani era sul sicuro, trovandosi difesa di quà dallo stagno e di là dal mare. Il mezzo solamente, posto dirimpetto all' Istmo, come l'ho nominato, era esposto e senza difesa. Nè parve a Scipione di doverlo fortificare, o perchè disegnasse di recare così spavento agli assediati, mostrando di farne men caso, o perchè disposto di dare l' assalto non volesse avere alcun impedimento nell' uscir dal suo campo, o nel ritirarvisi.

Essendo arrivata, come si è detto, a tempo opportuno la flotta, radunò Scipione il suo Esercito. Nel discorso, che fece ai soldati, non si servì di altre ragioni, che di quelle, da cui era stato egli stesso persuaso ad intraprendere l'assedio, e che sono state da noi riferite. „ Dopo „ aver dimostrato, che l'impresa era possibile, „ e fatto vedere brevemente, quanto, se aveva „ buon esito, sarebbe di danno ai nemici, e di „ vantaggio ai Romani, promise corone d'oro a „ coloro, che prima degli altri montassero sul- „ le mura, e le solite ricompense a chiunque in „ quell' incontro si segnalasse. Finalmente sog- „ giunse, che quel disegno gli era stato inspi- „ rato da Nettuno; che quel Dio, comparsoli „ mentre dormiva, gli aveva promesso, che nell' „ attacco lo soccorrerebbe infallibilmente e in sì „ evidente maniera, che tutto l'esercito tocche- „ rebbe con mano gli effetti di sua presenza. „ L'aggiustatezza delle ragioni addotte, le corone promesse, e più d'ogni altro l'assistenza di Nettuno, proposta come sicura, inspirarono uno straordinario vigore al cuor dei soldati.

Il giorno dopo avendo guarnita la flotta di frecce d'ogni sorta, diede ordine a Lelio che a comandava, di attaccare la città dalla parte del mare. Fu sì breve l'assedio, che non parve che si facesse grand' uso della flotta, se non per

impadronirsi, dopo la presa della città, de' vascelli che si ritrovavano nel porto. Dalla parte di terra Scipione scelse due mila de' suoi più forti soldati, diede loro uomini che portassero delle scale, e cominciò l'attacco sulle nov' ore della mattina. Magone che comandava nella città, avendo diviso in due corpi il presidio, lasciò cinquecento uomini nella cittadella, e cogli altri cinquecento andò ad accamparsi sulla collina che guarda a Levante. Due mila abitanti, a cui distribuì quell' armi che si trovarono nella città, furono postati alla porta, che conduce a quella banda, ove il mare si unisce alla terra ferma, e per dove conseguentemente andavasi pure al campo de' Romani; e gli altri abitanti ebbero ordine di starsene pronti per venire in soccorso, ovunque venissero molestate le mura.

Appena Scipione fece colle trombe dare il segno dell' assalto, che Magone diede la marcia ai due mila uomini che custodivano la porta, persuaso che quella sortita impaurirebbe i nemici, e sconvolgerebbe il loro disegno. Queste truppe si scagliarono impetuosamente contro que' Romani, che stavano posti in ordine di battaglia a capo dell' Istmo: e quì fu dove si accese un gran conflitto. Da ambe le parti, cioè dall' esercito e dalla città, ognuno incoraggiva i suoi con grandi strida. Ma non era pari il soccorso, non po-

tendo i Cartaginesi venir fuori che da una porta, e avendo a fare un cammino di quasi due stadj, laddove i Romani erano a portata, e venivano da molte bande. Era la zuffa sì disuguale, perchè Scipione aveva posta la sua soldatesca in ordine di battaglia vicino al suo campo, a fin di lasciare agli assediati spazio maggiore di passare per venire alle mani, ben divisando, che se quel primo corpo, che era il nervo degli abitanti, veniva una volta ad esser disfatto, ogni cosa nella città troverebbesi in iscompiglio, nè più ci sarebbe chi avesse il coraggio di uscir dalla porta. Siccome da ambe le parti era il combattimento trà truppe scelte, stette alcun tempo la vittoria dubbiosa, e senza dichiararsi. Finalmente i Cartaginesi obbligati a soccombere, per dir così, sotto il peso dei soldati Legionarj, il numero dei quali sempre più si aumentava, furono respinti. Perderono molti la vita sul campo di battaglia, e nel ritirarsi; ma la maggior parte rimasero fracassati nell' entrar per la porta; la qual cosa riempiè gli abitanti di costernazione sì grande, che le mura restarono abbandonate. Poco mancò che i Romani non entrassero in città insieme coi fuggitivi; ma almeno questa rotta diede loro agio di accostare le scale senza timore.

Scipione si trovò nella mischia, ma solo per quanto potè con sicurezza di sua persona. Tre vigorosi soldati marciavano dinanzi a lui, e lo coprivano co' loro scudi contro le frecce, che si facevan volare in gran quantità giù dalle mura. Egli ora si aggirava su i lati, ora saliva sui luoghi eminenti; e così vedendo quanto accadeva, e veduto da ognuno, contribuì molto al felice successo di quel conflitto, sforzandosi tutti di meritare le lodi, o di schivare i rimproveri di un tal spettatore e di un tal giudice. Quest' attenzione del Generale fu cagione, che nulla si trascurasse in quel fatto d' armi, e tutti gli ordini si eseguissero opportunamente.

Quelli che furono i primi a salire le scale, non incontrarono sì grande ostacolo nel coraggio degli assediati, come nell' altezza delle mura: si accorsero i nemici, che questa gl' imbarazzava, e però la loro resistenza divenne più vigorosa. Di fatto, essendo le scale assai alte, i soldati vi montavano sopra a gran numero insieme, e col peso del loro carico le fracassavano. Se alcuna ne stava salda, i primi, che erano in cima, restavano abbagliati dalla profondità del precipizio; e per poco che venissero respinti, non potevano ritenersi, e cadevano dall' alto al basso. Se contro di loro da i merli delle mura si avventavano o travi, o altra simil cosa, tutti insieme era-

no rovesciati, e precipitati a terra. Ad onta di queste difficoltà, non cessarono i Romani di proseguir la scalata col primiero fervore e coraggio. Rovesciati i primi, occupavano i vicini il lor posto, finchè alla fine non potendo più i soldati reggere alla fatica, il Generale fece suonare la ritirata.

Gli assediati in certo modo trionfavano, credendo di aver allontanato per sempre il pericolo, e si lusingavano almeno di tirare in lungo l'assedio, finchè i Generali Cartaginesi avessero avuto tempo di venire a soccorrerli. Ma non sapevano fin dove arrivasse il fervore e la vivacità di Scipione. Questi aspettando che il mare si ritirasse, mise all' ordine cinquecento uomini sull' estremità dello stagno. Nel luogo, ov' era successo il combattimento, collocò truppe fresche, le esortò a non mancare a' loro doveri, e le provvide di scale più di prima per assalire le mura da un capo all' altro. Si diede il segno, si accostarono le scale, e i soldati per tutta la lunghezza delle mura vi saliron sopra. I Cartaginesi si sgomentarono assai: immaginatisi di non aver più che temere, eccogli tratti al primiero pericolo da un nuovo assalto. D' altra parte mancavano le frecce, e il numero de' morti scemava in loro il coraggio. Trovavansi imbarazzati all' estremo, pure il meglio che poterono si difesero.

Nel maggior impegno della scalata cominciò ad abbassare il mare, e l'acqua a scostarsi dalle rive dello stagno: cosicchè, quelli che non sapevano la cagione di tale allontanamento, non finivano di stupirsene. Allora Scipione, che non aveva lasciato di provvedersi di guide brave e sperimentate, comandò alle truppe che ivi teneva all'ordine, di entrar nello stagno senz'apprensione veruna. Uno de' suoi grandi talenti era di accrescere il coraggio di que' che egli esortava, e di riempirli di speranza. I soldati ubbidirono, e a gara si gittarono nello stagno. Era in circa l'ora di mezzogiorno; ed essendo anche dal vento di tramontana, che spirava da quella parte, incalzata con violenza la marea, che da se stessa andava già calando, restò l'acqua sì bassa, che non arrivava ai soldati al più che sino alla cintola, e in qualche luogo appena alle ginocchia. A tal vista tutto l'esercito si diede a credere che a quell'assedio sopraintendesse qualche divinità, e rinnovossi la rimembranza di quanto Scipione, nella sua parlata, promesso aveva del soccorso di Nettuno: e questa infiammò per siffatto modo il coraggio de' soldati, che più non vedevano alcun pericolo, persuasi d'avere alla lor testa quel Dio medesimo.

Tutto lo sforzo dell' attacco era verso la porta situata dirimpetto al campo dei Romani. In-

tanto i cinquecento uomini, che avevan guazzato lo stagno, arrivarono a piè delle mura, e da quella parte le sormontarono senza incontrare alcuna resistenza. Imperciocchè gli abitanti, credendo che da quella parte fosse impossibile il prenderla, non avevano badato a fortificarla, e non avevano stimato di doverla provveder di truppe che la difendessero, rivolgendo tutta la loro attenzione a quella parte, ove compariva più gagliardo l' impeto dei Romani. Il distaccamento dunque dei cinque cent' uomini, di cui dicemmo, entrò in città senza il menomo ostacolo, e corse nel punto stesso verso la porta, ove i due partiti erano alle mani. Ivi la zuffa teneva per sì fatto modo occupato non pure l' animo, ma gli occhj ancora e le orecchie de' Cartaginesi, che di quanto era avvenuto dall' altra parte non si accorse veruno di loro, sino a tanto che non si sentirono colpiti alla schiena, e si videro in mezzo a due corpi di nemici. I Cartaginesi ad altro più non badarono che a porsi colla fuga in sicuro; e rotte dai Romani le ferrate, che serravano la porta, quei che erano di fuori entrarono in folla. I soldati, che in gran numero erano saliti sulle mura, si sparsero per ogni parte a far strage degli abitanti d' ordine di Scipione, che nel tempo stesso vietò loro di dare il sacco prima che si dasse il segno. Ma vedendo

che i nemici si salvavano in due luoghi diversi, gli uni sull' eminenza, che guardava a Levante, e che da un corpo di cinquecento uomini veniva custodita; gli altri nella cittadella, ove Magone stesso erasi ritirato con quei soldati che avevano abbandonate le mura: divise anch' egli le sue truppe in due corpi, mandandone uno ad impadronirsi dell' altezza di cui si è detto, mentre egli medesimo con mille uomini marciava alla volta della cittadella. L' eminenza fu presa al primo assalto. Magone da principio si pose al punto di difendersi; ma vedendosi investito per ogni banda, e senza speranza di poter più far fronte, si arrese al vincitore colla piazza, e colle truppe che vi aveva dentro.

Fino a quell' istante si era fatta man bassa su tutti quegli abitanti, che per l' età erano abili a portar l' arme; ma Scipione comandò che cessasse la strage, quando vide caduta in suo potere la cittadella. Allora la città fu abbandonata al saccheggio. Considerabilissimo fu il bottino. Dieci mila uomini liberi divennero prigionieri dei Romani; e in loro potere vennero tutte le macchine di guerra, che erano numerosissime. Fu portata al Generale gran quantità d' oro, e di argento; dugento settantasei coppe d' oro, quasi tutte del peso di una libbra; diciotto mila trecento libbre d' argento, sì in monete che in va-

scllame, al valore, secondo la nostra maniera di pesare l'argento, un poco più di ventotto mila cinquecento novantatre marche. Si depositarono queste ricchezze nelle mani del Questore, o Ricevitore C. Flaminio, dopo di essersi pesato e contato il tutto alla sua presenza. Attesta Polibio, che tutto il danaro preso ai Cartaginesi montava a più di seicento talenti (1), che aggiunti a' quattrocento, ch' egli aveva portati seco lui da Roma, gli formavano più di mille talenti (2) per supplire alle spese della guerra.

Venuta la notte, quelli che avevano ordine di restare nel campo, vi si fermarono. Il Generale con mille soldati andò a prendere alloggio nella cittadella. Diede ordine al resto per via de' Tribuni di uscire dalle case, e di esporre per ogni compagnia sulla piazza tutto il bottino che si era fatto, e di passare la notte vegnente. Gli armati alla leggiera furono levati dal campo, e postati sulla collina che guarda a Levante. Così fu ridotta in potere dei Romani la nuova Cartagine.

Il giorno dopo, radunato sul mercato quanto erasi abbottinato, tanto sulla guarnigione quanto su' cittadini e su gli artigiani; i Tribuni ne

(1) *Un milione ottocento mila lire Francesi.*

(2) *Tre milioni.*

fecero la distribuzione alle loro Legioni, secondo l' uso stabilito presso i Romani. Ora tal era la maniera di operare di questo popolo nella presa delle città. Destinavasi una parte di truppe al saccheggio, ma non mai più della metà. Quelli che dovevano eseguire il saccheggio, venivano scelti da tutti i corpi che componevano l' esercito, e ciascheduno recava alla sua compagnia, o alla sua Legione ciò che aveva preso. Il bottino era venduto all' incanto, e i Tribuni ne distribuivano il prezzo in porzioni uguali, che si davano non solo a quelli che erano stati su i posti necessarj a render sicuro il saccheggio, ma a quelli ancora che erano rimasti alla guardia de' padiglioni e de' bagagli, ai malati, e agli altri che in qualsivoglia funzione erano stati impiegati. E perchè in questa parte della guerra non si commettesse qualche infedeltà, i soldati prima di uscire in campagna, e il primo giorno che si schieravano, si facevano giurare, che non si riterrebbero alcuna parte del bottino, e quanto avrebbero preso, tutto recherebbero fedelmente. Del resto, siegue Polibio, i Romani con questo saggio costume, si sono premuniti contro i sinistri effetti della passione di acquistare. Imperciocchè non potendo in alcuno andare a vuoto la speranza di esser partecide del bottino, ed essendone del pari sicuri quei

che restavano nei posti, che quei che andavano a dar sacco, era sempre osservata esattamente la disciplina. Non va così tra quei popoli, che hanno per massima, che ciò che ognuno ha preso nel saccheggio, a quello appartenga. Perocchè allora a quella parte di truppe, a cui manca il bottino, manca nel tempo stesso un motivo valevole ad impegnare i soldati a fare il loro dovere, e a disprezzare i pericoli, che è la mira e il solletico del guadagno. Si sa che Davide ordinò, *che quelli che avrebbero combattuto, e quelli che sarebbero restati al bagaglio, avessero la parte medesima nel bottino, e ne fossero ugualmente partecipi: e che questo costume divenne una legge stabile in Israello.*

Restavano ancora nella città delle vettovaglie che dai nemici erano state radunate: quaranta mila moggia di frumento, e ducento e settanta mila moggia d'orzo. Furono sforzati e presi nel porto cento trenta vascelli, la maggior parte col loro carico, composto di biade, d'armi, di viveri, di ferro, di vele, di corde, e di altre materie necessarie per equipaggiare una flotta. Scipione prese anche diciotto galee, che ne accrebbero considerabilmente l'Armata; avendone già trentacinque. Però di tanti beni, che la conquista di Cartagena avea posti in mano ai Romani, il meno considerabile era la stessa città.

In quel giorno Scipione, affidata a Lelio e ai suoi soldati della flotta la guardia della città, ricondusse egli stesso in persona le Legioni al campo, e ordinò alle stesse di prender cibo e riposo. Il dì susseguente, radunati i soldati dell' esercito da terra e quei de' vascelli, „ cominciò il suo discorso dal ringraziare gli Dei „ immortali, non solo perchè in un sol gior„ no avevano ridotta sotto il suo potere la più „ ricca città di tutta la Provincia; ma perchè „ avevano prima in quella raccolte tutte le ric„ chezze dell' Affrica e della Spagna, per ispo„ gliare i nemici d' ogni loro conforto, e reca„ re a lui e ai suoi l' abbondanza. Lodò po„ scia i soldati, dal cui valore erano stati su„ perati tanti ostacoli, senza poter essere rintuz„ zato nè dall' improvisa sortita de' Cartaginesi, „ nè dall' altezza straordinaria delle mura, nè „ dal guazzo malagevole di uno stagno non co„ nosciuto, nè da una forte cittadella che ve„ niva difesa da buon presidio. Si confessò de„ bitore a tutti di sì glorioso ed inaspettato suc„ cesso; ma che l' onore della Corona Murale, „ era dovuto a quello in particolare, che era „ stato il primo a salire le mura. Che però chi „ credeva di essersi meritato un guiderdone sì „ glorioso, non avea che a presentarsi „.

In vece di uno se ne presentarono due: Q. Trebellio Centurione della quarta Legione, e Sest. Digizio soldato dell' armata navale. La contesa si accese al più alto segno, anche assai meno tra i due pretendenti, che tra i due Eserciti da terra e da mare, che prendevano con grand' impegno il partito di quello che era del loro corpo. Lelio comandante della flotta parlava gagliardamente in favore delle truppe marittime; e M. Sempronio Tuditano, difendeva il partito delle Legioni. Vedendo Scipione che quel litigio era per degenerare in aperta sedizione, nominò tre Commissarj, con ordine di esaminare maturamente la causa, e di decidere sulla deposizione di testimoni degni di fede, qual dei due competitori fosse stato il primo a salire le mura. Questi Commissarj furono C. Lelio, e M. Sempronio, interessati ambedue nella causa, ai quali Scipione aggiunse per terzo P. Corn. Caudino, che era neutrale. Si accinsero dunque seriamente ad informarsi di quell' affare. Ma questo ripiego, che pareva dover porre gli animi in calma, non servì che ad accenderli maggiormente. Imperciocchè appena Lelio e Sempronio, che a gran fatica avevano tenuto ognuno il proprio partito in dovere, si ritirarono passando dalla figura di Capi a quella di giudici, che i soldati più non osservarono alcun ritegno. Allora

Lelio, lasciàndo i suoi Colleghi, andò a trovare Scipione sul suo tribunale, e gli rappresentò lo stato delle cose. Gli disse, che da ambedue le parti si stava sul punto di venire agli estremi, e di fare d' una contesa di onore una vera guerra civile.

Scipione, lodata la saggia attenzione di Lelio, convocò l' adunanza, e per riconciliare ad un tempo gli animi, dichiarò che Q. Trebellio e Ses. Digizio eran montati nel tempo medesimo sulle mura; e che in ricompensa del lor valore accordava a tutti e due la corona Murale. Indi distribuì agli altri le lodi e ricognizioni a proporzione del coraggio che ciascheduno aveva dimostrato, e dei servigj che aveva prestati durante l' assedio. Ma più di tutti il merito di Lelio, Ammiraglio della Flotta, fu da lui riputato degno dei suoi riflessi, e dopo di averlo fregiato dei più solenni elogj, e aver confessato, che egli colla sua prudenza e col suo valore avea contribuito al pari di lui a sì glorioso successo, lo regalò di una corona d'oro e di trenta buoi.

La Corona Murale d' ordinario era d' oro, e contornata di merli, quali appunto sono sulle mura delle città. La fervida gara che qui vediamo tra questi due competitori, fa vedere l' effetto maraviglioso, che quelle divise d' ono-

re e di distinzione cagionavano nell' animo dei soldati. Questo è ciò che rende invincibili le truppe.

Avendo Scipione in tal modo lodato e ricompensato il valore dei suoi, radunò i prigionieri che, come abbiam detto di sopra, erano presso a dieci mila, ordinò che se ne facessero due classi; una delle persone distinte e dei cittadini di Cartagena, delle lor mogli, e dei lor figliuoli, l' altra degli artigiani. E rivolto ai primi, esortandoli a voler essere bene affetti ai Romani, e a non perder mai la memoria della grazia che concedeva loro in quel punto, li rimandò tutti alle loro case. Se gli prostrarono quelli dinanzi, e se ne andarono sciogliendosi in lacrime, ma in lacrime di giubbilo, per un avvenimento sì poco da loro aspettato. Indi volgendosi agli artigiani, disse loro, che presentemente erano schiavi del Popolo Romano; ma che se si affezionassero alla Repubblica, e rendessero a quella, ognuno secondo la sua professione, i dovuti servigj, potevano star sicuri, che, terminata la guerra contro i Cartaginesi, sarebbero posti in libertà. Erano al numero di due mila quelli che ebbero ordine di portarsi a dare i lor nomi al Questore: e furono divisi a trenta a trenta, e a tutte queste campagnie fu assegnato un Romano per custodirle.

Tra il resto dei prigionieri scelse Scipione i più ben fatti della persona, ed i più vigorosi ad accrescere il numero dei suoi remiganti, confermando anche a questi la parola data agli artigiani, che vinti i Cartaginesi, li porrebbe in libertà se si fossero anch' essi mostrati zelanti ed affezionati a favor dei Romani.

Questa condotta verso de' prigionieri guadagnò a lui e alla Repubblica l' amicizia e fiducia de' cittadini di Cartagena; e la speranza di ricuperare la libertà, che ne concepirono gli artigiani, accese loro in cuore una brama efficace di render servigio; senza qui parlare dell' aumento considerabile che ricevettero le sue forze di mare, cagionato dalla stessa clemenza a riguardo de' prigionieri.

Dopo di ciò pose a quartiere Magone, e gli altri Cartaginesi presi con lui, due de' quali erano del Consiglio degli Anziani, e quindici del Senato. Di questi diede la custodia a Lelio, con ordine di averne tutta la cura. Indi fattisi condur dinanzi tutti gli ostaggj degli Spagnuoli, che erano più di trecento, si pose a bella prima a far cuore e carezze ai fanciulli ad uno ad uno, promettendo loro, per consolarli, che tra poco rivedrebbero i loro congiunti. Esortò gli altri a non volersi lasciar vincere dal cordoglio, facendo loro sapere „ che si ritrovava-

„ no in potere di un popolo, che aveva più a
„ grado di guadagnare gli uomini co' benefizj,
„ che di soggettarseli col timore; e di unire a
„ sè i popoli stranieri coll' onorevole nome di
„ amici, e di alleati, che d' impor loro il gio-
„ go vergognoso di servitù „. Ciò detto, scel-
te quelle spoglie che più s' adattavano al suo
disegno, ne regalò ciascheduno secondo il ses-
so e l' età; donando alle fanciulle, bagattelle
puerili e braccialetti, e a' giovanetti, coltelli
e piccole spade.

Richiesto agli ostaggj il nome de' loro paesi, rilevando che ve n' avea di ogni nazione, spedì corrieri a' loro congiunti, perchè venissero a ripigliare i loro fanciulli. Avean già molte città inviato a lui Deputati a richiedere i lor respettivi ostaggi; e però li diede loro in mano sul fatto, commettendo la cura degli altri a C. Flaminio Questore, con ordine di usar con essi particolar dolcezza e cortesia.

Stando egli intento a tali cure, una Matrona di età molto avanzata, moglie di Mandonio fratello d' Indibile Re degl' Ilergeti, trattasi fuor della folla degli ostaggj si pose ginocchione ai piedi di lui, scongiurandolo colle lagrime agli occhi di raccomandare alle guardie delle Dame, che avessero riguardo al lor sesso e alla loro uscita. Scipione, che sulle prime non capì il

fondo di quella supplica, l' assicurò di aver già ordinato, che nulla non si lasciasse mancare a quelle. Ma la Matrona ripigliando il discorso *non son già eglino*, disse, *codesti agj ciò che a noi sta sul cuore. Nello stato a cui ci ha ridotte la fortuna, di che non dobbiamo noi contentarci? Sento ben io altre inquietudini, mentre da un canto rifletto al libertinaggio che seco porta la guerra, e dall' altro alla giovinezza e beltà di queste Principesse che vi vedete quì dinanzi. Perciocchè io per me mi trovo in tal età da star sicura su questo punto da ogni paura*. Aveva ella seco lei le figliuole d' Indibile, e parecchie altre di quel rango, tutte nel fior degli anni, le quali la rispettavano come lor madre. Scipione intendendo allora d' onde nascesse il di lei timore: *La mia propria gloria*, disse, *e quella del Popolo Romano si trovano in impegno strettissimo di non soffrire, che la virtù, mai sempre rispettabile in qualsivoglia luogo, resti esposta nel mio campo ad un trattamento indegno di essa. Ma voi mi recate un nuovo motivo di vegliar su ciò con maggior attenzione, colla virtuosa sollecitudine, che dimostrate, di pensar solo alla conservazione del vostro onore in mezzo a tanti altri motivi di temere*. Tenuta questa conferenza, le diede in

custodia ad Uffiziali di sperimentata saviezza, ordinando loro di aver per quelle tutto il rispetto, che aver potrebbono alle madri e alle mogli de' loro alleati e de' loro ospiti.

In questo incontro medesimo i soldati gli presentarono una giovinetta di sì compiuta bellezza, che traeva a se gli sguardi di tutti. Egli volle sapere chi era ella, e di chi; e avendo inteso tra le altre cose, che era sul punto di esser consorte di Allucio Principe de' Celtiberi, mandò a chiamarlo in compagnia de' congiunti di quella giovane prigioniera. E perchè gli fu detto che Allucio l'amava fuor di misura, appena si vide comparir dinanzi questo Signore Spagnuolo, che prima ancor di far parola al padre e alla madre, chiamollo in disparte; e per mettere in calma il di lui animo da qualunque agitazione per riguardo alla giovane Spagnuola, gli parlò in questo tenore. *Voi ed io siamo giovani tutti e due; e però posso parlarvi con maggior libertà. I miei soldati nel condurmi dinanzi la vostra futura Sposa, mi accertarono nel tempo stesso che voi l'amate con estrema tenerezza; e per verità la di lei beltà non me ne ha lasciato alcun dubbio. Però sul riflesso, che se anch' io, come voi, pensassi di pormi in simil impegno, nè fossi unicamente occupato negli affari della mia*

patria, bramerei che fosse secondata una passione sì onesta e sì legittima ; mi chiamo felice per esser io in caso di render a voi un servigio di tal fatta nell' incontro presente. Quella, che voi siete per isposare, è stata presso di noi, come appunto se stata fosse in casa di suo padre e di sua madre. Io ve la ho riserbata per farvene un regalo degno di voi e di me. La sola riconoscenza che ricerco da voi, è che siate amico del Popolo Romano, e che se tenete me per un uom dabbene, quali appunto si son dimostrati ai Popoli di questa stessa Provincia mio padre, e mio zio, siate certo, che in Roma ve ne sono parecchj che a noi s' assomigliano, e che non vi ha Popolo al mondo, che dobbiate più temere di aver per nemico, nè maggiormente bramare di aver per amico.

Allucio colpito dal più vivo sentimento di riconoscenza e di gioja, baciò a Scipione le mani, e pregò li Dei di ricompensarlo di sì grande benefizio, poichè non era in istato di farlo a misura del suo desiderio, e del merito di sì generoso Benefattore. Allora Scipione si fece venir dinanzi il padre e la madre della giovinetta cogli altri congiunti. Avevan quelli portato seco loro gran somma di danaro per riscattarla; ma quando videro che egli graziosamen-

te la rendeva loro, lo scongiurarono con calde istanze a ricevere quella somma, come in regalo, protestando, che con quella compiacenza e nuova grazia, egli darebbe l' ultimo compimento alla loro allegrezza, e al loro dovere di gratitudine. Non potendo Scipione far resistenza a sì vive, e sì gagliarde preghiere, disse loro che accettava quel dono, e lo fece deporre ai suoi piedi. Allora rivoltosi ad Allucio. *Io aggiungo*, disse, *alla dote, che siete per ricevere dal vostro suocero, questa somma, la quale vi supplico di accettare come un presente di nozze.*

Quel giovane Principe, a sì straordinaria liberalità e gentilezza di Scipione rimase a sì alto segno stordito, che andò a decantare nel suo paese le lodi di un vincitore sì generoso; protestando ad alta voce, ne' trasporti di sua gratitudine ,, che nella Spagna era venuto un gio-
,, vane Eroe somigliante agli Dei: che tutto a
,, se soggettava, non pur colla forza dell' armi
,, sue, ma più ancora colle attrattive di sue
,, virtù, e colla grandezza de' suoi benefizj ,,.
Per questo motivo, egli arruolati de' soldati nel paese a se soggetto, con un corpo di mille quattrocento Cavalieri se ne ritornò pochi giorni dopo a Scipione.

Allucio per render più durevoli i contrassegni di sua gratitudine, fece in seguito incider l' azione, da noi testè riferita, sopra uno scudo di argento, e presentollo in regalo a Scipione; regalo più pregievole e più glorioso di tutti i tesori, e di tutti i trionfi. Questo scudo, che Scipione ritornando a Roma portava seco lui, perì nel passaggio del Rodano con una parte del bagaglio, e restò sommerso in quel fiume fino all' anno 1665., in cui ritrovato da alcuni pescatori, fu portato nel gabinetto del Re, ove conservasi al giorno d' oggi.

Mi si presenterà di sotto l' occasione di fermarmi sull' indole di Scipione, come l' ho già fatto altrove diffusamente; ma non posso quì dispensarmi di osservar brevemente, che nella spedizione di cui parliamo, egli fece risplendere in se stesso tutte le qualità di un gran Generale. Abbiam veduto, che egli da per se formò il più ardito disegno che immaginar si potesse, e sì fuori d' ogni verisimilitudine, che i nemici non entravano neppure in sospetto, che si potesse tentare. Nel tempo dei quartieri d' inverno non se la passa egli nell' ozio, nei conviti e nel giuoco, ma tutto intento a prendere informazioni segrete di quanto poteva aver relazione all' impresa che meditava, e ad apparecchiare senza il menomo indizio tutto ciò che poteva

promuòverne il buon successo. Osserva per ogni verso strettissima segretezza; e non palesa le mire sue che ad un solo, di cui fidavasi interamente, e di cui avea bisogno per ottenerne l'esecuzione. Venuto il tempo di primavera, partono l'esercito e la flotta senza sapere il loro destino; ed arrivati ambidue nel tempo, e nel luogo da lui prescritto. Cartagena si trova assediata nel punto medesimo per mare e per terra. Un Generale dei più consumati nel mestiere di guerra potrebb' egli prender più aggiustate misure? Eppure allora era appena Scipione in età di ventisett' anni, e può dirsi essere stato questo il saggio e le primizie del suo comando. Nell'assedio medesimo quai prove non diede egli di coraggio e d' intrepidezza, conservandosi però sempre entro ai confini di un saggio contegno! Quale non dimostrò egli prontezza d' animo, prevedendo tutto, e dando dappertutto gli ordini necessarj! Ma Scipione è ancora più grande e supera se medesimo in ciò che segue dopo la presa della città, e nell' uso di sua vittoria, dimostrando una grandezza d' animo, una nobiltà di sentimenti, una dolce maniera di guadagnarsi l' amor di tutti, e ciò che sorpassa ogni cosa, una virtù, una saviezza, un contegno, tanto più ammirabili, come osserva un Istorico, che Scipione allora era

giovane, senza impegno di matrimonio, e vittorioso: *et juvenis, et Caelebs, et victor.*

Scipione, regolate tutte le cose di concerto con Lelio, gli consegnò una galea a cinque ordini, e postovi sopra Magone, e i Senatori Cartaginesi ch' erano stati presi con lui, mandollo a Roma a recar la nuova di sua vittoria. Era egli persuaso, che come sugli affari di Spagna non concepivasi colà veruna speranza, così all' avviso de' vantaggj da lui riportati, ripreso tosto coraggio, si penserebbe daddovero più che mai al vigoroso proseguimento di quella guerra. Egli intanto si trattenne qualche tempo nella nuova Cartagine a far l' esercizio dell' Armata navale, e a far vedere a' Tribuni come dovessero diportarsi colle truppe terrestri.

Il primo giorno si schierarono le Legioni sull' arme dinanzi a lui, occupando lo spazio di quattro miglia. Il secondo diede ordine, che tutti dinanzi alle proprie tende nettassero e pulissero le loro armi. Il terzo le truppe rappresentarono una finta battaglia, battendosi i soldati con ispade di legno con un bottone sulla punta, e lanciando gli uni contro degli altri de' giavellotti pur con bottone alla cima. Il quarto fu destinato al riposo e al sollazzo. Il quinto si ripigliò l' esercizio del primo giorno; e finchè fermossi in Car-

tagine esercitossi di continuo la soldatesca in quest' alternativa di fatica e di quiete.

Non lasciò pur d' occhio la cavalleria, facendole fare alla sua presenza tutti quei giri che le conveniano conforme a' varj bisogni, e a' differenti incontri che potevano occorrere; e in primo luogo esercitavala nell' avanzarsi contro il nemico, e nel ritirarsi, di modo che anche quando dovevasi accelerar la marcia, tutti stassero saldi nelle loro file, e gli squadroni conservassero tra di loro la stessa distanza; poichè non vi ha cosa più pericolosa, che di azzardare al conflitto una cavalleria di cui siano disordinate le file.

I soldati della Flotta dal canto loro avanzandosi in alto mare, mentr' era in calma, facevano prove della celerità de' loro vascelli colla rappresentazione di un combattimento navale.

Questi esercizj continui fuori della città per mare e per terra disponevano ad un tempo il corpo e l' animo de' soldati a reali e vere battaglie. E appunto i Romani con questo non mai interrotto esercizio rendevano instancabili le loro truppe, e le avvezzavano ad osservare in ogni luogo e in ogni tempo la disciplina militare con tutta esattezza.

In questo mentre rimbombava la città per lo strepito che facevano gli Artefici di ogni sorta, occupati nelle pubbliche officine a fabbricar ar-

mi di ogni maniera, e generalmente ad apprestar tutto ciò che era necessario alla guerra. Il Generale trovavasi dappertutto, assistendo agli esercizj della Flotta e delle Legioni, e osservando con diligenza buona parte del giorno i lavori di ogni genere, in cui occupavasi un infinito numero di Operaj, gli uni a gara degli altri, ne' magazzini e negli arsenali.

In quanto abbiam noi riferito fin ora dell' assedio e della presa di Cartagena, e degli avvenimenti che poi seguirono, manca egli forse, qualche delineamento, qualche colore al ritratto d'un perfetto Generale? Polibio disegnando con perita mano questo ritratto, che non è punto affettato; ma espresso al naturale, senza dubbio ha avuto disegno di ammaestrare tutta la posterità, e di proporre a' Generali, e agli Uffiziali di eserciti un modello acconcio a formar de' grand' uomini per la guerra; imperciocchè questo è appunto uno de' fini principali dell' Istoria.

Quando Scipione credè che le sue truppe fossero esercitate abbastanza, e la città fuor di pericolo da ogn' insulto, a cagione delle fortificazioni che vi aveva fatte, e della guarnigione che vi lasciava, si pose in viaggio per Tarragona; e avendo incontrato per cammino gli Ambasciatori di molte nazioni, alcune ne sbrigò sul

fatto, e rimise agli altri l' udienza al suo arrivo in Tarragona, ove aveva dato ordine a tutti gli Alleati sì vecchj che nuovi di presentarsegli.

La presa di Cartagena cagionò ne' Cartaginesi una terribile costernazione. I loro Generali ne soppressero da prima la nuova; ma non potendo poi più celarla, nè dissimularla, si studiavano di scemare, quanto più potevano, il pregio di tal vittoria, dicendo, „ che quella era „ poi una sola città sorpresa furtivamente; che „ tuttavia un oggetto sì piccolo era stato bastevole a gonfiare il cuore di un giovane Generale, che trasportato da un' allegrezza insolente, „ dava a quel minuto vantaggio un' aria d' importante conquista e di segnalata vittoria. Ma „ che al primo accorgersi, che i tre Generali „ Cartaginesi co' loro eserciti s' avvicinavano, „ gli ritornerebbero alla memoria le disgrazie „ di sua famiglia, e rintuzzerebbero in lui non „ poco la fierezza e l' orgoglio „. Spargevano essi tali voci nel popolo e tra i soldati: ma nel fondo del cuore sentivano quanto gran danno era per essi la perdita di Cartagena, e quanto quella per l' avvenire era vantaggiosa a' loro nemici.

DIGRESSIONE

Su i Conviti dei Romani.

Questa materia, di cui ho promesso di far parola, ricercherebbe un lungo ragionamento, se si volesse trattarla alquanto fondatamente. Ma io mi contenterò, conforme al mio costume, di recarne una leggiera idea.

I Romani facevano un pasto solo; e questo era la cena. Prendevano bensì alcun poco di nudrimento sul mezzo giorno per sostentarsi, e porsi in istato d' attender il mangiar della sera. *Pransus non avide*, dice Orazio, *quantum interpellet inani Ventre diem durare.* Ma questo pranzo leggiero non può chiamarsi un convito, come nè pur convito si può chiamar la colazione o merenda, che non si dava che a' fanciulli.

L' ora di cena era la nona o la decima ora del giorno, cioè tre o pur due ore prima del tramontar del sole. Fino allora erasi atteso agli affari serj, e quello era il tempo in cui, coll' animo disapplicato, erasi in istato di far accoglienza agli amici. Prevenir questo tempo, per porsi a mensa e pranzare, egli è ciò che Orazio chiama *diem frangere .... partem solido demere de die*, accorciare il giorno, tagliarne e scemarne una parte. Dicevano pure per dino-

tar la cosa medesima, *epulare de die.* Il porsi a mensa a buon' ora era una specie di crapola, che le persone saggie schivavano.

In Roma il bagno precedeva sempre la cena; il che per una parte era necessario per mantenere la politezza, non essendo la biancheria da tavola in uso presso a i Romani; e dall' altra poteva servire ad incitare l' appetito. I ricchi, e le persone agiate avevano i bagni nelle lor case. Plinio il giovane nella descrizione delle sue fabbriche di villa, ci dà ad intendere, qual attenzione si usasse allora di costruirvi de' bagni, in cui si trovassero tutte le comodità necessarie per prendervi agiatamente questo sollievo. Il popolo aveva i suoi bagni pubblici, alcuni de' quali erano pure edifizj sontuosi, e tali, che la magnificenza degl' Imperatori pareva, che in quelli avesse voluto segnalarsi.

Nel uscire dal bagno, prima di porsi a tavola, prendevasi una veste più o men leggera secondo la stagione, e il padrone di casa si metteva non di rado all' impegno di recarne a' suoi ospiti delle magnifiche.

Il luogo, ove mangiavasi, si chiamava *Triclinium*, perciocchè era attorniata la tavola da tre letti. Furono le tavole secondo la varietà de' tempi di varie figure, quadrate, rotonde, in semicircolo. Io parlerò solo delle prime, che era-

no le più frequenti; in queste uno de' quattro lati restava vacante e libero, per poter porvi le vivande.

Ne' primi tempi mangiavano i Romani assisi su semplici banche, conforme a' popoli di Creta e di Sparta. S' introdusse poi tra loro l' usanza di giacere col corpo disteso mangiando: usanza che si crede venuta loro dall'Asia, e dalla Grecia. Ma le Matrone conservarono lungo tempo l' antico costume di starsene assise a tavola, costume più confacente alla modestia e alla verecondia del sesso. Riferisce Valerio Massimo, che ne' conviti religiosi, che si allestivano agli Dei, le Dee stavano assise, mentre gli Dei stavano coricati su i letti.

Attorno a ciascheduno de' tre lati della mensa eravi il suo letto: e ognuno di questi era d'ordinario capace di tre persone, alcune volte di quattro e di cinque, ma di rado. Erano i letti coperti di tappeti, e forniti di guanciali per uso de' convitati. Da principio la materia, e le coperte de' letti, era tutto fatto di cosa semplice; ma coll' andar del tempo il lusso v' introdusse una straordinaria magnificenza. Venne questo lusso dall' Asia. Nel trionfo di Gn. Manlio fu la prima volta che si videro in Roma letti di rame, arazzi, e coperte di drappi i più fini e più preziosi, credenze lavorate colla più studiata finez-

za e di grande spesa. Eppure non eran quelli che i primi principj, e per così dire, i semi di quel preteso buon gusto, che qualche tempo dopo certi uomini d'invenzione, e di sagacità prodigiosa per le maggiori finezze del lusso, e ad un tempo d'una prodigalità fuor d'ogni misura, ridussero ad un eccesso, che quasi supera ogni credenza.

Abbiam già detto, che i convitati prima di tutto prendevano il bagno, e poi si vestivano di abiti adattati alla mensa. Prima di coricarsi su i letti, deponevano per maggior decenza le scarpe. Negl' incontri di piacere usavano i più squisiti odori, e profumi, e portavan sul capo corone di fiori; e in tale stato si ponevano su i loro letti.

Cominciavano sempre i conviti da libazioni e preghiere agli Dei, spargendo in lor onore un poco di vino sulla mensa: costume dell'antichità più rimota, come si vede presso Omero e Virgilio, il quale di Didone, che indrizza a Giove le sue preghiere, e poi gli fa delle libazioni, parla così.

Jupiter, hospitibus nam te dare jura loquuntur etc.

Dixit, et in mensa laticum liberavit honorem.

Questa cerimonia era introdotta generalmente; *Mensam adisti*, si dice in una delle declamazioni attribuite a Quintiliano, *ad quam cum venire caepimus, deos invocamus.* Gli antichi terminavano sempre i conviti, come appunto gli avevano cominciati, cioè colle preghiere e libazioni, siccome scorgesi da parecchj luoghi dei Morali di Plutarco. Non posso quì a meno di non addurre la traduzione d' un passo Greco di Eliodoro, ch' è assai a proposito: *Egli è tempo*, dice egli, *di congedar i convitati; ma prima ricordiamoci di Dio. Si portò allora la coppa delle libazioni a tutti gli astanti; e così si pose fine al convito.* (1) Quest' atto di religione, sul principio e sul fine de' conviti era come una pubblica protesta, che facevano i Gentili, di riconoscere, che le vivande di cui si servivano, le avevan ricevute dalla liberalità di Dio. E però tutti gli autori antichi parlano mai sempre della mensa, come di cosa sacra. Tacito chiama le cerimonie che si usavano ne' conviti, *sacra mensae.*

Eseguiti i doveri di Religione, creavasi un Re del convito, e questi prescriveva le Leggi da osservarvisi, e il numero delle tazze da bersi. Di questa Regia sovranità decideva ordinariamente la sorte.

(1) *Heliodor. Ethiop. l. V. sub finem.*

Talvolta, a cagion d'esempio, imponevasi l'obbligazione di bere tanti bicchieri quante lettere trovavansi nel nome di quella persona, alla cui salute beveasi. Osserva Cicerone, che Verre, il quale aveva conculcate tutte le Leggi del Popolo Romano, ubbidiva puntualmente alle Leggi della mensa. Peraltro questa cerimonia di gioja e d'allegria s'osservava anche ne' conviti più regolati. Diceva Catone il Censore, che questa dignità di Re di tavola, e questa specie di Legislazione stabilita per antico costume, recavagli gran piacere.

Ne' conviti solenni, alcuni schiavi agilmente vestiti, cinti di salviette bianche portavano i piatti in aria di cerimonia. Veniva lor dietro lo Scalco, che perito e leggero di mano trinciava e dividea le vivande con arte, e spesso in cadenza. Altri degli schiavi se ne stavano alla credenza, destinati all' uffizio di presentare le tazze, di empirle di vino, e di cambiare i tondi. La credenza era quel sito della sala da mangiare, ove il padrone di casa colla maggior pompa faceva vedere la sua magnificenza; esponendovi gran numero di vasi, di coppe d'oro e d'argento, cisellate per mano de' più periti Artefici, e spesso arricchite di gemme.

Erano i lor conviti a molte portate, come tra noi. Vi era una cosa singolare, e degna d'os-

servazione, che nella prima portata si recavano sempre dell' uova fresche: *ab ovo usque ad mala*, dice Orazio, per significare, dal principio del convito sino alla fine. Pare altresì, che facessero apparecchiar le frutta sopra un' altra mensa diversa da quella sulla quale erasi mangiato. Di là venne la espressione di Virgilio, *mensae grata secundae dona*, per dinotare l' ultima portata, frutta crude e cotte, o confetture, pasticcj galanti, e altre cose di tal fatta, che aveano il nome comune di *dulciaria*, o *bellaria*.

Ai buoni tempi della Repubblica i conviti quantunque semplici, si preparavano con aggiustatezza, ma senza delicatezza affettata. L' allegria e la libertà che vi campeggiavano, coll'amenità e sodezza della conversazione n' erano il principal condimento. Catone il Censore, peraltro sì severo, rasserenavasi a tavola, e vi deponeva la sua serietà: non si mostrava contrario all' allegria, beveva volentieri e spesso, ma sempre moderatamente, protestandosi egli stesso, che gli piacevano li bicchieri piccoli. *Me delectant pocula, sicut in Symposio Xenophontis, minuta et rorantia.* (1) Quand' era nella sua villa invitava ogni giorno a cena alcuni de' suoi amici del vicinato, e se la passava con essi allegra-

(1) *Cic. de Senect. n.* 46. *Plut. in Cat.* 351.

mente, mostrandosi uomo di buonissima e giocondissima compagnia, non pure co' suoi coetanei, ma coi giovani ancora, per la grande sperienza che aveva del mondo, e per aver veduto egli stesso, e udito dagli altri innumerabili cose, che si ascoltavano con piacere. Era egli persuaso esser la tavola uno de' mezzi più acconci a far nascere e mantener l' amicizia. Alla di lui mensa gli argomenti più ordinarj erano gli elogi de' buoni e valorosi cittadini, nè mai si faceva parola de' malvagj, o di coloro che erano senza merito; non permettendo Catone, che se ne dicesse nè bene nè male, e con tutta l' attenzione e destrezza rimovendone l' occasione. L' amenità della conversazione era quella che gli rendeva graditi i conviti che duravano lungo tempo; e soleva dire, che si chiamava tenuto alla vecchiezza, la quale scemando in lui il bisogno di bere e di mangiare, gli aveva in ricompensa accresciuto il gusto e il piacere della conversazione.

Il lusso d'Asia, dacchè fu vinta, passò ben tosto a Roma, e infettò le mense, come pur tutto il resto. I Buffoni, i Comici, i Suonatori, i Ballerini ne formarono l' ordinario accompagnamento. I conviti si apparecchiarono con impegno e spesa maggiore. Allora, dice Tito Livio, un Cuoco, di cui gli antichi facevano poco conto, e poco uso, divenne un uomo di pregio; e ciò

che fino a quei tempi era stato un basso e vil mestiero, fu riguardato come un impiego e un' arte importante. Crebbe il male ogni giorno più, e arrivò a sì grandi eccessi, che sembrano appena credibili. I banchetti di Lucullo son noti a tutti. Si venne a tale stravaganza di gusto che le vivande, di cui servivasi nel convito, non erano in pregio che a cagione della lor rarità, e perchè costavano tesori, non per la loro bontà e qualità reale ed intrinseca. Talora basta un uomo solo a guastare un' intera nazione, come fu detto di quel famoso Apicio, che spacciandosi per Maestro nella scienza de' buoni bocconi, corruppe tutto il suo secolo.

Seneca, nel ritratto che fa di quest' Apicio, ci dipinge con colori assai vivi l' immagine di un uomo sensuale e voluttuoso, che riceve avidamente, e assapora per così dire a sorsi il piacere in tutti i suoi sensi. Mirate, dic' egli, un Apicio appoggiato al guanciale coperto di rose, che contempla la magnificenza della sua mensa, appagando l' udito co' più armoniosi concerti, la vista co' più brillanti apparati, l' odorato co' più squisiti profumi, e il palato colle vivande più delicate.

Si fecero di tempo in tempo parecchj saggi regolamenti per metter argine all' eccessiva spesa de' conviti e de' banchetti. Il primo si vide

nell' anno di Roma 571. sotto il Consolato di Q. Fabio e M. Claudio, e si chiamò *Lex Orchia.* Ma il lusso, che ha forza sopra le leggi, ruppe tutti i ripari, che si tentò di opporgli in diversi tempi, e restò quasi sempre vittorioso e trionfante. Attesta Tacito, che il lusso della tavola, che era eccessivo da cento e più anni, sotto Vespasiano scemossi non poco; e tra le altre ragioni di tal cangiamento n' apporta una a quest' Imperatore assai onorevole. Osservava Vespasiano, dice quest' Autore, nella sua tavola e in tutto il suo vivere l' antica semplicità de' Romani, e però molti, per dar nel genio al Principe, si piccarono d' imitarlo. Così l' esempio di lui, più vigoroso di tutte le leggi e di tutti i supplizj, ebbe forza in breve tempo di riformare i pubblici disordini.

La tavola ne' primi tempi era scoperta, e al levarsi di una portata, s' aveva cura d' asciugarla e tenerla con tutta decenza. Si coprì poi con una tovaglia, che si chimava *mantile.* Ma sembra strano, che anche lungo tempo dopo di Augusto non usavasi di apparecchiare ai convitati le salviette, *mappas*; ma se ne portavano essi dalle loro case. Si lamenta Catullo di un Asinio da cui gli era stata tolta la sua, e lo minaccia d' infamarlo se prontamente non gliela rimanda. Marziale dice la stessa cosa di un certo Ermo-
gene

Non mi fermo punto su di un' usanza assai comune presso gli antichi, ma molto vile ed indegna, di provocarsi il vomito, precisamente per risvegliar l' appetito, e per poter mangiare di nuovo. Prendevano a tal fine un certo vino leggiero e sciapito, che non lasciava di produr l' effetto bramato. Che vergogna! „ vomitano, dice Se„ neca, per mangiare, e mangiano per vomita„ re; nè si prendono tempo da digerire que' ci„ bi, che fan venire con soverchie spese dagli „ ultimi confini del mondo. „

Nè parlo tampoco della varietà e squisitezza de' vini, che usavano i Romani ne' loro conviti. Orazio ne fa l' elogio in più luoghi. Era egli voluttuoso, e di gusto assai delicato, sicchè sono degne di fede le sue parole.

Il lor costume di conservar de' vini per molti e molti anni non v' ha chi nol sappia. Ne cita Plinio un esempio, ch' è sorprendente. Eransi conservati fino al secolo in cui egli vivea, de' vini spremuti sotto il Consolato di L. Opimio, e che per conseguenza erano durati per quasi dugento anni.

LIBRO XVIII.

Questo libro non comprende che la Storia dei tre anni 542. 543. 544. Contiene particolarmente diverse battaglie di Marcello contro Annibale, la presa di Taranto fatta da Fabio, i vantaggi riportati da Scipione in Ispagna, la morte di Marcello, il passaggio d' Asdrubale in Italia, e la totale disfatta di quel Capitano datagli dai due Consoli Livio, e Nerone.

§. I.

Marcello prende alcune città del Sannio. Fulvio è battuto, ed ucciso in una battaglia contro Annibale vicino ad Erdonea. Battaglia tra Marcello ed Annibale con indeciso vantaggio. Congiura de' Campani scoperta. Vettovaglia portata nella Rocca di Taranto. Ambasciatori di Siface a Roma e de' Romani a Siface. Ambasciata al Re di Egitto. L'armata navale de' Romani dà il guasto all' Affrica. Contese intorno al Dittatore. Nuova contesa tra il Dittatore, ed i Tribuni. Lelio arriva a Roma. Ripartimento delle Provincie. Valerio Flacco nominato Sacerdote di Giove riforma i suoi costumi, e ristabilisce un privilegio annesso alla sua carica. Doglianze, e mormorazioni delle Colonie Romane. Dodici di esse ricusano di somministrare le loro porzioni. I Consoli fanno ad esse acerbi rimproveri. Le altre diciotto Colonie adempiono volentieri il loro dovere. Oro cavato dall' Erario segreto per i premurosi bisogni dello Stato. Si creano de' Censori. Questi esercitano la loro carica con un giusto rigore.

AN. DI R. 542. = AV. G. C. 210.

M. CLAUDIO MARCELLO IV.

M. VALERIO LEVINO II.

Gli affari di Spagna ci hanno per alcun tempo fatto perder di vista quelli d' Italia. Essendosi il Console Marcello impadronito di Salapia con intelligenza, come si è detto, prese ai Sanniti Maronea, e Meles per forza, avendo disfatti circa tremila uomini, che Annibale vi aveva lasciati in guarnigione, e dato in preda ai soldati tutto il bottino, che fu assai considerabile. Vi trovò eziandio dugento quaranta mila moggia di grano, e centodiecimila d' orzo.

Non fu sì grande il contento, che gli diedero questi vantaggj, quanto il dolore che risentì per la perdita, che alcuni giorni dopo fece la Repubblica vicino alla città d' Erdonea, (1) luogo sfortunato per i Romani, i quali due anni prima vi erano stati sconfitti da Annibale. Il Proconsole Gneo Fulvio, che aveva il soprannome e nome medesimo del Pretore, che era stato vinto nell' azione pur or mentovata, si era accampato vicino ad Erdonea con isperanza di riprenderla, poichè aveva ella abbandonato il partito dei Romani dopo la battaglia di Canne. In-

(1) *Città nella Puglia.*

formato Annibale, che il Proconsole non istava gran fatto in guardia, si avanzò verso Erdonea con tanta prontezza, che i Romani lo videro giunto, prima di essere informati che marciava contro di loro. Presentò egli la battaglia, che da Fulvio pieno di arditezza e di buona opinione di se medesimo fu francamente accettata. L'azione fu gagliarda, e la vittoria stette buona pezza in bilancia, ma nel calor della mischia staccò Annibale la sua Cavalleria, una parte della quale corse addosso al campo degl' inimici, e l'altra assalì per di dietro quelli che erano alle mani coi Cartaginesi. Allora i Romani veggendosi in mezzo a due nemici, si misero in disordine: parte di essi prese apertamente la fuga, e gli altri, dopo aver fatti inutilmente tutti gli sforzi per difendersi, furono tagliati a pezzi. Il Proconsole medesimo, con undici Tribuni Legionarj, restò sul campo, e settemila uomini, secondo alcuni, o tredici mila, secondo altri, perirono in quell' azione, restando il vincitore padrone del campo e di tutto il bottino.

Marcello, poco intimorito da questa perdita, scrisse al Senato per informarlo delle disgrazie del Proconsole, e dell' esercito che era stato disfatto vicino ad Erdonea. Gli fece sapere „ che „ marciava contro Annibale, e che siccome ave- „ va saputo dopo la battaglia di Canne repri-

„ mere l'orgoglio, che dava al nemico quella sì
„ compiuta vittoria, saprebbe ben anche levar-
„ gli il giubbilo, che da quest' ultimo vantag-
„ gio gli veniva ispirato. „ Infatti, andò in cerca di Annibale, e gli presentò la battaglia, che fu lunga ed ostinata con poco meno che eguale vantaggio. Intanto Annibale si ritirò di notte, e fu inseguito dal Console, che lo raggiunse nella Puglia vicino a Venosa, ove gli eserciti si molestarono l' un l' altro per molti giorni, riportando i Romani quasi sempre vantaggio. Sloggiava Annibale per ordinario la notte, ed ispiava l' occasione per tendere insidie al nemico; ma persisteva Marcello nell' inseguirlo solamente di giorno, e dopo aver fatto riconoscere diligentemente i siti.

Intanto Q. Fulvio Flacco, che comandava tuttavia in Capua con il titolo di Proconsole, scoprì una nuova congiura, che da' Campani era stata tramata. Temendo egli, che il troppo delizioso soggiorno di quella città non gli corrompesse i soldati, come aveva corrotti quelli di Annibale, aveva comandato che ne uscissero, e che si fabbricassero delle caserme fuori delle porte e delle mura. Erano queste fatte per la maggior parte di graticci, di tavole, o di canne, e coperte di stoppia, tutte materie combustibili; il perchè settanta Campani sollecitati da

due fratelli della famiglia de' Blosiani, una delle più ragguardevoli della città, avevano congiurato d' abbruciarle tutte nello spazio di una sola notte. Ma essendo stata manifestata la cospirazione dagli schiavi de' medesimi Blosiani, fece il Proconsole chiudere incontanente le porte della città, e posti in arme i soldati, arrestò tutti i complici, a' quali, dopo una rigorosissima tortura, fu data la condanna di morte, che fu immediatamente eseguita. Ai delatori fu data la libertà, ed ebbe ognuno di essi dieci mila sesterzj, o sia 500. lire di Francia.

In mezzo ai varj avvenimenti, ora avventurosi, ed ora sfortunati, che tenevano in attenzione i Romani, la cittadella di Taranto non veniva posta in dimenticanza. Si spedirono nell' Etruria M. Ogulnio, e P. Aquilio per comperar delle biade, e farle trasportare per mare a Taranto. Partirono con tali provisioni mille soldati, metà Romani, e metà Confederati, tolti dall' esercito che stava alla difesa di Roma, ad oggetto di rinforzare la guarnigione della cittadella di Taranto.

Si avvicinava la fine della campagna, e poco lontano ancora era il tempo dell' elezione de' Magistrati. Ma avendo Marcello scritto al Senato, che era attualmente occupato ad inseguire Annibale, che andava ritirandosi, e ricusava

di venire a battaglia, e che il non perderlo di vista era cosa importantissima; i Senatori si trovarono grandemente imbarazzati. Imperciocchè per una parte non giudicavano opportuno l'interrompere le azioni militari del Console, facendolo ritornare a Roma in tempo che l'esercito ne aveva maggior bisogno, e dall' altro canto temevano che la Repubblica rimanesse senza Consoli per l'anno vegnente. Il perchè credettero che fosse miglior partito quello di richiamare il Console Valerio, sebbene fosse in Sicilia, e che gli bisognasse ripassare il mare. Gliene scrisse adunque il Pretore Lucio Manlio per ordine del Senato, e gli mandò le lettere di Marcello, acciocchè leggendole comprendesse le ragioni che avevano i Senatori di volere, che egli, piuttosto che il suo Collega, tornasse a Roma.

Giunsero intorno a quel tempo a Roma Ambasciatori del Re Siface, per recare la nuova dei vantaggi, che aveva riportati quel Principe nella guerra che faceva a' Cartaginesi. Asserirono, ,, che non avea Cartagine nemico più acerbo di Siface, nè Roma miglior amico. Che ,, avea di già inviati in Ispagna degli Ambasciatori ai due Scipioni, e che ora ricorreva ,, al fonte medesimo, inviandoli alla Capitale ,, dell' Impero per chiedere a' Romani la loro ,, amicizia ,,.

Il Senato non si contentò di dare a Siface una risposta in termini cortesissimi; ma di più elesse Lucio Genuzio, P. Petelio, e P. Popilio per Ambasciatori a quel Re, incaricandoli, che accompagnando quelli mandati da lui quando se ne tornavano, gli portassero in dono una toga alla Romana, una veste di porpora, una sella curule, ed una coppa d' oro del peso di cinque libbre, che oggi sarebbero sette marche, e sei oncie e mezza. Ebbero anche ordine di visitare in quell' occasione gli altri Regoli dell' Africa, e di presentar loro da parte del Senato delle toghe orlate di porpora e delle coppe d' oro del peso di tre libbre (e quattro marche, sei oncie e mezza).

Si comandò eziandio che partissero Marco Attilio, e Manio Acilio per Alessandria, appresso di Tolomeo Filopatore e di Cleopatra, che allora regnavano, a chieder loro che rinnovassero la confederazione e l' amicizia già contratta tra la Repubblica e i Re d' Egitto, portando in dono al Re una toga ed una veste di porpora, con una sedia d' avorio; ed alla Regina un manto ricamato, con una specie di velo di porpora.

Partì dalla Sicilia M. Valerio in conformità delle lettere del suo Collega, e dell' ordine del Senato, con dieci galee, per trasferirsi a Roma, dopo aver ceduto il comando della Provin-

cia, e dell' esercito al Pretore Cincio, ed inviato in Affrica M. Valerio Messala Generale dell' Armata navale, co' Vascelli che gli restavano, tanto per dare il guasto al paese nemico, quanto per esaminare le mosse ed i disegni de'Cartaginesi. Egli poi giunto a Roma, radunò incontanente il Senato, e gli rese conto di ciò che aveva fatto in Sicilia. Disse, ,, che dopo una ,, guerra di poco meno di settant' anni, duran- ,, te la quale si erano sofferte in terra e in ma- ,, re considerabili perdite, gli era alla fine riu- ,, scito di assoggettare quell' Isola alla potenza ,, del Popolo Romano, in modo che non vi ri- ,, maneva neppure un Cartaginese; e che tutti ,, i Siciliani, che la paura aveva cacciati dal- ,, la patria, erano ritornati nelle loro città, e ,, ne' lor campi, dove si occupavano a lavorare ,, la terra, ed a seminarla. Che quell'Isola ster- ,, minata dalla guerra sì lungo tempo, vedeva- ,, si felicemente ripopolata, ed in istato, col ,, ristabilirsi della coltura, di nudrire non so- ,, lo i suoi abitanti, ma eziandio di somministra- ,, re viveri in copia al Popolo Romano, non ,, meno in pace che in guerra ,,.

Fecesi poscia entrare in Senato Mutine, e gli altri che erano non meno di lui benemeriti della Repubblica; e furono a tutti concessi onori, e ricompense proporzionate a' loro servigj, sic-

come ne aveva loro data parola il Console. Si diede in oltre a Mutine il titolo di Cittadino Romano in virtù di una Legge proposta da un Tribuno del Popolo, che fu avvalorata da un Decreto del Senato.

Mentre queste cose succedevano a Roma, M. Valerio Messala giunto in Affrica avanti giorno con cinquanta navi, fece uno sbarco sulle terre d'Utica, i di cui abitanti non si aspettavano sì fatta ostilità; e dopo aver devastato tutto il paese, rientrò nelle sue navi con un gran numero di prigionieri, e con un ricco bottino, e ritornò senza dimora in Sicilia, ove diede fondo al porto di Lilibeo, non avendo impiegati in tale spedizione che soli tredici giorni. Interrogò allora i suoi prigionieri intorno allo stato degli affari dell' Affrica, ad oggetto di renderne conto al Console: „ e dalle loro relazioni seppe, che vi „ erano in Cartagine cinquemila Numidi comandati da Massinissa figlio di Gala, Principe di „ straordinario valore, e che per tutta l' Affri„ ca si facevano leve di altri soldati mercenarj „ per inviarli in Ispagna ad Asdrubale, il qua„ le aveva ordine di passare in Italia, quanto „ più presto e con quanto maggior numero di „ soldati potesse, per unirsi ad Annibale suo „ fratello; sopra la quale unione fondavano i „ Cartaginesi tutte le loro speranze. Che oltre a

„ ciò allestivano una grande armata navale per
„ rientrare in Sicilia, e che credevasi che ella
„ vi si porterebbe senza dimora „.

Lette ch' ebbe il Console M. Valerio in Senato le lettere di Messala, che l'informavano delle suddette particolarità, restarono sì atterriti i Senatori di tali preparativi degl' inimici, che credettero non dovere il Console attendere il tempo delle elezioni, ma nominare un Dittatore per presiedervi, e poi sul fatto ritornare nella sua Provincia. La difficoltà, che li tratteneva, era, che il Console dichiarò, che quando fosse ritornato in Sicilia, sceglierebbe per Dittatore M. Valerio Messala, che era quivi attualmente al comando dell' armata navale. Ora pretendevano i Senatori, che il Dittatore non potesse esser nominato, se non sulle terre, che si chiamavano Romane, e che tali terre dovessero essere circoscritte dai confini dell' Italia. Dopo molti dibattimenti, il Popolo, di concerto col Senato, ordinò, che fosse creato Dittatore Q. Fulvio Flacco, che era in quel tempo a Capua. Ma il Console prevenne il giorno di tale radunanza del Popolo, partendo con segretezza la notte precedente, per ritornarsene in Sicilia. I Senatori sconcertati dalla di lui improvvisa ritirata, scrissero al Console Marcello, pregandolo di soccorrere la Repubblica abbandona-

ta dal suo Collega, e di nominar Dittatore quegli, che era stato disegnato dal Popolo. Marcello creò Dittatore Q. Fulvio, e questi nominò per generale della Cavalleria Publio Lucinio Crasso Gran Pontefice.

Sopravvenne una nuova difficoltà, allor quando si trattò di venire all'elezione de' Consoli. La Centuria de' giovani chiamata Galeria, a cui era toccato in sorte di dare il suo voto prima delle altre, nominò Consoli Q. Fulvio Dittatore attuale, e Q. Fabio, e parevano risolute di ratificare tale elezione le altre Centurie. Ma vi si opposero due Tribuni, pretendendo, che fosse cosa fuori d'ordine il creare Console quegli ch'era Dittatore, facendolo in questa guisa passare da una carica ad un'altra senza intervallo: oltre di che l'innalzare al Consolato quello stesso che presiedeva all'elezione de' Consoli, non era meno contro la convenienza. Dopo essersi lunga pezza disputato, convennero il Dittatore ed i Tribuni di rapportarsi alla decisione del Senato. Siccome la cosa non era senza esempio, e che per altro pareva che grandemente importasse il porre alla testa degli eserciti i Generali più capaci, e più sperimentati nel mestiere della guerra, il Senato fu di parere, che alla libertà de' voti non si dovesse frapporre verun ostacolo. Essendosi a tali ragioni acquietati i Tribuni, la

Radunanza seguì il suo disegno, e furono creati Consoli Q. Fabio Massimo per la quinta volta, e Q. Fulvio Flacco per la quarta. Furono poscia creati Pretori Lucio Veturio Filone, Tito Quintio Crispino, Gaio Ostilio Tubulo, e Gaio Arunculeio.

Verso la fine di questa Campagna, un'armata navale de' Cartaginesi, composta di quaranta Vascelli sotto la condotta di Amilcare, passò nella Sardegna, e fece uno sbarco sulle terre degli Olbiani. Ma essendole venuto incontro il Pretore Publio Manlio Vulsone, i Cartaginesi si rimbarcarono, e dopo aver volteggiato attorno l'Isola, andarono dalla parte opposta a dare il guasto al territorio di Carali (Cagliari), e ritornarono in Affrica con un bottino considerabile di ogni specie.

Quasi nel tempo stesso arrivò a Roma Gaio Lelio, trentaquattro giorni dopo la sua partenza di Tarragona. Entrò egli nella città coi suoi prigionieri, che non erano più che quindici o sedici, ma tutte persone di conto, ed il Popolo corse in folla a vederli. Il giorno appresso fu introdotto in Senato, ove raccontò ciò che Scipione aveva fatto in Ispagna, e disse, „ che in „ un sol giorno aveva presa Cartagena, Capi„ tale di tutta la Provincia; e che aveva ricu„ perate molte di quelle città che si erano sol-

„ levate, ed altre tiratene al partito della Re-
„ pubblica „. La relazione dei prigionieri si trovò conforme alle Lettere, che aveva scritte M. Valerio Messala; ma ciò che diede maggiore apprensione ai Senatori, fu il passaggio di Asdrubale in Italia in un tempo, che a gran fatica si poteva far fronte alle sole forze di Annibale. Lelio fu poscia presentato al popolo, a cui fece lo stesso racconto, che aveva fatto al Senato; perlochè fu ordinato un giorno intero di rendimento di grazie per i felici successi delle imprese di P. Scipione; e Lelio fu rimandato prontamente in Ispagna con le stesse navi, che lo avevano condotto a Roma.

AN. DI R. 543. = AV. G. C. 209.

Q. FABIO MASSIMO V. — Q. FULVIO FLACCO IV.

Incominciarono i due Consoli l'esercizio della lor carica alle Idi, secondo il costume; vale a dire alli quindici di Marzo. Ebbero ambidue in partaggio l' Italia; Fabio dalla parte di Taranto, e Flacco nella Lucania e nell' Abruzzo. A' Marcello fu confermato il comando per un anno; Crispino fu mandato a Capua, Gaio Aruncuteio in Sardegna, Lucio Veturio a Rimini, e M. Valerio e L. Cincio furono confermati in Sicilia. Ne' Capitani, e negli eserciti di Spagna non fu fatto verun cangiamento, toltone che a Scipione ed a Silano fu confermato il comando, non

per un anno, ma per quanto tempo fosse al Senato giudicato opportuno.

Gaio Mamilio Vitulo, il primo fra i Plebei, fu promosso alla dignità di Gran Curione (1).

Nel tempo stesso, il gran Pontefice Publio Licinio obbligò Gaio Valerio Flacco di farsi consagrare, sebbene contro suo genio, Sacerdote di Giove, e fu particolarissimo il fatto. Aveva Flacco perduto il credito nella sua giovanezza, sì per la sua indolenza, che per la dissolutezza del vivere; a segno che per questi due difetti era venuto in odio allo stesso suo fratello Lucio Flacco, e a tutti gli altri parenti. Licinio, amico fuor di dubbio di quella Casa, non disperò di farlo rientrare nel suo dovere, e gli rappresentò quanto grande era la sua disgrazia di affliggere, e di disonorare sì fattamente tutta la Famiglia; facendogli comprendere, che un mezzo sicuro di ricuperare il credito sarebbe quello di prendere una carica di Sacerdote di Giove, e di adempirne in sì fatta guisa gli uffizj, che dalla saviezza di sua condotta tutti i disordini ed i falli del-

(1) *Ciascuna Curia aveva il suo Capo, che chiamavasi* Curione, *il quale aveva cura di tutto ciò, che apparteneva alle cerimonie di Religione. Il primo di essi chiamavasi il* Gran Curione.

la vita passata fossero coperti, e posti in dimenticanza. Il giovane prestogli credenza, e seguì i suoi consigli, facendo l'unica sua occupazione lo studio delle cerimonie sagre, e la cura dei sagrifizj e del culto degli Dei. Rimossosi in tal guisa dalle prime sue costumanze, non vi era alcuno fra la gioventù Romana, di cui i principali del Senato avessero stima maggiore, nè che fosse più considerato nella sua famiglia, ed in tutta Roma.

Il giovane, di cui favelliamo, acquistossi col tempo tanta fama di probità e di saviezza, che giudicò di trovarsi in istato di tentare di rientrar nel possesso di un privilegio, che alla sua carica era altre volte annesso, e da cui erano scaduti molti anni avanti, per essersene resi indegni, coloro che prima di lui avevano esercitata la stessa carica. Consisteva questo privilegio nell'avere la facoltà di entrare in Senato, nel quale egli in fatti comparve, volendo far risorgere tale prerogativa; ma avendogli il Pretore L. Licinio ordinato di uscire, ricorse ai Tribuni, chiedendo il loro appoggio, ed ajuto. Sosteneva, che quello era un privilegio stato anticamente concesso a' Sacerdoti di Giove, insieme con la Toga orlata di porpora, e con la Sella Curule. Pretendeva per lo contrario il Pretore, che un simigliante diritto dovesse esser fondato,

non sopra vecchj esempli cavati dalle tenebre di un' incognita antichità, ma sopra un continuato possesso, ed un uso recente: ed asseriva non aver verun Sacerdote di Giove goduto di tale diritto, nè al tempo de' loro Padri, nè de' lor Avi, ma solo da un tempo immemorabile. Replicarono i Tribuni, che la cattiva condotta degli ultimi Sacerdoti aveva potuto pregiudicare al loro personale; ma non già al Sacerdozio. Il Pretore non persistè nell' opposizione, e Flacco fu ammesso in Senato col generale consenso dei Senatori e del Popolo, giudicando ognuno, che più per l' illibatezza de' costumi, che per il diritto della carica si era meritata quella distinzione.

Un' inaspettata sollevazione cagionò in quest' anno stesso gran confusione in Roma, e potevano in fatti nascere funestissime conseguenze. I Latini ed i Confederati mormoravano apertamente nelle loro radunanze, lamentandosi „ che le „ leve di uomini e di danaro, che da dieci an„ ni si facevano nei loro paesi, avevano sminui„ te le loro famiglie, e succhiate le sostanze. „ Che non vi era campagna, che non si rendes„ se celebre per qualche gran disfatta: Che o „ per le malattie, o per le battaglie tutti i lo„ ro concittadini perivano: Che consideravano „ molto più rovinati quei di loro che venivan

„ ruolati dai Romani, che quelli che restavano
„ presi dai nemici; mercecchè Annibale li riman-
„ dava nei loro paesi senza esigerne riscatto,
„ laddove i Romani li relegavano lungi dall' Ita-
„ lia in luoghi, ne' quali viveano più da ban-
„ diti, che da soldati: Che erano ott' anni, che
„ quelli di Canne si rimanevano in Sicilia con
„ un obbrobrio da' non finirsi, se non colla fi-
„ ne de' loro giorni, perchè i Cartaginesi, dal-
„ la ritirata de' quali dovevano solamente atten-
„ dere la loro libertà, si erano resi più che mai
„ forti, e formidabili: Che se non fossero lo-
„ ro rimandati i soldati vecchj, e si volesse ob-
„ bligarli a somministrarne mai sempre de' nuo-
„ vi, fra poco tempo neppur uno di loro vi
„ rimarrebbe: Che perciò, prima di vedersi ri-
„ dotti all' estrema penuria d' uomini e di da-
„ naro, avevano fatto risoluzione di negare al
„ Popolo Romano que' soccorsi che tra breve tem-
„ po per la loro necessità non sarebbero più in
„ istato di accordargli: Che se vedessero i Ro-
„ mani gli stessi sentimenti in tutti i loro Con-
„ federati, penserebbero infallibilmente a fare
„ la pace co' Cartaginesi; e che in altra manie-
„ ra non sarebbe mai quieta l' Italia finattan-
„ tochè vivesse Annibale „. Tali furono i ra-
gionamenti che si tennero nelle adunanze de'
Confederati.

Tra le colonie Romane (1) ve n' erano trenta, che avevano attualmente a Roma i loro Deputati. Dodici di questi dichiararono liberamente ai Consoli, che non potevano dare nè danaro nè soldati. Sorpresi i Consoli da sì fatta dichiarazione non men funesta che nuova, giudicarono, che per rimuoverli da sì pernicioso disegno, fosse più opportuno l' impiegare i rimproveri, che la dolcezza, mercecchè questa gli avrebbe resi tanto più fieri. Risposero loro adunque „ che si maravigliavano, che fossero co„ tanto arditi di fare a' Consoli una proposi„ zione, che i Consoli stessi non oserebbero „ di replicarla in Senato: Che non dovea con„ siderarsi il discorso, che tenevano come una „ semplice negativa di contribuire al manteni„ mento della guerra, ma come una manife„ sta ribellione al Popolo Romano: Che ritornassero dunque senza dimora alle loro Colo„ nie, e che prendessero nuove deliberazioni „ co' loro concittadini, in maniera che potesse „ credersi, che dalle labbra non già dal cuore „ fosse loro uscita questa sì colpevole propo„ sizione: Che rimostrassero ad essi efficace„ mente, non esser eglino nè Campani nè Ta-

(1) *Ve n' erano fino a quel tempo cinquantatre secondo Sigonio.*

„ rentini , ma Romani , e che i loro Genitori
„ nati a Roma , ne erano stati levati , perchè ,
„ ad oggetto di accrescere , e di dilatare il no-
„ me Romano , andassero ad abitare le Terre
„ che si erano prese a'nemici : Che i doveri che
„ hanno i figliuoli verso de' Padri , gli avevano
„ essi verso di Roma , e che non potevano aver
„ massime differenti , quando non avessero estin-
„ ti nel cuore tutti i sentimenti di una giusta ri-
„ conoscenza : Che di nuovo gli ammonivano a
„ rimettere l' affare in deliberazione ed a riflet-
„ re , che il ragionamento uscito loro di bocca,
„ non tendeva a meno che alla distruzione del
„ dominio Romano , ed a porre la vittoria in
„ mano ad Annibale „ .

Impiegarono i Consoli l' uno dopo l' altro , ma senza frutto , molte parole per ridurre alla ragione i Deputati , imperciocchè questi , insensibili ad ogni persuasiva , replicarono „ che non
„ sapevano quali rimostranze avessero a fare per
„ parte dei Romani a quelli dai quali erano sta-
„ ti inviati , e che era soverchio che i loro po-
„ poli ponessero di nuovo sul tappeto un affare
„ che era già deciso , poichè non avevano nè
„ danaro , nè soldati da somministrare „ .

I Consoli , veggendoli inflessibili , ne portarono la relazione al Senato , il quale per sì fatta nuova si pose in tale costernazione , che la

maggior parte esclamò ,, Che era spicciata la Re-
,, pubblica, che le altre Colonie imiterebbero un
,, esempio sì pernicioso, e che fuor di dubbio
,, tutti i Confederati avevano congiurato di ab-
,, bandonare Roma in potere di Annibale ,, .

I Consoli esortarono i Senatori a prendere coraggio, e li consolarono con la speranza di trovare maggior fedeltà, e sommissione nelle altre Colonie. Aggiugnevano ,, che queste stesse, che
,, si erano appartate dal lor dovere, potrebbero
,, ravvedersi, e che se ad esse s' inviassero De-
,, putati dal Senato, che non ricorressero ai prie-
,, ghi, ma che parlassero loro d' un tuono au-
,, torevole, le farebbero rientrare nei sentimenti
,, di timore, e di rispetto per la Repubblica ,, .

Il Senato si riportò alla loro prudenza, e diede loro autorità di far tutto quello che giudicassero più convenevole al bene della Repubblica. Essi dunque, esaminata prima la disposizione delle altre Colonie, domandarono ai lor Deputati, se si trovavano disposti a somministrare alla Repubblica quelle porzioni alle quali erano tenuti? M. Sestilio, Deputato di Fregelle, rispose a nome di tutti ,, che la soldatesca, che era
,, in obbligo di dar loro, stava già pronta: che
,, se bisognasse, ne darebbero eziandio maggior
,, numero; e che in ogni altro conto farebbero
,, con zelo, e con premura tutto quello che il

,, popolo Romano stimasse bene di commettere
,, loro, mercecchè non mancavan loro nè i mez-
,, zi, nè la volontà di eseguirlo ,, .

Lodata che ebbero i Consoli la loro fedeltà, ed il loro zelo, replicarono ,, che offerte tanto ,, generose meritavano un ringraziamento da tut- ,, to il Senato ,, e gl' introdussero in esso. Quindi non contenti i Senatori di aver loro corrisposto con un Decreto dettato colle più onorevoli espressioni, commisero in oltre ai Consoli che li presentassero dinanzi alla Radunanza del Popolo, ed ivi esaltassero tutti i servigj che la Repubblica aveva da loro riportati in varie occasioni, massimamente in quest' ultima, con la quale davano il colmo a tutti i precedenti.

Non potrà, a creder mio, non sentirsi commosso, ed intenerito, sebbene sieno passati tanti secoli, chiunque leggerà il suddetto racconto della generosità, e della fede di questi Popoli. Non occorre dunque maravigliarsi che Tito Livio, zelante come era della gloria di Roma, faccia in questo luogo spiccare l' ammirazione, ed il giubbilo che ne risente, e la gratitudine che professa a queste Colonie. Dic' egli, che crederebbe di defraudarle della giustizia, e della gloria, che è loro dovuta, se lasciasse sepolta nel silenzio un'azione sì strepitosa, e si considera come obbligato dal doppio suo carattere di Roma-

no, e di Storico, di consagrare in certa maniera lo zelo di queste diciotto Colonie, da cui può dirsi che fosse sostenuto allora il dominio di Roma, con trasmettere alla memoria dei posteri tutti i nomi di esse, come l' ha fatto a questo passo della sua Storia.

Rispetto alle altre dodici Colonie, che ricusarono di ubbidire, il Senato ordinò al Console di lasciarle in una totale dimenticanza, nè licenziando, nè ritenendo a Roma i loro Deputati, nè trattando con essi in maniera alcuna. Si giudicò più conveniente alla dignità del Popolo Romano un così fatto silenzio, tenuto a bello studio per castigo del loro rifiuto, che tutto lo strepito che fosse potuto farsene.

Fra gli altri mezzi che praticarono i Consoli per porsi in istato di continuare la guerra, uno fu quello di cavare dall' erario segreto l' oro che quivi custodivasi con somma cura, e si teneva in riserbo per i bisogni premurosi della Repubblica. Ne trassero circa quattro mila libbre di peso (sei mila ducento cinquanta marche francesi) e ne ebbero i due Consoli, i Proconsoli M. Marcello, e P. Sulpizio, ed il Pretore L. Veturio, al quale era toccata la Gallia, cinquecento libbre di peso per ciascheduno (581. marche, e due oncie.) Il Console Fabio ne ebbe più di cento libbre (156. marche, e due oncie) che

dovevano esser portate nella Rocca di Taranto. Il rimanente s' impiegò per pagare in contanti il Vestiario che si allestiva per l' esercito di Spagna, dove il Capitano ed i soldati acquistavano tanta gloria.

Fatto questo, Fulvio convocò i Comizj per la nomina dei Censori, e furono promossi a quella carica M. Cornelio Cetego, e P. Sempronio Tuditano, che per anche non erano stati Consoli. Ebbero questi, con una legge che fece il Popolo con l' autorità del Senato, la commissione di dare in affitto le terre di Capua a profitto della Repubblica.

Insorse tra loro una disputa in proposito di chi dovesse crearsi Principe del Senato, titolo che veniva dato a colui che nominavasi primo degli altri nel catalogo dei Senatori, ed era molto onorevole in Roma. Era toccata in sorte a Sempronio la funzione di fare la lettura del suddetto catalogo, e toccando per conseguenza a lui a nominare il Principe del Senato, aveva gettato l' occhio sopra Q. Fabio Massimo. Ma si opponeva a tale elezione il suo Collega Cornelio, pretendendo che intorno a ciò si dovesse osservare il costume de' lor Maggiori, che in ogni tempo aveva conferito quell' onore al più vecchio de' Censori che ancor vivevano; e questo era allora T. Manlio Torquato. Replicava Sem-

pronio, che avendo gli Dei concessa a lui la scelta per mezzo della sorte, gli davano altresì tutta la libertà di fare a modo suo, e che perciò voleva nominar Fabio, ch'era fuor d'ogni dubbio il primo, ed il più illustre cittadino di Roma, sino a giudizio dello stesso Annibale. Disputò per alcun tempo ancora con Cornelio, ma finalmente s'arrese: e Sempronio diede per Principe, e per Capo del Senato Q. Fabio Massimo allora Console.

Fu poscia letto il catalogo de' Senatori, di otto de' quali si tralasciò di far la lettura, il che era lo stesso che degradarli. Del novero di questi fu L. Cecilio Metello, che dopo la battaglia di Canne aveva dato agli altri Capi dell' esercito l' infame consiglio di abbandonare l'Italia. Lo stesso si fece riguardo a' cavalieri, che si trovarono in caso simile; ma di questi ve ne furono pochissimi. Si tolsero i cavalli, vale a dire si degradarono dall' ordine di cavalieri tutti coloro, che si erano trovati alla battaglia di Canne fra le Legioni, e che militavano allora in Sicilia, de' quali fu grandissimo il numero. A così fatto rigore ne aggiunsero un altro i Censori, e fu quello che non si porrebbero loro in conto quegli anni che sino allora avevano militato, obbligandoli a nuovo servigio di dieci anni, ed a mantenere il cavallo a loro spese, i quali die-

ci anni erano l' ordinario tempo, in cui dovevano militare i cavalieri. Fu fatta eziandio perquisizione di coloro, che trovandosi in età di diciassett' anni al principio della guerra, avrebbero dovuto entrare nella milizia, e non l' avevano fatto. Furono questi ridotti all' ultimo grado tra' Cittadini, e di tutti i diritti ch' erano annessi a tale carattere, fu loro lasciato solamente quello di essere impiegati ne' ruoli per portare le cariche che imponeva lo Stato. Fecero poscia i Censori un partito con alcuni Capi Mastri di fabbriche per riedificar quelle ch' erano state consumate dal fuoco.

§. II.

Fabio si prepara per assediare Taranto. Marcello si presenta dinanzi ad Annibale vicino a Canusa. Prima battaglia con vantaggio eguale da ambe le parti. Seconda battaglia in cui Annibale ha la meglio. Pungenti rimbrotti di Marcello al suo esercito. Terza battaglia in cui Annibale è vinto, e posto in fuga. Molte città della Calabria, e de' paesi circonvicini si arrendono ai Romani. Fabio assedia Taranto, e lo prende per intelligenza. Non ne leva che una sola statua. Annibale gli tende un' insidia. Vie-

ne scoperto il suo strattagemma. Giovanezza di Catone. Scipione fa entrare i popoli della Spagna nel partito dei Romani. Asdrubale e Scipione si accingono di venire alle mani. Indibile, e Mandonio abbandonano i Cartaginesi per unirsi a Scipione. Bella riflessione di Polibio sopra l' uso che dee farsi della vittoria. Battaglia tra Scipione, e Asdrubale ch' è vinto, e fugato. Scipione ricusa il nome di Re offertogli dalli Spagnuoli. Massiva Principe giovane de' Numidi vien rimandato da Scipione a' suoi parenti senza riscatto, e con donativi. Unione de' tre Capitani Cartaginesi. Loro risoluzioni.

Terminati che ebbero i Consoli gli affari, che li trattenevano in Roma, partirono per andare a combattere; e Fulvio si trasferì il primo a Capua, Fabio lo seguì pochi giorni dopo, ma scongiurò prima il Collega a bocca, e Marcello per lettere di far la guerra ad Annibale con tutto il vigore, per tenerlo occupato con tutte le sue forze, nel mentre ch' egli medesimo avrebbe non meno vigorosamente posto l' assedio a Taranto. Rappresentò quanto fosse importante il farlo, e fece loro comprendere, che non così tosto si sarebbe tolta quella città al Capitano Cartaginese, che non avendo questi più amici, nè collegati, dai

quali avesse potuto sperare verun soccorso, sarebbe infallibilmente in necessità di abbandonare l'Italia (1). Inviò nel tempo stesso un corriere al Governatore che comandava al presidio di Reggio, ordinandogli di andar prima con le sue genti a depredare le terre de' Bruzj, e di assalire poscia la città di Caulonia, (2) il che con zelo, e sollecitudine fu dal Governatore eseguito.

Marcello intanto per adempiere l' intenzione del Console, e perchè era eziandio persuaso, non esservi altro Capitano Romano atto più di lui a far fronte ad Annibale, si mise in campagna tosto che la terra fu in istato di somministrargli de' foraggi, ed andò a presentarglisi in faccia in vicinanza di Canusa. Si maneggiava allora Annibale per indurre gli abitanti di quella città a sollevarsi; ma tosto che seppe che Marcello si avvicinava, levò il campo, e si allontanò. Siccome il paese era tutto aperto, e poco a proposito per imboscate, così andava egli cercando altri siti, ove trovar boschi, passi angusti, e monticelli, ma Marcello gli stava sempre ai fianchi, gli si accampava in faccia, e appena gli dava tempo di alloggiarsi, che gli presentava la battaglia.

(1) *Liv. l. XXVII.* 12 *seg.*

(2) Castel vetere *nella Calabria ulteriore.*

Annibale per lo contrario, contento di scaramucciare con qualche piccola partita di Cavalleria, e di Frombolieri, non giudicava a proposito per lui l'avventurare una battaglia generale; ma niente di meno fu forzato d'impegnarvisi ad onta di tutte le precauzioni che prendeva per evitarla. Conciosiachè avendo egli una notte levato il campo, Marcello che nol perdeva di vista, lo raggiunse in una campagna rasa, e capace, e dando addosso da tutte le parti a' suoi guastatori, l' impedì di poter trincerarsi. Vennero dunque alle mani, e combatterono interamente ambedue gli eserciti, finattanto che a cagione della notte che s' avvicinava si separarono, senza che nè per l' una, nè per l' altra parte si dichiarasse la vittoria. Si trincerarono così all' infretta, perchè mancava loro il lume del giorno, e passarono la notte in molta vicinanza l' uno dell' altro.

Allo spuntar del giorno appresso, essendosi Marcello posto coll' esercito in ordinanza di battaglia, Annibale accettò l' invito, e prima di dar principio esortò i soldati a ben ferire, dicendo loro ,, Che si sovvenissero del Trasimeno, e di ,, Canne, e rintuzzassero l' orgoglio di que' nemici così importuni, che non lasciavano loro ,, un momento di quiete, nè tempo di respirare, ,, molestandoli del continuo nelle loro marcie, e ,, ne' loro alloggiamenti: Che non passava gior-

,, no, che non vedessero in un punto stesso, e
,, la levata del sole, e l' esercito de' Romani
,, in battaglia; e che per obbligarli a far la guer-
,, ra più lentamente, era d' uopo far provar lo-
,, ro un' altra volta ciò che valessero i Cartagi-
,, nesi ,,. Incoraggiti i soldati da tale ragionamento, ed irritati eziandio dall' insistenza de' nemici, che senza sosta gli molestavano, entrarono nella battaglia con un impeto straordinario. Durò questa più di due ore, dopo le quali l'ala dritta de' Romani incominciò a piegare: del che avvedutosi Marcello, comandò tosto che la duodecima Legione si spingesse innanzi sino alla vanguardia. Ma nel mentre che quelli si ritiravano senza poter rimettersi, e che questi subentrarono assai lentamente, il corpo tutto della battaglia fu sconvolto, e posto in disordine, e prevalendo il timore alla vergogna, presero apertamente la fuga. Lasciarono morti sul campo presso a due mila settecento soldati fra cittadini, e Confederati, fra' quali quattro Centurioni Romani, e due Tribuni Legionarj: perdettero quattro bandiere dell' ala dritta de' Collegati, che fu la prima a darsi alla fuga, e due della Legione, che per prendere il posto di essa era stata mandata nella battaglia.

Ritirati che si furono i Romani negli steccati, Marcello li rimproverò in maniera cotanto ri-

gorosa, e pungente, che rimasero più feriti da' rimbrotti del loro Capitano sdegnato, che dal dolore di aver combattuto tutto quel giorno con disavvantaggio (1). *Rendo grazie*, diss' egli, *agli Dei immortali, quanto posso farlo dopo un sì cattivo successo, del non essere venuti i nemici vincitori ad assalirci nello stesso nostro Campo nel tempo della vostra sì precipitosa ritirata, perchè non vi ha dubbio, che quel terrore che vi ha fatti fuggire dal campo di battaglia, vi avrebbe eziandio fatto abbandonare gli alloggiamenti. Ma quale può esser mai l' origine dello spavento, e della costernazione che in voi ho veduta? e chi può avervi fatto dimenticare in sì poco tempo chi siete voi, chi sono i vostri nemici? Non sono eglino que' medesimi, che per tutta la campagna dell' anno passato avete tante volte inseguiti, e vinti? e quelli che pur ora avete giorno e notte molestati, e con incessanti scaramuccie stancati? Mi accorgo però di aver torto nel pretendere che sosteniate la gloria de' precedenti vantaggi, che riportaste sopra di loro, bastando che io vi riponga sotto gli occhi l' uguaglianza tra voi, ed i nemici, che successe nella battaglia di jeri; ugua-*

(1) *Liv. l.* XXVII. *Plut. in Marc.* 313. *e seg.*

glianza che ridonda in vostra grande vergogna. Eppure (chi 'l crederebbe?) vi siete oggi maggiormente avviliti, e coperti di più grave ignominia. Qual mutazione può esser mai succeduta nello spazio di un giorno, e di una notte? Siete voi per avventura diminuiti di numero, o si è aumentato quello degl' inimici? Vi confesso, che non mi sembra di ragionare ai Romani, nè ai miei soldati, mercecchè veggo bensì le armi e le genti stesse, ma non ravviso già il medesimo ardire. Certa cosa è, che se non aveste degenerato da quelli che foste, nè i Cartaginesi vi avrebbero veduti fuggire, nè avrebbero potuto togliervi le bandiere di una sola squadra, di una sola Coorte. Potevan ben eglino sino al presente vantarsi di aver tagliate a pezzi le Legioni Romane, ma voi avete oggi procurato ad essi la gloria di aver veduti de' Romani, che hanno voltate loro le spalle.

Udite che ebbe l' esercito queste parole, mandò universalmente altissime grida, pregando tutti Marcello di porre in dimenticanza l' accaduto quel giorno, e di mettere il loro ardimento a tutte quelle prove, che a lui piacesse. *Ebbene*, replicò egli, *vi porrò domani alla prova conducendovi alla battaglia, da cui tornando più vincitori che vinti, otteniate la grazia che mi*

chiedete. Frattanto comandò che alle Coorti, le quali avevano perdute le lor bandiere, si desse del pane di orzo; che i Centurioni di quelle squadre, alle quali era intervenuto tal disonore, stessero per un tempo prescritto nella piazza maggiore del campo senza tracolla, e con la spada ignuda alla mano, il che era un genere di gastigo militare, che costumavasi tra' Romani; e che nel resto, tanto la Cavalleria, quanto la Fanteria, fosse tutta sull' armi la mattina vegnente. Detto questo, diede licenza a tutti, che se ne andarono ben mortificati, ma confessando di aver ben meritata la riprensione, ch' era stata lor fatta; che il dì della battaglia non si era veduto altro Romano, nè altro Soldato che il lor Capitano; e che per fare ch' ei si dimenticasse il loro fallo, non v' era altro modo che vincere, o morire.

Il giorno appresso, ognuno, secondo il comando avuto, si trovò armato sotto le insegne. Marcello lodò l' ordine, e la disposizione che in loro vedeva, e dichiarò che porrebbe nelle prime file quelli che erano stati i primi a fuggire, e le Coorti che avevano perduto le loro bandiere, siccome tutti gliel'avevano instantemente chiesto per grazia. Nel rimanente gli ammonì, che bisognava combattere, e vincere, e fare in maniera che la nuova della loro vittoria giugnesse

a Roma con quella della loro disfatta, e della loro fuga. Comandò poscia, che si cibassero, onde se la battaglia durasse lungo tempo, avessero forza bastante per sostenerla; e finalmente dopo aver detto, e fatto tutto quello ch'era capace d'incoraggirli, li condusse alla battaglia.

Intesosi da Annibale che Marcello veniva a cercarlo: *Che stravagante uomo*, disse, *è mai costui! non è capace di tollerare nè la buona fortuna, nè la cattiva. Se vince, ei perseguita con la spada ne' fianchi: se è vinto, torna a combattere con maggior fierezza di prima.* Ciò detto, fece dare il segno della battaglia, e gli venne incontro. Fu più ostinato il combattimento di quello del giorno avanti, facendo i Cartaginesi ogni loro sforzo per conservarsi il vantaggio che avevano riportato, ed i Romani per cancellar la vergogna della loro disfatta.

Marcello aveva posti sulle due ale della prima fila que' soldati che si erano malamente diportati il giorno avanti, e ne avea dato il comando a Lucio Cornelio Lentulo, ed a Gajo Claudio Nerone, essendosi riserbato per lui il corpo della battaglia, per poter essere testimonio di tutto quello che fosse accaduto, ed in istato d'incoraggire i soldati. Annibale dall'altro canto aveva posti nella prima fila gli Spagnuoli, che erano il fiore, ed il nerbo principale del suo

esercito. Ma vedendo poi che la battaglia rimaneva troppo tempo dubbiosa, fece condurre in fronte delle prime file gli Elefanti, sperando, che avrebbe per mezzo di essi posti in disordine gl' inimici. Infatti quegli animali misero in confusione gli Alfieri, e le prime file, schiacciandosi sotto a' piedi, o ponendo in fuga tutti quelli che incontravano. La rotta sarebbe stata anche maggiore, se Gajo Decimo Flavio Tribuno Legionario, tolto di mano all' Alfiere della prima Compagnia degli *Astarj* il vessillo, non avesse comandato a' soldati di essa che lo seguitassero, e guidatili dove quelle smisurate bestie unite insieme facevano maggiore strage, non avesse fatto che lanciassero contro di essi i lor giavellotti. Avventati questi da vicino contro animali di sì gran mole, ed affollati l' un presso l' altro, fecero tutti colpo; ma non perciò li ferirono tutti: quelli bensì che si sentirono fitte l' aste nel corpo, si diedero a fuggire; e resisi con ciò non meno formidabili a coloro che li guidavano, di quello fossero stati a' nemici, strascinarono con esso loro anco gli altri, che non erano feriti. Allora tutti que' Romani, che erano in sito di poter farlo, corsero loro dietro in quella guisa che avevano fatto i primi, e tanti ne colpirono colle armi da lanciare, quanti ne poterono raggiungere. Lanciatisi dunque quegli

animali fra le schiere de' Cartaginesi con molta furia, fecero fra loro strage maggiore di quella, che avevano fatta fra' Romani; tanto maggiormente che in essi può molto più la paura per inferocirli, che la voce, o la mano di coloro che ne hanno il governo.

La Fanteria Romana si spinse immantinente avanti contro quelle file de' Cartaginesi, che erano state disordinate dagli Elefanti, e non penò gran fatto a metterle in fuga, siccome quelle, che perdute di vista le lor bandiere, non potevano più riunirsi. Allora Marcello spinse addosso ai fuggitivi anche la Cavalleria, che gl' inseguì sino alle porte degli steccati, nelle quali pieni di spavento, e di confusione entrarono a gran fatica. Per colmo di loro sciagura, i corpi di due Elefanti, che erano caduti morti nel bel mezzo della porta, ne chiudevano l'ingresso; laonde fu loro forza o di buttarsi nel fosso, o di saltare sopra la palizzata per salvarsi; e quivi ne fecero i Romani un orribil macello, uccidendo presso a ottomila di loro, e cinque Elefanti.

Questa vittoria costò non pertanto cara ai Romani; imperciocchè le due Legioni perdettero circa mille settecento uomini, ed i Collegati più di mille trecento, senza contare un gran numero di feriti di quelli, e di questi. Ma l' aver po-

sto in fuga l' esercito di Annibale, quantunque un così fatto vantaggio si fosse comprato con una non lieve perdita, era da considerarsi una grande impresa; tanto era il terrore, che ispirava allora ai Romani il nome di quel Capitano.

Levò questi il campo la notte seguente, e Marcello avrebbe avuto in animo d' inseguirlo; ma la quantità de' feriti che aveva ne l' impedì. Mandò bensì alcuni ad osservare qual cammino prendeva, e questi riferirono il giorno appresso, che andava ritirandosi nell' Abbruzzo.

In questo mentre gl' Irpini, i Lucani, ed i Volscenti si arresero al Console Q. Fulvio, e gli diedero in mano i presidj Cartaginesi, che tenevano nelle loro città. Gli accolse il Console con molta cortesia, lodando la presente loro disposizione, e rimproverandoli leggiermente del fallo passato. I Bruzj diedero altresì qualche contrassegno di voler passare al partito de' Romani; ma senza porlo ad effetto, tenuti per avventura in dovere dalla presenza di Annibale. Anche Fabio prese per forza la città di Manduria nel paese de' Salentini, facendo ivi quattro mila prigionieri, ed un bottino molto considerabile.

Quindi passò egli a Taranto, e si accampò all' imboccatura di quel porto, preparando ogni cosa necessaria per far l' assedio della città, militando sotto di lui Catone, ch' era ancora assai

giovane, e faceva la sua prima campagna. Non aveva Fabio verun impedimento dalla parte del mare, conciossiacchè l'Armata navale de' Cartaginesi era stata mandata a Corcira (*Corfù*) per secondare il disegno che aveva il Re Filippo di andar ad assalire gli Etoli. Ma il caso gli somministrò al più un'occasione di terminar prontamente, e senza fatica una così importante intrapresa. Annibale aveva posto nella città un corpo di Bruzj, perchè ajutasse a difenderla; e colui che lo comandava, era perdutamente innamorato di una femmina, che aveva un fratello soldato nell'esercito di Fabio. Mosso costui da una lettera che gli scrisse la sorella, e concertata la cosa con Fabio, s'introdusse in Taranto come disertore; e guadagnatasi indi a non molto la confidenza di quel Comandante, coll'ajuto anco delle artifiziose carezze che ad esso faceva la donna, lo persuase alla fine di dare in mano a' Romani quella parte della città, che per difenderla gli era stata assegnata. Concertati che ebbero tra loro i mezzi di eseguirne il disegno, il soldato uscì segretamente la notte dalla città, e presentandosi a Fabio, gli diede contezza delle misure che aveva prese coll' Uffiziale. Non perdè il Console un momento di tempo; ma dato sul far della notte il segno concertato a coloro che difendevano la Rocca, ed a quegl'altri

che erano a guardia del porto; e postosi egli medesimo rimpetto ad un certo sito della città che gli era stato additato dal soldato, fece suonar le trombe tutto ad un tratto dalla parte della rocca, del porto, e delle navi, che venivano dal mare verso la città, e fece che i soldati mandassero a bello studio altissime grida, e facessero orribile strepito in tutti que' siti, ne' quali non dovevasi aver timore di assalto. Egli intanto tenevasi ben nascosto con parte dell' esercito nel posto che aveva preso, e faceva che i soldati stassero in grandissimo silenzio. Il Comandante Generale, ch' era alla guardia di quel sito della città, in faccia del quale il Console si era posto in imboscata, vedendo quivi quieta ogni cosa, laddove in ogni altro sito udiva un grande fracasso, entrò in timore, che Fabio non dasse qualche altro assalto da un'altra parte, nel mentre che egli stava con le mani alla cintola nel suo posto. Il perchè si avviò con la sua gente verso la Rocca, dove udiva maggiore lo strepito ed il tumulto. Avvedutosene tantosto il Console, fece senza indugio appoggiare delle scale in quella parte del muro, dove era posta la Coorte de' Bruzj, come n'era stato informato dal soldato che maneggiava l'intelligenza; e quivi cominciarono i Romani a salirvi sopra, ed a passar poscia nella città col favore de' Bruzj, che gli ri-

cevevano di mano in mano che andavano capitando. Fu poscia buttata a terra la porta più vicina, ed entrati perciò i Romani nella città in molto maggior numero verso il levar del sole, si avanzarono con alte grida sino alla pubblica piazza della città senza incontrare la menoma resistenza; ma vennero ad opporsi ad essi tutti quelli che combattevano dalla parte della Rocca, e del Porto.

S' incominciò all' entrata della piazza con molto calore il combattimento; ma nol sostennero egualmente i Tarentini, troppo inferiori a' Romani in valore, in armi, in esperienza, ed in forza. Imperciocchè appena ebbero questi lanciati contro di essi i lor giavellotti, che quasi prima di venire alle mani volsero le spalle, e si salvarono per varie strade nelle loro case, o in quelle de' loro amici. I Romani tagliarono a pezzi tutti quelli che incontrarono, senza far distinzione da' soldati a' terrazzani, nè da' Cartaginesi a' Tarentini. Non risparmiarono nemmeno gran fatto i Bruzj, o perchè poco li conoscessero, o per satollare l' odio antico che loro portavano, o finalmente per far credere che non per tradimento, ma per forza di armi avessero preso Taranto. Se per ordine dello stesso Fabio, come dice Plutarco, si contennero in cotal guisa co' Bruzj, a' quali erano debitori della presa della città, sarebbe

da imputarsi a lui una vanità puerile, ed un' orribile perfidia; ma sopra quel grand' uomo non può cadere, a creder mio, un somigliante sospetto.

Sparso che ebbero i soldati molto sangue, si dispersero quà e là per la città per metterla a sacco. Narrasi, che vi furono fatti trentamila prigioni, e che vi si trovò gran copia d' argento, tanto in vasellame, quanto battuto, ed in oro ottantasettemila libbre di peso, che fanno centotrentacinquemila novecento trentasette marche, e quattr' oncie, o sieno quarantatre milioni, e cinquecento mila lire di Francia, senza calcolare l' argento: somma che sembra troppo esorbitante. Plutarco non parla se non di tremila talenti, che fanno nove milioni, supposto che fossero talenti d' argento, talchè la differenza è grandissima.

Vi si trovarono, eziandio statue, e pitture in numero quasi uguale a quelle, che si erano trovate in Siracusa. Le statue rappresentavano gli Dei di Taranto di naturale statura, e ciascun di essi con le armi, che lor convenivano, ed in atto di combattenti. Chiedendo il Questore a Fabio ciò che voleva che si facesse di quelle Statue: *Lasciamo*, rispose egli, *a' Tarentini i loro Dei, che gli hanno sì male assistiti, perchè sono con essi loro sdegnati.* Levò solamente una sta-

tua di Ercole, che era di straordinaria grandezza, e che perciò viene da Plutarco appellata *il Colosso di Ercole.* Questa, al riferir di Strabone, era di rame, e di mano di Lisippo, il più eccellente Scultore dell' antichità, e fu da Fabio collocata nel Campidoglio, e postavi appresso di essa la sua.

Nel mentre che queste cose succedevano in Taranto, Annibale forzò ad arrendersi a lui que' Romani che avevano assediata Caulonia; e avendo inteso che era stato posto l' assedio anche a Taranto, si accinse ad accorrerne alla difesa, marciando giornò e notte, senza dar verun riposo all' esercito. Ma inteso poi per cammino, che la città era presa, disse: *Anche i Romani hanno il loro Annibale: Noi avevamo preso Taranto con astuzia, ed eglino nello stesso modo l' hanno ripreso.* Confessò in quell' occasione per la prima volta a' suoi amici in particolare, „ che prevedeva da lungo tempo, che „ con le forze che aveva, non gli sarebbe venuto fatto d' impadronirsi dell' Italia, se non „ con grandissima difficoltà; ma che allora la „ giudicava cosa assolutamente impossibile. „

Intanto non tornò egli subito indietro per non dar a credere che fosse fuggito; ma si accampò nel luogo stesso, dove aveva intesa la cattiva nuova, cioè a dire circa cinque miglia discosto

dalla città. Dopo esser quivi dimorato alquanti giorni, si ritirò a Metaponto, da dove inviò due di quelli abitanti a Fabio ch' era tuttavia in Taranto, con lettere finte de' primarj della città, che promettevano di dargliela in mano insieme col presidio Cartaginese, con patto che ponesse in dimenticanza, e perdonasse loro tutto il passato. Non si servì il Console in questa occasione della sua ordinaria prudenza; ma prestando troppo leggiermente credenza al ragionamento che gli tennero i Deputati, dinotò loro il giorno, in cui si sarebbe avvicinato a Metaponto, e gli rimandò con sue lettere dirette a que' primarj, che furono sul fatto portate ad Annibale. Questi contentissimo che gli fosse venuto fatto d' ingannare lo stesso Fabio, pose un' imboscata in vicinanza della città; ma il Console che aveva trovati gli auspicj contrarj, non si mosse di Taranto. I Metapontini non vedendolo venire nel giorno concertato, gli rimandarono i medesimi Deputati per sollecitarlo alla partenza; ma questi furono fatti da lui arrestare, e minacciati della tortura, per tema di essa confessarono il tutto.

Siccome ho detto di sopra, che Catone, quando Fabio Massimo formò l'assedio di Taranto, militava sotto di lui, così non sarà fuor del mio proposito il dimostrare in qual maniera aveva passata la sua giovinezza, a cagione della grande

figura che nel corso di questa Storia si vedrà aver egli fatto nella Repubblica.

Catone era nativo di Tusculo (*Frascati.*) Prima che egli andasse alla guerra, passò i primi anni della sua vita in una di quelle terre, che suo padre gli aveva lasciate vicino al paese de' Sabini. Il continuo lavoro, in cui s'impiegava, e la vita che menava sobria e regolata, l'avevano reso di un temperamento forte, robusto, ed atto a sostenere le più gravi fatiche.

Vicino alla sua casa villereccia vi era un picciol podere, ch' era stato altre volte di ragione di Manio Curio. Quivi andava egli sovente al passeggio, e considerando la piccolezza del campo, e la povertà, e semplicità della casa, non poteva saziarsi di ammirare la virtù di quel grand' uomo, che dopo essersi reso il più illustre tra i Romani, dopo aver superate le Nazioni più bellicose, e dopo aver cacciato Pirro dall' Italia, coltivava di propria mano quel campicello, e che dopo tanti trionfi abitava tuttavia in quel miserabile tugurio. Riconosceva in quella semplicità una vera grandezza di animo; e perciò risolvè di non contentarsi di una sterile ammirazione, ma di prenderla per esemplare, e giudicò d' aver debito, e d' acquistarsi onore nell' imitarla.

Eravi in quel tempo un personaggio dei più nobili, e de' più potenti di Roma, che col suo retto giudizio, e perspicace intelletto era capacissimo di conoscere l'altrui virtù, anche nei suoi principj, ed atto a nudrirla colla bontà, colla generosità, e con la dolcezza che possedeva, e ad ajutarla a prodursi in pubblico: e questo era Valerio Flacco (1), Aveva egli alcune terre contigue al piccolo podere di Catone, i di cui schiavi udiva spesso ragionar tra di loro della maniera di vivere che teneva quel giovane suo vicino, e del lavorar che faceva la campagna. Gli narravano costoro, che Catone andava ogni mattina nelle piccole città di quei contorni ad arringare le cause di quelli, che ricorrevano a lui, perchè li difendesse: che ritornava poscia al suo poderetto, dove gittavasi sulle spalle una tonaca logora, lavorava co' servidori; e che finito il lavoro, assiso con essi a mensa, prendeva quello stesso cibo, e bevanda che essi usavano. Gli raccontavano eziandio i ragionamenti pieni di buon giudizio, e di ret-

(1) *Questo Valerio Flacco non doveva a creder mio aver maggiore età di Catone, perchè fu Console, e Censore insieme con lui. Plutarco non pertanto ne parla qui come d' un uomo, che fosse già di molta importanza.*

titudine, che teneva il loro padrone, ed altri contrassegni dell' indole saggia, e moderata che aveva. Mosse ciò la curiosità a Valerio di vederlo, e d' udirlo; ed invitatolo a cena seco, restò così preso dalle maniere di lui, che in quel punto stesso strinse seco una particolare amicizia. Riconobbe nel giovane un' indole così saggia, e talenti che sì ben s' affacevano a genio di Roma, che si avvide esser egli come una pianta eccellente, che meritava di esser coltivata, e trapiantata in terreno migliore. Onde lo consigliò, e lo persuase di andare a Roma, e quivi porsi in istato di entrar nel maneggio degli affari.

Vi andò, e non vi stette molto tempo senza farsi degli amici, e degli ammiratori, massime dell' eloquenza delle sue arringhe. Conciosiachè considerando egli la Facondia come uno stromento non solamente utile, ma del tutto necessario a chiunque voleva acquistarsi grido, ed estimazione nella Repubblica, l' aveva coltivata con somma cura.

Fra i Senatori più vecchi di Roma scelse Catone al primo tratto Q. Fabio Massimo per darsi tutto a lui. Cicerone lo fa parlar così in questo proposito. *Comecchè fossi nella prima mia giovinezza, amai nondimeno quel venerabil vecchio, come s' ei fosse stato di età eguale alla*

mia . Aveva egli una gravità mista di bontà , e di gentilezza , e l' età grave nulla aveva diminuito in lui della dolcezza della sua indole amabilissima .

Catone era di una famiglia antichissima , ma plebea , che nessuno dei suoi Antenati aveva illustrata colle cariche Curuli che componevano la Nobiltà di Roma . Quelli che usciti da tali famiglie cominciavano ad innalzarsi , venivano chiamati uomini nuovi : *homines novi* .

Mancando dunque a Catone il vantaggio della nascita , si applicò egli ad acquistarsi fama per un' altra strada , cioè a dire per quella del merito , e della virtù , e divenire con ciò il principio , e l' origine della Nobiltà della sua famiglia . Eravi in que' tempi un costume in Roma , che i giovani ben inclinati , che aspiravano alle cariche , si facevano accusatori di alcun illustre Cittadino , che avesse gravemente prevaricato contro il proprio dovere , ad oggetto di segnalare la prima loro comparsa in pubblico con un passo sì strepitoso , e conciliarsi il favore del Popolo . Un giovane che faceva una somigliante azione , meritava in fatti di esser lodato da tutti i buoni ; imperciocchè nel tempo stesso che si studiava di segregare dalla Repubblica un cattivo cittadino , entrava egli medesimo in un solenne impegno di essere virtuoso ed aggiugneva al

debito che ne ha ogn' uomo universalmente, una sua particolare, e personale obbligazione di menar una vita saggia, ed irreprensibile. Conciosiachè quando un uomo è giunto a rendersi censore, ed accusatore degli altrui falli, sarebbe egli possibile di perdonargli il più leggiero traviamento ch' ei facesse dall' augusto sentiero della giustizia, e della virtù? Tale fu la strada che prese Catone per arrivare alle dignità; nè punto gli calse di tirarsi con ciò addosso l' inimicizia de' più potenti Cittadini di Roma.

Fece Catone la sua prima campagna sotto Fabio, ch' era allora Console la quarta volta; cinque anni dopo lo seguì all' assedio di Taranto nel quinto Consolato di lui, potendo egli allora avere intorno a ventiquattr' anni; e militò l' anno seguente in Sicilia in qualità di Tribuno Legionario. Non beveva egli altro che acqua quando era all' esercito, trattone alcune volte che grandemente assetato chiedeva un poco di aceto, o che sentendosi indebolito dalla fatica, e dalla stanchezza assaggiava alcun poco di vino.

Tale fu la giovanezza di questo grand' uomo, che come vedremo fra poco, farà una grande comparsa nella Repubblica.

P. Scipione aveva impiegato tutto l' inverno precedente a far rientrar i popoli della Spagna nel partito de' Romani, guadagnandoli ora con

donativi, ed ora con restituir loro gratuitamente gli ostaggj, ed i prigionieri. Nel cominciar della primavera venne a trovarlo uno Spagnuolo de' più ragguardevoli, per nome Edescone, che aveva la moglie ed i figliuoli in potere dei Romani. S' iudusse questi a farlo non solo per tale motivo, ma per un' inclinazione generale che avevano gli animi di tutti di preferire il partito de' Romani a quello de' Cartaginesi. Per la stessa cagione si risolvettero Mandonio, ed Indibile, che erano senza contraddizione i più considerabili Principi della Spagna, di ritirarsi coi loro vassalli sopra alcune colline che dominavano il campo de' Cartaginesi, per dove, continuando a tenersi sempre sulle eminenze, potevano giugnere all' esercito de' Romani senza nulla temere dalla parte d' Asdrubale, il di cui partito abbandonavano.

Vedendo quel Capitano, che le cose prendevano una piega grandemente favorevole a' Romani, nel mentre che di giorno in giorno andavano in decadenza quelle de' Cartaginesi, e che non era possibile di fermarne il corso, se non se con qualche fatto strepitoso, e con qualche considerabil vantaggio, risolse di venir senza indugio alle mani cogl' inimici. Non meno di lui desiderava Scipione di venire a battaglia, non solamente perchè i favorevoli successi che aveva riportati l' incoraggivano; ma anche per-

chè gli metteva più conto il combattere con un solo nemico, che l' aver a far con più d' uno tutto ad un tratto; cosa che fuor di dubbio sarebbe addivenuta, se avesse lasciato loro il tempo di unirsi. Con tutto questo, quand' anche non avesse egli potuto fare a meno di venir alle mani con più d' un nemico, aveva già con una saggia previdenza trovato il modo di aumentare l' esercito, in maniera che si trovava in istato di non temere di cosa alcuna. Imperciocchè quando vide essergli necessaria l'Armata navale, perchè quella de' Cartaginesi aveva abbandonato tutte le spiaggie della Spagna, ritirò le sue navi nel porto di Tarragona, ed unì le milizie marittime a quelle di terra. Nè gli mancava il modo di dar delle armi a tutta la soldatesca, perchè nello spoglio di Cartagena ne aveva trovata gran copia, e ne aveva eziandio fatto fabbricare una grandissima quantità dagli operaj, che aveva fatti restare negli arsenali di quella città.

Uscito dunque Scipione di Tarragona con tali forze al principio della primavera, andò a cercare i nemici insieme con Lelio. che era ritornato di Roma, senza del quale non voleva accingersi a veruna importante impresa. Incontrò per cammino molti amici, e confederati, ciascheduno de' quali all'entrata del suo paese veniva ad incontrarlo, e si accompagnava poscia con lui, ingros-

sandogli l' esercito. Vi vennero tra gli altri co' loro soldati Mandonio, ed Indibile; e questi indirizzandosi a lui, gli favellò in una maniera che nulla aveva della rozzezza di un Barbaro. Fu il ragionamento di lui pieno di gravità, e di circospezione, e prese per iscopo lo scusare la sua mutazione di partito, come fondata sulla necessità, e non di farsene onore come di cosa immaginata a bel diletto, ed eseguita alla prima occasione che si era presentata. Disse, ,, che sapeva ben esse-
,, re il nome di disertore non meno sospetto a'
,, nuovi confederati di quello che sembrava dete-
,, stabile ai vecchj: e ch' egli non biasimava ta-
,, le opinione, che era comune a tutti gli uomi-
,, ni, purchè non venisse considerato quel solo
,, nome, ma le ragioni eziandio che uno poteva
,, avere di diventar disertore. Rappresentò poscia
,, gl' importanti servigj che egli, e suo fratello
,, avevano prestati ai Capitani Cartaginesi, e ad
,, essi contrappose l' insaziabile avarizia, (1) e
,, l' intollerabile arroganza, con cui gli aveva lo-
,, ro pagati quella nazione; e finalmente i catti-
,, vi trattamentt d' ogni genere, che ella aveva
,, fatti soffrire ad essi, ed ai loro sudditi: Che
,, perciò era già lungo tempo, ch' egli, e suo fra-
,, tello erano uniti co' Cartaginesi esteriormente

(1) *Se ne vedrà fra poco una prova.*

„ bensì, e col corpo; ma che con l'animo, e
„ coll'affetto erano inclinati a quelli, da' quali
„ era lor noto che s'osservavano religiosamente
„ la giustizia, e le leggi: Che indirizzavano le
„ lor preghiere agli Dei per impetrare, che gli
„ proteggessero contro l' ingiustizia, e la violen-
„ za degli uomini; e che quanto a loro, null'
„ altro domandavano a Scipione, se non che non
„ ascrivesse loro nè a merito, nè a delitto la mu-
„ tazione, ma che per farne giudizio, attendesse
„ di vedere in qual modo si anderebbero contenen-
„ do nell' avvenire.

Rispose Scipione „ Ch' egli era appunto in
„ tale disposizione; e che non taccerebbe nè d'in-
„ fedeli, nè di disertori, Principi che non si
„ erano creduti obbligati di matenere la confede-
„ razione con un popolo, che dispregiava egual-
„ mente le leggi divine, e le umane „. Allora furono loro restituite le mogli, ed i figliuoli, che ricevettero con lagrime di allegrezza; e Scipione quel giorno stesso li trattò come ospiti, e come amici, dando loro donativi, ed alloggio. Il giorno veguente stipulò con essi un Trattato, e li rimandò al loro paese per trarne poi que' soccorsi, che si impegnarono di somministrargli.

Con l'occasione di questo avvenimento Polibio (*Lib. X.*) fa una riflessione assai giudiziosa, e di grande importanza in materia di politica, e

di governo. Bella cosa è, dic' egli, il condurre una guerra in modo, che si resti superiore al nemico; ma si richiede maggior perizia e prudenza ancora per far buon uso della vittoria. I Cartaginesi sapevano solamente vincere, perchè disfatti che ebbero gli eserciti Romani, ed uccisi i due Capitani Publio, e Gneo Scipione, lusingandosi che non potesse esser più loro conteso il possesso della Spagna, non ebbero più il menomo riguardo per i popoli di quella provincia.

È di ciò una prova assai chiara la maniera, con cui fu da loro trattato Indibile, riferita in un altro luogo dallo stesso Polibio. Era questi uno de' più potenti Principi della Spagna, e de' più affezionati al servigio de' Cartaginesi. La sua fedeltà era stata posta alla prima ad una terribile prova, mercecchè gli era costata la perdita del suo Regno: benchè dipoi in ricompensa del zelo, che aveva avuto per gl' interessi di Cartagine, fosse stato in esso ristabilito. Asdrubale figliuolo di Gisgone, cui le vittorie, che aveva riportate sopra i Romani, avevano reso fiero ed arrogante, abusandosi del suo credito per satollare la sua avarizia, gl' impose che dovesse fornirgli una somma considerabile. E perchè Indibile non si prendeva fretta di eseguire un ordine così ingiusto, inventò un falso pretesto, ed una calunnio-

sa accusa per costringerlo a dargli una figliuola in ostaggio.

Ma dai cattivi trattamenti che usarono i Cartaginesi ai popoli della Spagna che ne venne di poi? Che in luogo d' amici e di collegati, divennero loro nemici. I Cartaginesi pensavano stranamente che per tener i collegati in dovere, fosse mestieri trattarli con durezza, e con alterigia: non sapendo eglino che il miglior modo di conservare gl' imperj, è quello di non appartarsi mai dalle massime che servirono per conquistarli.

I Romani non si contenevano in questa maniera; anzi sin dal principio della Repubblica, quando erano ancora debolissimi, la principale lor massima fu quella di trattare i vinti con bontà, e con dolcezza, e far che ne conoscessero l' autorità con beneficarli, non coll' usar loro violenza. Il loro studio era di farsi degli amici, non degli schiavi; nè credevano che quel dominio, in cui contro lor voglia, e non di buon cuore ubbidivano i sudditi, potesse esser fermo e durevole. Queste furono le massime, che gli fecero divenire così poderosi.

Asdrubale vedendosi abbandonato da Indibile, terminò di risolversi a dar battaglia, facendo conto, che se restava vittorioso, si porrebbe in istato di far rientrar nel dovere i popoli della Spagna; e se vinto, si ritirerebbe nelle Gallie con

quelle milizie che potesse raccogliere seguita la battaglia, e passerebbe in Italia per soccorrere Annibale suo fratello.

Aveva egli allora l' Esercito accampato nella campagna di Castulone (1) in vicinanza della città di Betula (2), o sia Becula; ma inteso che i Romani si avvicinavano, si levò da quel sito, e andò ad accamparsi sopra un monticello. Aveva questo nella sommità un' assai ampia pianura; ed era dalla parte di dietro difeso da un grosso fiume, ed alla fronte, ed ai lati da un pendio, di cui era molto malagevole la salita. Alquanto al di sotto della suddetta pianura, per mezzo d'una scesa assai facile, si entrava in un' altra, che andava un poco in declivio, ma che nulladimeno veniva a terminarsi in una specie di ripa, che non meno dell' altra era difficile a sormontarsi. Il giorno appresso, vedendo Asdrubale che i Romani si erano posti dinanzi a' loro steccati in ordine di battaglia, fece discendere nella seconda

(1) *I Geografi sono tra loro assai discordi sopra la situazione di* Castulone, *e di* Betula, *o sia* Becula.

(2) *Cellario, e la Martiniere pongono queste due città vicino alla fonte del* Betis, *ora* Guadalquivir, *e* Castulone *a settentrione dello stesso fiume.*

pianura la cavalleria de' Numidi, ed i soldati armati alla leggiera, cioè gli Affricani, ed i Baleari. Scipione veduto ciò, correndo a cavallo per mezzo le schiere del suo Esercito, incoraggiva i soldati, rappresentando loro „ che disperando il „ nemico di poter loro resistere in campagna ra„ sa, e diffidandosi del proprio valore, credeva di „ trovar sicurezza nella situazione del luogo, in „ cui si era accampato; ma che i Romani ave„ vano bene scalate le mura di Cartagena anche „ più alte del posto che occupava allora Asdru„ bale „. Detto questo, e nulla più, cominciò incontanente a marciare con alcune schiere de' più leggiermente armati, e de' più valorosi soldati dell' Esercito per andare ad assalire i Numidi, ed i Frombolieri, che Asdrubale aveva posti nella seconda pianura. Questi nell' avanzarsi, oltre alla difficoltà del cammino, che era ripido e dirupato, convenne che sostenessero una gragnuola di ogni sorta d' armi da lanciare, che i nemici facevano piovere loro addosso. Ma arrivati che furono a por piede sopra terreno piano, ed uguale, sbaragliarono i nemici nel primo scontro, e ne fecero gran macello, forzando il resto ad andar ad unirsi col grosso dell'Esercito, che era sull' eminenza più alta.

Dopo questo, comandò loro Scipione che si avviassero per quella strada, che gli guidava ad-

dirittura nel mezzo de' nemici; e dividendo con Lelio le milizie che gli restavano, gli ordinò, che tenendosi a diritta, cercasse all' intorno della collina un sentiero, per il quale potesse salire più agevolmente; ed egli intanto tenendosi a mano manca, dopo aver fatto un giro assai breve, andò ad assalire il nemico per fianco. I Cartaginesi nel voler far fronte a' Romani, che mettendo alte grida venivano loro incontro da più di una banda, si misero subito in iscompiglio; ed erano ancora in disordine, quando sopravvenne anche Lelio. Allora si ritirarono immantinente indietro per impedire di non esser da lui assaliti alla coda; ed avendo perciò piegato anche la prima fila per seguire le altre che rinculavano, que' Romani che andavano salendo nel mezzo della collina, ebbero campo di poter giungere alla cima, il che sarebbe stato loro impossibile finchè i Cartaginesi si fossero tenuti saldi nei loro posti, ed avessero cogli elefanti difesa la fronte della battaglia. La rotta di questi fu generale, e la strage assai grande, essendone restati sul campo ottomila.

Asdrubale, che prima della battaglia aveva presa la precauzione di porre in salvo il tesoro, fece partir con esso gli elefanti prima degli altri, e radunato quel maggior numero che potè de'fuggitivi, si ritirò verso il Tago, per avanzarsi poscia verso i Pirenei, e passare nelle Gallie.

Scipione non giudicò che fosse bene l'inseguirlo, come tra poco dirò, e diede in preda ai soldati il saccheggio degli alloggiamenti de' nemici, concedendone loro tutto il bottino, trattone quello delle persone libere, il novero delle quali montava a diecimila fanti, e duemila cavalli. Fra questi fece vendere gli Affricani, e rimandò gli Spagnuoli senza riscatto.

Una sì grande generosità commosse tanto gli animi loro, che radunatisi intorno a lui tanto quelli che aveva presi il giorno avanti, quanto gli altri che gli si erano resi prima, lo salutarono col nome di Re con generale consenso, ed acclamazione. Ma Scipione, fatto che un Araldo intimasse loro silenzio, rispose „ Che quanto a „ lui, non conosceva titolo più glorioso che quel„ lo di Capitano (*Imperator*) che gli avevano „ dato i suoi soldati: Che il nome di Re, seb„ bene dapertutto altrove stimato e rispettato, era „ nulladimeno intollerabile in Roma: Che se cre„ devano di ravvisare in lui le qualità proprie „ d'un tal nome, e se le consideravano come „ le maggiori che potesse avere un uomo, la„ sciava che pensassero di lui ciò che volevano; „ ma li pregava di astenersi di dargli quel no„ me ch'egli non ambiva „. Que' popoli, quantunque barbari, conobbero quale grandezza di

animo era quella di uno, che da un posto tanto sublime disprégiava sì fattamente quel nome, che è l' oggetto de' desiderj, e dell' ammirazione del rimanente degli uomini. Fece poi Scipione molti doni a tutti quegli Spagnuoli, che erano persone di conto; e pregò Indibile, che si scegliesse trecento cavalli a suo talento fra la gran quantità di quelli, che componevano una parte del bottino.

Mentre il Questore andava vendendo i prigionieri Affricani, secondo l' ordine che ne aveva avuto, gli fu presentato un fanciullo di una bellezza, e di un' aria di volto, che lo facevano distinguere da tutti gli altri; e perchè gli fu detto esser egli di stirpe Reale, lo fece condurre a Scipione. Questi l' interrogò di qual nascita, e di qual paese egli fosse, e come in sì tenera età si era trovato nella battaglia: Rispose il fanciullo „ Che era Numida di nazione, e che il suo „ nome era Massiva: Che avendo avuta la disgra„ zia di essergli mancato il padre, era stato al„ levato presso di Gala Re de' Numidi, ch' era „ suo avo materno: Che poco prima egli era pas„ sato in Ispagna con Massinissa suo zio venuto„ vi con la sua Cavalleria per soccorrere i Car„ taginesi: Che Massinissa non aveva sin allora „ voluto permettergli di trovarsi in nessun fatto

„ d' armi , perchè era troppo fanciullo; ma che
„ il giorno, in cui era seguita la battaglia tra i
„ Romani , e i Cartaginesi , prese anch' egli ar-
„ mi , e cavallo , si era posto senza saputa del
„ zio nella mischia, nella quale essendogli cadu-
„ to sotto il cavallo, ed egli rovesciato in terra ,
„ era stato preso da' Romani . „

Scipione lo diede in custodia ad alcuni de'suoi :
e terminati che ebbe i negozj che l' obbligavano
a stare sul Tribunale, rientrò nel padiglione, ed
avendoselo fatto condurre innanzi un' altrà volta , l' interrogò se sarebbe volentieri tornato presso di Massinissa? Il fanciullo piangendo di allegrezza gli rispose, che questa era la cosa da lui
bramata più che altra del mondo. Allora Scipione , donatogli prima un anello di oro, una tonica che i Romani chiamavano *Laticlavo*; una Casacca militare alla Spagnuola con un uncinetto
d' oro, ed un cavallo riccamente bardato , lo licenziò , dandogli per iscorta alcuni soldati a cavallo , a' quali comandò che l' accompagnassero
sin dove ei volesse .

Convocò poi Scipione il consiglio di guerra
per deliberare qual partito fosse da prendersi contro i nemici. Alcuni erano di parere', che si inseguisse Asdrubale senza perdita di tempo; ma
egli non giudicò a proposito il farlo, temendo

che l' altro Asdrubale, e Magone potessero arrivare a tempo di unire le lor milizie con quelle del Collega. Onde contentandosi d' inviare alcune squadre a guardia del passaggio de' Pirenei, impiegò il resto di quella Campagna nel ricevere i popoli della Spagna che tornavano ad entrar in lega co' Romani.

Questo timore di Scipione era molto ben fondato; imperciocchè alcuni giorni dopo la battaglia di Betula, uscito egli appena da' passi stretti di Castulone per ritornarsene a Tarragona, seppe che Magone, ed Asdrubale figliuolo di Gisgone erano venuti dalla parte ulteriore della Spagna ad unirsi con Asdrubale figliuolo di Amilcare, troppo tardi in vero per salvarlo dalla disfatta che aveva già avuta, ma ben a tempo per dargli buoni consigli, ed utili soccorsi per l' avvenire. Questo successo fa vedere con quanta prudenza operò Scipione nell' affrettarsi, com' egli fece, a dar la battaglia; poichè, pochi giorni d' indugio potevano rovinare tutte le sue misure, ed esporlo a grave pericolo.

Vedremo più oltre che gli sarà da Fabio imputato a fallo l' essersi egli lasciato scappare dalle mani Asdrubale col non inseguirlo dopo guadagnata la battaglia, e di avergli dato campo di passare in Italia, dove se si fosse unito con

Annibale suo fratello, ne andava la rovina di Roma. In fatti il fallo sarebbe stato grande, se fosse stato possibile l' impedire il passaggio di Asdrubale in Italia; ma Fabio, sebbene allora estremamente irritato contro Scipione, gliene fa il rimprovero sì fiaccamente, che par di vedere, che egli medesimo nol trovava troppo ben fondato: contentandosi egli di rimproverargli il fatto, ma senza addurre veruna ragione che ne facesse comprendere l' imprudenza.

I tre Capitani uniti insieme tennero consiglio sopra i varj mezzi ch' erano da porsi in uso per operare nella campagna vegnente. Nella disamina che fecero dell' inclinazione de' diversi popoli della Spagna, il solo Asdrubale figliuolo di Gisgone si lusingava, che quelli che abitavano nelle estremità di quella Provincia dalla parte dell' Oceano e di Cadice, fossero tuttavia affezionati a' Cartaginesi, poichè avevano poca cognizione de' Romani, e che perciò della loro fedeltà si potesse far capitale. Ma l' altro Asdrubale e Magone asserivano, che la cosa era molto differente, riguardo al resto de' popoli della Spagna, dicevano ambidue d' accordo, „ Che Scipione „ si era guadagnati gli animi di tutti, co' benefizj che aveva loro fatti; e che gli eserciti dei „ Cartaginesi si vedrebbero esposti ad andar del

,, continuo scemando, a cagione de' disertori,
,, finattantochè non si fossero fatti passare tutti
,, i soldati Spagnuoli nelle estremità della Pro-
,, vincia, ovvero eziandio nelle Gallie; Che per
,, tal ragione, avrebbe dovuto Asdrubale, quan-
,, d' anche il Senato di Cartagine non glie l'aves-
,, se comandato, passare in Italia, dov' era lo
,, sforzo della guerra, e dove era d' uopo che si
,, decidesse la contesa delle due Repubbliche:
,, Che il prendere tal partito si rendeva neces-
,, sario; se non altro, almeno per levare gli Spa-
,, gnuoli da un paese, in cui il nome di Scipio-
,, ne era sì altamente venerato: Che Asdrubale
,, doveva dunque riempire co' soldati Spagnuoli
,, il novero di quelli, che o erano fuggiti dal
,, suo esercito, o erano periti per il cattivo suc-
,, cesso delle battaglie passate: Ch' era altresì a
,, proposito che Magone lasciasse il comando del-
,, le sue milizie ad Asdrubale figliuolo di Gi-
,, sgone, e passasse con una buona somma di
,, danaro nelle Isole Baleari per far quivi nuove
,, leve di soldati; e che il suddetto Asdrubale
,, si ritirasse coll' Esercito nell' estremità della
,, Lusitania (*Portogallo*), ed isfuggisse l' in-
,, contro di venire a battaglia co' Romani: E
,, che dalla Cavalleria si traessero i soldati più
,, scelti per formare un corpo di tre mila cava-

„ lieri co' quali Massinissa andasse scorrendo la
„ Spagna citeriore per soccorrere i collegati dei
„ Cartaginesi, e depredare le campagne de' ne-
„ mici „.

Formati che ebbero sì fatti disegni, si separarono per andare ad eseguirli; ed il detto fin qui è tutto quello che accadde quell'anno nella Spagna.

Fine del Tomo Decimosesto.

INDICE

DEL PRESENTE DECIMOSESTO TOMO.

CONTINUAZIONE AL LIBRO XVII.

§. II.

§. III.

rate . Salapia ricuperata da' Romani. Una flotta Romana disfatta da quella di Taranto acquista un vantaggio sopra quella città. Affari della Sicilia. Levino si rende padrone di Agrigento, e discaccia totalmente i Cartaginesi dalla Sicilia. Affari di Spagna. Scipione forma un gran disegno, e nel tempo de' quartieri d' inverno allestisce ogni cosa necessaria per eseguirlo. L' esercito, e la flotta partono insieme, e arrivano nel tempo stesso dinanzi a Cartagena. Situazione di quella città. È assediata per terra e per mare. Cartagena presa d' assalto e colle scalate. Bottino considerabile. Maniera di dividere il bottino usata tra i Romani. Scipione fa una parlata all' esercito vittorioso, e loda il coraggio e zelo delle truppe. Contesa molto ostinata a proposito della Corona Murale, terminata pacificamente da Scipione. Generosità di Scipione verso gli ostaggi e prigionieri. Saggia condotta del medesimo per rapporto alle Dame che si trovano tra gli ostaggi. Rende senza riscatto una giovane Principessa di rara bellezza ad Alluccio, a cui era promessa in isposa. Viva riconoscenza di quel Principe. Elogio di Scipione. Spedisce Lelio a Roma per recarvi la nuova di sua vit-

REIMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni S. P. A. Mag.

REIMPRIMATUR

J. Della Porta Patr. Constant. Vicesg.